FREDRIC BROWN
LA NOTTE DELLO PSICO
(Knock Three-One-Two, 1959)

17.00

Aveva un nome, ma non importa. Chiamatelo lo Psico.

È così ormai che lo chiamavano i giornali e tutti quelli che li leggevano, almeno da quando aveva commesso il suo secondo delitto un paio di mesi prima. All'inizio era stato definito in vari modi: violentatore folle, maniaco omicida, psicopatico sessuale e altre amenità del genere. Per comodità, e per evidenti ragioni di brevità, il tutto era poi stato riassunto nel termine "Psico". Anche la polizia lo chiamava così, nonostante i tutori dell'ordine avessero mosso mari e monti per trovargli un nome migliore, un nome come Peter Jones o Robert Smith, un nome che consentisse di individuarlo e acciuffarlo prima che uccidesse ancora e ancora.

E adesso, stanotte, il Bisogno era di nuovo in lui. Il Bisogno di violentare e uccidere una donna.

L'uomo si trovava nel corridoio di un caseggiato di appartamenti, davanti a una porta. La tensione nervosa lo costringeva ad aprire e chiudere le mani di continuo... le sue mani tremendamente forti, quelle mani da strangolatore che avevano già ucciso due volte e che, se tutto fosse andato per il verso giusto, avrebbero ucciso di nuovo. Si costrinse a tenerle ferme. La cosa non aveva molta importanza ormai, dato che nessuno lo stava guardando. Ma era un'abitudine che era cresciuta in lui a poco a poco e che adesso doveva perdere, se non voleva correre il rischio di farsi notare involontariamente e suscitare sospetti nella gente, che si sarebbe chiesta senza alcun dubbio perché mai lui si comportasse così. E da lì sarebbero nate magari diverse illazioni, perché ormai in città quasi tutti guardavano il proprio vicino con sospetto, alla ricerca di piccoli indizi come quello.

Tirò un profondo sospiro e poi alzò la mano per bussare alla porta. Un colpo leggero, quasi diffidente, per nulla perentorio.

Sentì il ticchettio dei tacchi alti crescere di intensità e avvicinarsi alla porta. E la voce ansiosa della donna che chiedeva: «Sì? Chi è?»

Lui cercò di parlare con voce morbida e rassicurante, così com'era stato il tocco della sua mano sulla porta. Giusto quel tanto che bastava per farsi sentire, nulla di più. «Western Union, signora. Un telegramma da Pittsburgh con tassa a carico del destinatario.» Tassa a carico del destinatario,

VISIT…

naturalmente, così non gli avrebbe chiesto di farlo scivolare sotto la porta. E il riferimento a Pittsburgh serviva a bandire il minimo sospetto che lei potesse avere, dato che il marito si era recato lì proprio il giorno prima per un viaggio d'affari. La donna poteva sempre chiedersi perché il marito le avesse spedito un telegramma con tassa a carico del destinatario, ma era possibile trovare ragioni anche per quello.

Sentì la maniglia girare e si irrigidì, tenendosi pronto. Poi la porta si aprì di pochi centimetri, trattenuta da una catenella, e lui capì che aveva fallito. Si appiattì contro la parete vicino alla porta, in modo che lei non potesse vederlo.

Poi corse giù per la rampa di scale e sbucò sulla strada. Grazie a Dio, l'appartamento della donna si affacciava sul retro, e lei non aveva una finestra dalla quale poteva guardare in strada. Una volta fuori del portone, si sforzò di camminare lentamente fino alla macchina. Salì all'interno e mise in moto, facendo bene attenzione a non guidare né troppo in fretta né troppo lentamente.

Che maledetta scalogna! Aveva controllato quell'appartamento solo tre giorni prima, e allora non c'era nessuna catenella alla porta. Probabilmente, l'aveva installata il marito prima di partire per il suo viaggio d'affari.

Be', almeno se l'era cavata.

Era già a cinque isolati di distanza e aveva svoltato per immettersi nel traffico della strada principale, quando sentì il rumore spaccatimpani delle sirene. Le macchine della polizia puntavano sull'edificio da cui lui era appena uscito.

17.02

Dopo che sua moglie se n'era andata, Ray Fleck cominciò a passeggiare per l'appartamento, sconvolto dalla rabbia e dalla disperazione. Ma era la rabbia il sentimento predominante, almeno all'inizio. "Accidenti a lei, accidenti a lei!" pensava. Che specie di moglie può mai rifiutarsi di dare una mano al marito, quando quest'ultimo si trova nei guai, e guai seri? Quella puttanella avrebbe potuto sganciargli i quattrini senza il minimo problema. Non se ne sarebbe nemmeno accorta. Non doveva fare altro che riscuotere quella maledetta polizza assicurativa. Tanto, a cosa le serviva? Una polizza su se stessa. Una polizza il cui valore di riscatto era superiore ai tremila dollari e che forse, ormai, si avvicinava anche ai quattromila. Avevano versato molti premi da quando ne avevano discusso per l'ultima volta.

Almeno, la moglie avrebbe potuto impegnarla; tutto ciò di cui lui aveva bisogno, in fondo, erano solo cinquecento dollari. Quattrocentottanta, per l'esattezza, ma era meglio arrotondare. E invece no: quella maledetta polizza era sacra per lei, e non l'avrebbe mai impegnata. Ma perché sacra, per l'amor del cielo? Certo, si trattava dei suoi guadagni, dei suoi risparmi, che lei aveva accumulato a poco a poco. Aveva cominciato a fare economie prima ancora che si sposassero. Ma adesso che era sposata e aveva un marito che la manteneva, perché mai doveva sentire il bisogno di mettersi un gruzzolo da parte? A meno che non stesse progettando di lasciarlo, o non pensasse che, un giorno o l'altro, avrebbe finito per decidere in quel senso. La cosa non era da escludersi. Avevano avuto violenti litigi negli ultimi due anni. Ed erano sposati solo da tre. Ma lei aveva combattuto per tenersi quella polizza anche durante il primo anno, quando in fondo loro due erano ancora piuttosto felici insieme. Lui aveva avuto un periodo fortunato e le cose gli erano andate bene. È così che si erano innamorati. Le donne si innamorano sempre degli uomini che hanno le tasche ben rifornite. Quando si arriva ai quattrini, le donne ragionano sempre a senso unico. È facile spenderne un mucchio per loro, ma provate a farvene restituire un po', se ci riuscite.

Comunque, parte del denaro investito in quella polizza era anche suo, suo di diritto. Durante quasi tutto il loro primo anno di matrimonio, non le aveva dato i soldi per pagare i premi? Sempre controvoglia, naturalmente; cercava in tutti i modi di dissuaderla dal continuare con i pagamenti. «Tesoro» le aveva detto «ma a che ci serve una polizza sulla *tua* vita? Non voglio che tu muoia, ma se anche dovessi morire non prenderei nemmeno un centesimo.» Ma lei aveva una risposta anche per quello. Le donne hanno una risposta per tutto.

«Ray, caro» aveva replicato lei «sarei d'accordo con te se questa fosse solo una polizza assicurativa... ma non è così. Si tratta di una polizza mista della durata di dieci anni, con capitale riscattabile, e in un certo senso è un modo per risparmiare. Un ottimo modo, direi. Sono più di quattro anni ormai che pago i premi, e tra altri sei potremo contare su diecimila dollari in contanti. Non è fantastico?»

«Già, ma ci vuole ancora un mucchio di tempo, e i premi da pagare sono maledettamente alti. Perché dobbiamo tirare la cinghia adesso per avere i soldi quando saremo vecchi? A che ci serviranno diecimila dollari, allora?»

Lei aveva sorriso. «Be', tra sei anni non saremo proprio vecchi. Io avrò

ventinove anni e tu trentacinque. E se mi chiedi a cosa ci serviranno... be', direi a comprare una casetta, se non ne avremo già comprata una prima della scadenza. Non una casa enorme o molto costosa: a me basta che sia nostra. Se riusciremo a comprarla prima, allora i soldi potranno servire a te. Dovrebbero bastare per cominciare a metterti in proprio. Un giorno mi hai detto che ti sarebbe piaciuto, se avessi avuto i soldi.»

Quell'ultima parte del discorso gli tornava, ma il problema della casetta tutta loro era un altro paio di maniche. Lui era abituato a vivere in città, e non si sarebbe trasferito in una casa di campagna nemmeno se gliel'avessero regalata. In ogni modo, poteva sempre toglierle di testa quell'idea non appena fosse arrivato il momento opportuno.

Ma diecimila dollari di capitale, e tutti sull'unghia, gli avrebbero davvero fatto comodo. Lui faceva il rappresentante di una ditta di liquori e raramente guadagnava meno di cento dollari la settimana in provvigioni; anzi, di solito incassava anche molto di più. Lavorava per la J&B Liquor Distributors, e aveva un'ottima clientela nei bar e nei negozi di liquori della città. Aveva anche taluni contatti con rappresentanti che lavoravano per grossisti e distillatori; e tutti sapevano che era un buon venditore. Se avesse potuto mettersi in proprio, invece che lavorare a provvigione, i soldi sarebbero arrivati a palate. Non avrebbe più dovuto accontentarsi delle noccioline. Ma per quello ci voleva tempo. La cosa certa era che aveva bisogno di capitali.

Aveva fatto un altro sforzo. «Ma non sarebbe meglio mettere quei soldi in banca? Se ci fosse una qualche emergenza, potremmo ritirarli con maggiore facilità.»

Ma Ruth aveva scosso fermamente la testa. «*Potremmo* anche metterli in banca, è vero, ma sai benissimo che per la maggior parte del tempo non faremmo più nuovi versamenti. È la scadenza regolare dei premi che ci costringe a risparmiare. E se dovesse capitarci qualcosa tra capo e collo, potremmo sempre impegnare la polizza e ottenere i soldi il giorno stesso, dato che la società assicuratrice ha un'agenzia qui. Ma, Ray, lo farò solo in caso di vero bisogno... un incidente, una malattia grave, un'operazione; qualcosa del genere, insomma. Non per lasciare che tu punti una fortuna su un cavallo solo perché hai ottenuto un'informazione sicura, o per permetterti di saldare un debito di gioco.» Be', almeno l'aveva avvisato.

Lui si era arreso e aveva continuato a darle i soldi perché lei pagasse i premi ancora per qualche mese, forse dieci o undici. Poi aveva passato un periodo in cui le cose gli erano andate storte e le aveva detto che non pote-

va più darle nemmeno uno spicciolo. Non aveva il becco di un quattrino, ecco la verità.

Lei se l'era presa con filosofia. «D'accordo, Ray, ma non riscuoterò la polizza. Mi troverò un lavoro, magari part-time, e cercherò di guadagnare quel tanto che basta per pagare i premi. O forse anche qualcosina di più, spero.»

Così lei si era trovata un lavoro e l'aveva mantenuto per tutto quel tempo. Lui non aveva fatto obiezioni. Perché mai avrebbe dovuto? Se quella maledetta polizza significava tanto per lei, perché impedirle di guadagnare i soldi che le servivano per pagare i premi? E, tanto per proseguire sullo stesso tasto, di contribuire finanziariamente alle spese domestiche? Adesso, almeno, era in grado di comprarsi da sola i vestiti che le servivano. Non c'era alcuna ragione che lui lavorasse per tutti e due, lasciandola sola in casa a non far niente.

Lei aveva cambiato diversi lavori. Era stata cassiera in un supermercato e in un cinema. Negli ultimi otto o nove mesi, comunque, aveva trovato lavoro come cameriera in un ristorante greco, dove svolgeva il turno serale. Trenta ore alla settimana, dalle cinque e mezzo alle undici e mezzo, per cinque sere la settimana. Di solito, quando lui era a casa, l'accompagnava in macchina al ristorante, e qualche volta, se non aveva niente di importante da fare, andava a prenderla alle undici e mezzo. Ma quel pomeriggio aveva dovuto lasciare la macchina in garage per una riparazione (cosa che avrebbe comportato un'altra maledettissima spesa, come se non ne avesse già abbastanza), perciò il problema non si era nemmeno posto. Meglio così, dato che avevano litigato tanto aspramente. Con ogni probabilità, avrebbero continuato a litigare anche in macchina, e lui non ne aveva nessuna voglia. Ormai si era accorto di aver perso la partita; lei era saldissima nel suo proposito e non avrebbe ceduto nemmeno di un millimetro. Non gli aveva creduto, quando lui le aveva detto di essere fisicamente in pericolo.

Be', quanto a quello non ci avrebbe creduto neppure lui. Joe Amico era un duro, ma non un gangster, e non avrebbe corso il rischio di far ammazzare chicchessia per recuperare quattrocentottanta dollari.

Vero, poteva sempre farlo pestare per benino, se era convinto che il tizio in questione stesse cercando di prenderlo in giro e non volesse pagarlo. Ma Joe lo conosceva bene. Ray era stato in debito con Joe anche prima e lo aveva sempre saldato... anche se non gli era mai capitato di dovergli quasi cinquecento dollari. *Come* avevano fatto a diventare così tanti? Joe sapeva

che lui aveva un buon lavoro ed era quindi in grado di pagare la somma in questione.

Tutto quello che gli serviva era un colpo di fortuna. E, in fondo, ne aveva anche diritto. Un diritto sacrosanto. Poteva tentare col poker, dato che da un po' di tempo coi cavalli proprio non ci azzeccava. Quando non la si imbrocca con i cavalli, le carte possono sempre costituire un ottimo rimedio. E viceversa.

Quella sera c'era una riunione di poker che poteva fare al caso suo, se solo avesse potuto racimolare abbastanza soldi per entrare in gioco. Sì, era giovedì sera, e Harry Brambaugh convocava sempre vari giocatori a casa sua, il giovedì sera. Dalle undici in poi, talvolta fino al giorno dopo. Ma...

Anche se sapeva esattamente quanti soldi aveva, tirò lo stesso fuori il portafogli e li contò. Ventotto dollari. Ventotto fottutissimi dollari. Non bastavano neanche per una partita in casa di Harry. Ci volevano almeno cento dollari per iniziare il gioco. Ma se fosse riuscito a scovare un centinaio di dollari... be', con un po' di fortuna avrebbe potuto vincere abbastanza da saldare Joe Amico e magari qualcosa in più.

Trovare cento dollari non sembrava così impossibile come trovarne quattrocentottanta. Chissà, avrebbe potuto anche farsene prestare dieci a testa da dieci amici diversi. Aveva tutta la serata davanti a sé.

Il telefono squillò. Lui sollevò il ricevitore e disse: «Ray Fleck.»

Riconobbe subito la voce che disse: «Salve, Ray.» Per un attimo, desiderò non aver risposto alla telefonata. Era la voce di Joe Amico.

«Senti, Joe» disse lui «non sono ancora riuscito a concludere niente, ma ci sto lavorando... In un modo o nell'altro ce la farò, e presto. Mi dispiace, ma sai che ti puoi fidare di me.»

«Lo so che mi posso fidare. Lo spero per te, almeno. In ogni caso, voglio che tu faccia un salto da me, stasera.»

«Certo, Joe, se proprio ci tieni. Tanto, ero diretto proprio da quelle parti. Ma non servirà a niente, perché sono ancora al verde.»

«Al verde o no. farai meglio a venire. Sarò qui fino alle dieci. Passa entro quell'ora. Chiaro?»

«Chiarissimo, Joe. Ci vediamo.»

Mentre posava il ricevitore, sospirò. Be', in ogni caso era vero che doveva andare proprio da quelle parti. Probabilmente, Joe voleva dargli un ultimatum, un limite di tempo per pagare. Sarebbe stato un incontro spiacevole, certo, ma almeno avrebbe saputo quello che l'aspettava. Avrebbe saputo quanto tempo aveva a disposizione per racimolare la somma. O se Joe

si sarebbe accontentato di pagamenti settimanali, nel caso lui non fosse riuscito a trovare tutti i soldi occorrenti. La cosa gli seccava maledettamente. Perché, per un mucchio di tempo, i saldi rateali non gli avrebbero lasciato nemmeno un misero cent per fare qualche scommessa. E la sua fortuna era lì lì per cambiare, ne era certo. *Doveva* cambiare.

Trotterellò fino alla finestra e guardò in basso, verso la strada, chiedendosi se fosse meglio andare subito da Joe e mangiare quando avesse avuto appetito, o risparmiare qualche soldo trovando un boccone da mettere sotto i denti lì in casa, prima di uscire. Dato che Ruth usciva per andare a lavorare verso le cinque, lui doveva cucinarsi qualcosa da solo o mangiare fuori per cinque sere su sette, quando lei era impegnata. Ma il cucinare non gli pesava; anzi, qualche volta si divertiva a prepararsi una bella cenetta a casa e, naturalmente, la mattina dopo lei sparecchiava e lavava i piatti.

A parte quello, era felice che lei lavorasse durante il turno serale; anzi, a dire la verità, era stato lui a persuaderla ad accettare. Lui era fuori casa quasi tutte le sere; le aveva spiegato che era quello il momento migliore per vendere la merce, e la spiegazione era vera, almeno in parte. Alcuni dei baristi suoi clienti facevano lavorare durante le ore del giorno meno intasate vari commessi, che però non erano autorizzati a effettuare nessun acquisto. I titolari subentravano poi durante le ore serali, magari con l'aiuto di un commesso o due. Persino stasera avrebbe dovuto fare un paio di giri d'affari, anche se non ne aveva affatto voglia. Solo nei bar del centro, naturalmente, perché non poteva contare sulla sua macchina fino all'indomani mattina. Sì, avrebbe potuto fare un salto da Harry Webber e da Chuck Connolly. Tanto, prima o poi avrebbe dovuto passarci.

Dei freni stridettero sulla strada sottostante, e i suoi occhi saettarono verso la fonte del rumore, all'angolo più vicino. C'era mancato poco: un bambino sui dieci anni aveva attraversato la strada mentre stava sopraggiungendo una macchina. Il conducente aveva piantato il piede sul freno, sbandando, ma alla fine era riuscito a fermare la macchina a pochi centimetri dal bambino. La tragedia era stata evitata per un pelo. Il bambino stava correndo via e il conducente sembrava il più scosso dei due. Rimase immobile per quasi un minuto, prima di mettere di nuovo in moto.

Gli incidenti possono sempre accadere, anche se quello era stato evitato all'ultimo momento. Improvvisamente, un pensiero sorse nella mente di Ray Fleck. E se fosse successo un incidente a Ruth, magari mentre andava a lavorare o tornava a casa? Lei non avrebbe mai attraversato la strada di corsa come aveva fatto quel bambino, ma a volte i pedoni possono essere

investiti anche quando non hanno colpe specifiche. Da un autista ubriaco o da un altro che avesse perso il controllo della propria vettura. Talvolta, le automobili salgono sui marciapiedi e...

Certo, le probabilità che a Ruth accadesse qualcosa del genere, e che lei venisse uccisa nell'incidente, erano una contro un milione. Non c'era da farsi molte illusioni, dunque... ma, buon Dio, non sarebbe stata la risposta perfetta al suo problema, a tutti i suoi problemi, se una cosa del genere si fosse davvero verificata? In qualità di beneficiario della polizza avrebbe riscosso diecimila dollari, e tutti in una volta. Quello che doveva a Joe Amico era una sciocchezza, in confronto; gli sarebbero rimasti ben novemilacinquecento dollaroni. Quanto bastava per dare una svolta alla sua vita e mettersi finalmente in proprio. Non sarebbe più stato Ray Fleck, rappresentante di liquori, ma Ray Fleck, distributore. E avrebbe guadagnato un sacco di soldi.

Curioso che non avesse mai pensato seriamente alla possibilità di riscuotere quei diecimila dollari come beneficiario della polizza. Forse perché Ruth era una ragazza sanissima; non era mai stata malata un solo giorno in tre anni di matrimonio. Ma anche una persona che gode di una salute di ferro può avere un incidente.

Oppure... Scacciò subito quel pensiero. Lui non era un angelo e aveva commesso un sacco di azioni disoneste in vita sua, ma non era un assassino. E anche se lo fosse stato, non sarebbe mai riuscito a farla franca. Quando una donna viene uccisa, il marito è sempre il primo a essere sospettato, anche se non c'è nessuna assicurazione di mezzo.

"Scordatene" si disse, e infatti lasciò subito cadere quel pensiero. All'improvviso, decise che non sarebbe rimasto a gironzolare per casa finché non gli fosse venuta fame, al solo scopo di risparmiare un dollaro. Che cos'era un miserabile dollaro rispetto al terribile pasticcio in cui si era cacciato? E quanto prima fosse arrivato in centro, tante più possibilità avrebbe avuto di trovare la somma che gli serviva per andare a giocare a poker da Harry. Il poker era l'unica risorsa che gli fosse venuta in mente per guadagnare un bel gruzzoletto nella serata. *Doveva* assolutamente trovarsi a casa di Harry per le undici.

Uscì di casa, scese le due rampe di scale e si trovò in strada. Ebbe fortuna: un taxi gli passò accanto. Lui fece segno al conducente di fermarsi e salì. Per andare in centro non ci voleva molto, mezzo dollaro più la mancia, e lui non sopportava di aspettare gli autobus. «Main and Willis» disse al tassista. «Mi lasci all'angolo nordovest.»

Era l'angolo dove Benny aveva la sua edicola. Per prima cosa, Ray si sarebbe fermato lì e avrebbe preso un programma ippico. Non che avesse intenzione di mettersi a scommettere in serata o l'indomani, a meno che non avesse vinto una grande somma a poker, ma gli era sempre piaciuto studiare i programmi ippici. Inoltre, Benny gli teneva sempre un programma... quando se ne ricordava, beninteso, perché la memoria di Benny non era troppo buona. E se se n'era ricordato, Ray non voleva lasciarlo col programma sul groppone. Povero Benny... La gente lo chiamava Benny il matto, ma Ray non credeva che fosse realmente matto. Solo un po' debole di comprendonio, forse, e anche troppo incline a dimenticarsi le cose. Talvolta, invece (ma Ray lo aveva solo sentito, perché non gli era mai capitato di constatarlo personalmente), Benny ricordava cose che non erano mai successe. Ma, in fondo, mandava avanti bene la sua edicola, e non faceva mai errori quando doveva dare il resto.

Ray pagò il tassista e si diresse verso il chiosco di legno in cui Benny vendeva i suoi giornali. «Ciao, Benny» disse. «Ti sei ricordato di tenermi un programma?»

«Certo, signor Fleck, mi ricordo *sempre* di tenergliene uno.» E stavolta Benny se n'era ricordato davvero. Si voltò e prese una copia del programma ippico da uno scaffale sulla parete posteriore del chiosco. Ray lasciò cadere sul banco le monete, prese il fascicolo e cominciò a sfogliarlo mentre se ne andava, poi gli venne un'idea improvvisa e tornò indietro. Dato che doveva trovare i soldi per il poker chiedendone un po' a ogni amico su cui avesse potuto mettere le grinfie, perché non cominciare subito accertandosi se Benny poteva sganciargli qualcosa? Non gli aveva mai chiesto soldi in prestito fino a quel giorno, ma non c'era nulla da perdere a fare un tentativo.

«Benny» disse «sono un po' a corto di grana, stasera. Mi chiedevo se potessi prestarmi dieci dollari. Solo fino a sabato, dopodomani, quando mi daranno l'assegno per le mie provvigioni.»

Il faccione da luna piena di Benny non tradì alcuna sorpresa. «Be'... be', credo proprio di sì, signor Fleck» disse lui. Prese da sotto il bancone la scatola di sigari in cui teneva le banconote (gli spiccioli li custodiva in un borsello attaccato alla cintura) e l'aprì. C'erano diverse banconote nella scatola, e per un attimo Ray prese in esame la possibilità di chiedere a Benny venti dollari invece di dieci. Ma poi si accorse che tutti i biglietti, almeno quelli che poteva vedere lui, erano da un dollaro. In realtà dovevano esserlo proprio tutti, perché Benny non frugò in mezzo alle banconote

per cercarne una da dieci o due da cinque, ma ne contò dieci, una alla volta, con la meticolosa lentezza con cui contava sempre il denaro o dava il resto. Porse i dieci dollari a Ray e quest'ultimo se li ficcò nel portafogli. «Grazie, Benny.»

«Mi è venuta in mente una cosa, signor Fleck. Dovrà spedirmi i soldi, perché sabato non sarò qui.»

«Capisco. Ti prendi una bella vacanza, eh? Meglio che mi dai l'indirizzo.»

«Non le servirà nessun indirizzo, signor Fleck. Voglio dire che lo saprà dai giornali. Ci ho pensato sopra tutto il giorno e alla fine mi sono deciso. Voglio consegnarmi alla polizia, prima di fare qualcos'altro. E ci andrò stasera stessa, dopo aver chiuso l'edicola.»

«Ma di cosa diavolo stai parlando, Benny? Prima di fare qualcos'altro in che senso?»

«Avrà letto sui giornali quella storia del maniaco sessuale, dello psico... psico...»

«Psicopatico. E allora?»

«Sono io, signor Fleck. Sono stato io a uccidere quelle due donne.»

Ray Fleck gettò indietro la testa e rise di cuore. «Benny, sei mat... voglio dire, togliti questa idea dalla testa. Non sei stato tu a uccidere quelle donne. *Io lo so.* Tu non faresti del male a una mosca, Benny.»

Mentre si voltava per andarsene, Ray continuava a sogghignare.

In realtà, si vergognava anche un po' di se stesso per aver riso in faccia a Benny. Ma in fondo non aveva riso *di* Benny, per quanto non sarebbe mai riuscito a spiegare una sottigliezza simile al povero edicolante. Se si era messo a sogghignare era per il fatto pazzesco, ridicolo, che Benny avesse scelto di confessarsi con l'unica persona nell'intera città, a parte il maniaco in persona, che sapeva con certezza e senza la minima ombra di dubbio che Benny, anche a prescindere dalla sua eventuale pazzia, *non* poteva essere l'assassino.

17.20

George Mikos passò in rassegna con lo sguardo il suo dominio, il suo ristorante, e lo trovò impeccabile. Tutto era in perfetto ordine e pronto per l'ora di cena. Non c'erano clienti per il momento, tranne l'uomo che stava bevendo un caffè al banco, ma sarebbero arrivati presto. Adesso c'era solo una cameriera in servizio, ma lui sapeva che Ruth Reck sarebbe arrivata

entro una decina di minuti. Ruth era una dipendente su cui si poteva contare.

Si volse, passò dalla porta automatica e rientrò in cucina, abbassando leggermente la testa per non dare zuccate. Era un uomo robusto, alto un metro e novanta, e quella porta era più bassa di lui di un paio di centimetri. Quando aveva acquistato il ristorante si era proposto di ingrandire la porta, ma poi non lo aveva fatto. Adesso era talmente abituato a chinare la testa nel passaggio che quasi non ci faceva più caso. Era diventata un'azione totalmente automatica.

Il cuoco stava pulendo i fornelli, ma quando sentì George entrare alzò la testa. «Tutto sotto controllo?» gli chiese George.

«Certo, George» rispose il cuoco.

«Bene. Vado un attimo nel mio studio. Dammi un urlo, se ci fosse bisogno di me.»

Entrò nella stanza adiacente alla cucina, una stanza piuttosto grande che gli serviva da studio, e lasciò la porta socchiusa. I rumori del ristorante e della cucina, il tintinnio dei piatti e delle stoviglie non lo disturbavano; era abituato a sentirli e a valutarli nel suo subconscio. Per esempio, dalla frequenza con cui le cameriere riferivano le ordinazioni George era in grado di sapere se nel ristorante ci fosse una certa ressa e quindi dovesse alzarsi per dare una mano, anche se il cuoco non l'avesse chiamato come lui aveva espressamente richiesto.

Si mise a sedere davanti alla scrivania di quercia sulla quale era posata la macchina per scrivere. C'era un foglio di carta infilato nel rullo. Un foglio bianco, eccezion fatta per il numero 3 in alto al centro. Era la terza pagina di una lettera che George aveva iniziato quel pomeriggio.

Prima di ricominciare a scrivere, prese i due fogli già ultimati e li rilesse rapidamente.

> Caro Perry,
>
> è fantastico ricevere di nuovo tue notizie dopo tanti anni (quasi dieci, vero?) da quando eravamo compagni di camera al college. Sono felice che tu abbia incontrato Walt e che lui ti abbia dato il mio indirizzo.
>
> Congratulazioni per la tua laurea in psicologia e per aver aperto uno studio di consulenza nientemeno che a New York, in Park Avenue. Credo che quella sia una zona dove le prede non ti mancheranno, e se già non stai facendo quattrini a palate sono certo

che li farai molto presto.

No, non ho proseguito gli studi e non intendo più farlo. Ormai sono quello che sono, un maledetto greco che si è comprato un ristorante. Ma leggo parecchio e studio anche qualcosina; non voglio che il mio cervello ristagni completamente. Cerco di tenermi informato come meglio posso. Tanto per farti un esempio, mi sono abbonato al *Journal of Psychology* e lo leggo abitualmente, anche se, me ne rendo conto solo adesso, non sarò mai altro che un profano in questo campo. E nonostante la metà delle letture che faccio sia di evasione, l'altra metà non lo è; pensa che leggo persino i classici. Le mie conoscenze e il mio gusto in campo letterario si sono notevolmente affinati dai tempi dell'università.

Per tenermi in forma, frequento una palestra due o tre mattine alla settimana. Mi piacerebbe ancora fare un po' di lotta greco-romana, se ci fosse qualche avversario disponibile, ma qui non si trova nessuno.

Vuoi una descrizione del mio ristorante, come si chiama e tutto quello che c'è da sapere. Be', proprio tutto sarebbe un po' eccessivo, e poi credo che non ti interesserebbe molto... a meno che non decidessi di aprirne uno pure tu, cosa che francamente mi pare molto improbabile. Comunque, mi proverò a dartene un'idea.

Tanto per cominciare, si chiama *Mikos'*. Non mi piacciono i nomi strani e non ho alcuna intenzione di nascondere il fatto che il proprietario del locale è un greco. Il ristorante è piccolo, ma non proprio minuscolo. Tra il banco e i tavoli c'è posto per una trentina di persone a sedere, e durante le ore di punta ti assicuro che non si trova più un buco libero o quasi.

Non è certo un locale di lusso, ma non troverai nessuno che possa chiamarlo una bettola, perché bado molto alla pulizia. Il nostro forte è dare alla gente cibo valido a prezzi ragionevoli.

Ho una decina di dipendenti, in media. Non lavorano tutti insieme, naturalmente, ma fanno turni differenziati. Infatti, siamo aperti dalle sette del mattino fino alle undici e mezzo di sera.

Io arrivo alle undici del mattino, prima dell'ora di pranzo, e resto nel locale fino all'ora di chiusura. Sembra una giornata lavorativa piuttosto lunga - dodici ore e mezzo - ma non spaventarti. In realtà, lavoro solo la metà del tempo. Ho una stanza molto comoda appena fuori dalla cucina che ho trasformato in una specie di

studio dove posso ritirarmi. Lì tengo in ordine la contabilità, compilo gli assegni per pagare le spese e i salari dei dipendenti e scrivo i menù; cose del genere, insomma. Ma questo lavoro non richiede più di quattro ore al giorno.

Altre due o tre ore le passo in cucina o in sala, per dare una mano in caso di bisogno. Qualche giorno mi tocca restarci anche di più, se non si presenta un dipendente e siamo a corto di personale. Ma altri giorni le cose filano lisce come l'olio, e allora la mia presenza non è richiesta. Di conseguenza, il tempo che passo in cucina o in sala si aggira su una media di due ore giornaliere.

Perciò vedi che, in effetti, la mia giornata lavorativa non supera le sei ore. Per il resto del tempo gironzolo di qua e di là, casomai ci fosse qualche emergenza o nascessero problemi da risolvere rapidamente. Ma, in generale, il tempo che avanza è tutto per me. E io lo passo a leggere, a studiare o a riflettere. Se per qualche ragione sono un po' a corto di sonno, magari schiaccio anche un pisolino. O scrivo lettere, come sto facendo adesso.

Credo che questo basti riguardo al ristorante, salvo forse la cosa più importante: mi rende parecchi quattrini. Più di quanti io, scapolo incallito con gusti relativamente semplici, riesca a spenderne. Ho investito qualche soldo in un terreno poco fuori della città, verso ovest, e siccome la città sta crescendo rapidamente proprio in quella direzione, il terreno è subito aumentato di valore. Così, tra cinque anni... Ma adesso tu potresti pensare che voglio vantarmi, e forse a ragione, perciò sull'argomento ristorante credo sia meglio non aggiungere altro. Ti dirò, come nota conclusiva, che per adesso non c'è alcun lupo in agguato davanti alla mia porta.

Mi chiedi come va la mia vita sentimentale. Credo che la tua domanda sia scherzosa, ma mi proverò lo stesso a risponderti seriamente.

Qui finiva la seconda pagina della lettera. George Mikos si voltò verso la macchina per scrivere per proseguire, ma prima di attaccare col terzo foglio decise di andare a controllare di persona se fosse arrivata Ruth Fleck. Ormai erano le cinque e mezzo, l'ora in cui Ruth cominciava il suo turno.

Si avvicinò alla porta e la spalancò, ma non ebbe bisogno di oltrepassare la soglia. Ruth stava uscendo dallo stanzino dove i dipendenti appendeva-

no gli abiti.

«Ciao, Ruth» disse lui. E poi: «Ruth, ma tu stai piangendo! C'è qualcosa che non va? Posso esserti d'aiuto? Entra qui, così ne parliamo un attimo.»

Lei esitò. «Io... in effetti, c'è qualcosa di cui vorrei parlarti, George. Ma non adesso, ti prego. Più tardi, dopo l'ora di punta. Così sarò più calma anch'io e molto più ragionevole.»

Senza dargli la possibilità di replicare, lei passò dalla porta automatica ed entrò nel ristorante. George la osservò fino a quando la porta non si richiuse del tutto alle spalle della ragazza. Poi socchiuse nuovamente la porta del suo studio e si rimise alla scrivania. Stavolta cominciò sul serio a battere a macchina la terza pagina della sua lettera.

> Ora, e per la prima volta nella mia vita almeno dalla tarda adolescenza, sono innamorato, profondamente innamorato, di una donna con cui non ho avuto nessuna storia e con cui non intendo avere nessuna storia, anche se potessi. Finalmente ho trovato la donna giusta per me, e voglio avere tutto o niente. Sai, intendo sposare quella ragazza.
>
> Ma c'è un problema, e il problema è che lei ha già un marito. Sto cercando di convincerla a divorziare e a sposarmi. Lo so che, all'esterno, questa potrebbe sembrare un'azione a dir poco riprovevole, ma ti assicuro che non lo è. Suo marito è un vero verme, se posso esprimermi con una metafora zoologica.
>
> Fa il rappresentante di liquori; questo non è certo un particolare che lo metta in cattiva luce, ma c'è ben altro. È un giocatore accanito e congenito, specialmente per quanto riguarda le corse dei cavalli. È il tipo di giocatore che scommette scientificamente e si crede imbattibile, cosa che naturalmente non è. Probabilmente guadagna almeno cento dollari alla settimana, ma ne spende, o ne perde, circa la metà al gioco. Per questa ragione, sua moglie è stata costretta a cercarsi un lavoro. Adesso presta servizio da me, come cameriera. Per la maggior parte del tempo lui è al verde, per non dire rovinato, e aspetta con ansia che gli paghino le provvigioni della settimana dopo.
>
> Non credo che sia brutale con Ruth (lei si chiama così; lui, invece, Ray Fleck), almeno fisicamente. Ma vorrei quasi che lo fosse, perché se quell'uomo alzasse le mani per picchiarla, Ruth lo lascerebbe, e naturalmente mi aspetto che prima o poi una cosa

del genere accada davvero.

So molte cose su di lui, incluso il fatto che, di tanto in tanto, è infedele alla propria moglie. E questo giustifica, se mai ce ne fosse bisogno, la mia volontà di fare tutto il possibile per rompere il loro matrimonio.

No, non ho detto niente a Ruth di quanto so. Temevo che, sia che queste informazioni l'avessero convinta a divorziare da Fleck oppure no, lei potesse prendersela con me per aver avuto la presunzione di metterla al corrente. Inoltre, lei potrebbe già sapere o almeno sospettare che il marito la tradisce. Dicono che le mogli abbiano un sesto senso per faccende del genere. Tu che sei uno psicologo cosa ne pensi?

Ma non è di questo che volevo parlarti. Si tratta invece di qualcosa che non mi riguarda personalmente.

Nella nostra città opera un maniaco omicida, ovviamente uno psicotico, che ha già violentato e ucciso due donne. Le ha prima violentate e poi uccise, quindi non è un necrofilo. Il suo primo omicidio è stato commesso circa quattro mesi fa, il secondo due mesi fa. L'intervallo tra i due delitti non è sufficiente a stabilire qualcosa di definitivo. Comunque, se l'assassino ha bisogno di un paio di mesi per ritrovare il desiderio e la forza di uccidere di nuovo, questo vuol dire che tra breve colpirà per la terza volta. Il suo metodo...

Aspetta, però. Prima di fornirti i particolari, voglio dirti cosa c'entro io in tutto questo e cosa c'entri tu. Il capitano della Squadra Omicidi che si occupa delle indagini è un mio amico. Come puoi ben capire, al momento lui è sommerso dalle preoccupazioni. È continuamente sotto pressione da parte del capo della polizia, del procuratore distrettuale, della stampa e del pubblico. Tutti vogliono che si scovi il nostro amico psicopatico, e lui potrebbe anche venir rimosso dal suo incarico, se non ci riesce. Fino a questo momento, però, non ha un solo indizio su cui basarsi. Nessuna pista. Niente di niente.

Lui sa, naturalmente, che io ho studiato psicologia, e tutte le volte che ci incontriamo mi sfida a fare qualche deduzione sull'assassino. O a dargli un suggerimento qualsiasi. Io gliene ho passati diversi, ma temo che, corretti o no che siano, si rivelino di scarsa utilità per le sue indagini.

Forse tu potresti fare meglio. Hai studiato molti più testi di psicopatologia di quanti non ne abbia letti io. In ogni caso, ho intenzione di sottoporti i pochi fatti noti sul nostro Psico e chiederti se puoi fornirci qualche suggerimento a cui non abbia già pensato io. Tutto quello che mi scriverai sarà passato al capitano. Ricorda che se hai qualcosa di utile da suggerire, ciò potrà salvare una o più vite umane. Ecco quello che si sa.

Entrambe le vittime erano giovani casalinghe, attraenti. Tutt'e due si trovavano sole in casa al momento dell'assalto. Nel primo caso si trattava di un appartamento, nel secondo di una casa vera e propria. Il marito della prima donna faceva il turno di notte in una fabbrica che produce pezzi di ricambio per aeroplani, quello della seconda era fuori città per affari.

In nessuno dei due casi sono stati rinvenuti segni di effrazione; quindi dovevano essere state le donne ad aprire la porta al loro assassino.

Entrambe le vittime sono state tramortite con un colpo al mento, poi portate a letto; lì l'assassino ha strappato loro gli abiti di dosso, poi le ha violentate e strangolate. (Non chiedermi come l'autopsia abbia potuto dimostrare o anche solo suggerire che la violenza sia stata precedente allo strangolamento, ma il mio amico mi dice che gli esami clinici sono assolutamente certi, così accontentiamoci della sua parola).

Entrambi i delitti sono stati commessi di sera. Per uno di essi, anzi, siamo in grado di stabilire l'ora esatta: le dieci. La vittima era in questo caso la donna che viveva nell'appartamento. La coppia che abitava nell'appartamento sotto il suo ha sentito un tonfo proprio a quell'ora. I testimoni ne sono certi perché l'uomo aveva appena cambiato canale per vedere il suo programma televisivo preferito, che comincia appunto alle dieci. Sapendo che la loro vicina del piano superiore era sola in casa, i due si sono guardati in faccia, chiedendosi se la donna fosse caduta e avesse bisogno d'aiuto. Ma prima che avessero tempo di parlare, hanno sentito dei passi muoversi per l'appartamento e si sono convinti che tutto fosse a posto. Credevano che la donna avesse lasciato cadere qualcosa di pesante o che fosse caduta lei stessa ma senza gravi conseguenze.

Questo è stato il primo dei due delitti. Non conosciamo l'ora del

secondo con altrettanta sicurezza. Il corpo della donna non è stato ritrovato fino al pomeriggio del giorno seguente, quando il marito è tornato dal suo viaggio d'affari. Dopo tante ore, il medico legale ha potuto solo stabilire che la morte doveva essere sopravvenuta in serata, probabilmente tra le nove e mezzanotte.

Sappiamo che l'assassino dev'essere un uomo di forza considerevole, non solo per la potenza con cui colpisce le sue vittime, tramortendole, ma per il modo in cui strappa loro gli abiti di dosso dopo averle portate a letto. Una delle donne indossava una maglia imbottita che si apriva con una cerniera lampo sul davanti, fino al seno. Bene, l'assassino l'ha lacerata fino alla vita, ben oltre la lampo, e i materiali imbottiti non si strappano tanto facilmente.

Dalla velocità e dalla precisione con cui l'uomo colpisce, la polizia è convinta che debba trattarsi di un pugile. O che perlomeno lo sia stato. Dalla forza di cui è capace, comunque, pare molto più probabile che si tratti di un operaio che di un impiegato. Per quanto mi riguarda, credo che entrambe queste deduzioni siano da considerarsi più probabilità che certezze. Un uomo senza nessuna esperienza pugilistica, ma con una buona coordinazione e un po' di fortuna, avrebbe potuto colpire in quel modo. E se avesse avuto una mente abbastanza lucida (a parte la sua perversione) e un'istruzione decorosa, certo avrebbe trovato qualcosa di meglio da fare di un semplice lavoro manuale.

Ma sul lato fisico dell'individuo abbiamo già detto abbastanza. Ora passiamo a quello mentale. Tanto per cominciare, non credo che lui sia un minorato psichico. Deve aver premeditato i due omicidi, e saputo con certezza che le donne sarebbero state sole al momento del suo arrivo. In caso contrario, bisognerebbe ammettere che il nostro amico abbia avuto una fortuna sfacciata, e io mi rifiuto di credere a qualcosa di incredibile. Inoltre, non ha lasciato nessuna impronta sul luogo del delitto, perciò o indossava un paio di guanti, o ha evitato accuratamente di toccare le superfici lisce. Un tipo debole di comprendonio non avrebbe mai pensato alle impronte.

Ma c'è un punto ancora più importante, e cioè la natura della sua psicosi. Io ho una teoria in proposito, e spero che tu possa perfezionarla se sei d'accordo, o suggerirmene una migliore se non lo sei.

Sono convinto che tema le donne fino alla psicosi, e che le odi appunto perché le teme. Chiamiamolo un misogino. A causa del suo timore nei confronti delle donne, quando si trova con una di loro è probabile che in lui si determini una condizione di completa impotenza, anche se magari la sua partner è disposta a collaborare. Perciò si potrebbe dedurre che lui sia in grado di condurre a termine l'atto sessuale solo con una donna in stato di incoscienza. La ragione per cui uccide le donne dopo averle violentate può attribuirsi a un puro odio psicopatico, che raggiunge la sua massima intensità immediatamente dopo l'orgasmo. Oppure potrebbe trattarsi di semplice prudenza: una donna morta non sarebbe più in grado di descriverlo o di identificarlo. Personalmente, credo che il movente dei delitti sia una mescolanza di entrambe le ragioni.

Se la presente descrizione della sua psicosi è corretta, è quasi certo che l'uomo sia uno scapolo. Dico "quasi" perché il tizio può essere stato sposato, un tempo. Chissà, magari un matrimonio precoce e disastroso può essere stato la causa scatenante della sua psicosi. Comunque, sposato oppure no, è certo che attualmente non vive con una donna.

È anche probabile che, se ha avuto la facoltà di scegliersi il proprio lavoro, se ne sia scelto uno che lo tiene il più lontano possibile dalle donne. Forse vive in un albergo per soli uomini o, se guadagna abbastanza, in un appartamento per scapoli.

Queste sono solo probabilità, tienilo bene a mente. Il tizio può anche essere abbastanza furbo, o dotato di grandi capacità di recitazione, da condurre una vita perfettamente normale e intrattenere relazioni sociali con le donne. Se questo fosse vero, non sarà molto facile acciuffarlo.

Per quanto riguarda la sua intelligenza, potremo averne un'esatta indicazione se e quando tenterà il terzo delitto. Se cerca di ripetere lo stesso *modus operandi* che ha usato le prime due volte, vorrà dire che è molto più stupido di quanto credo, perché quel metodo non può funzionare per la terza volta.

Le donne della città sono tutte terribilmente spaventate, e lo sono dal secondo omicidio. Quelle che vivono sole si rifiutano di aprire la porta, anche di giorno, a meno che non siano perfettamente sicure sull'identità del visitatore. Le catene di sicurezza si stanno vendendo con tale rapidità che i negozi non riescono a te-

nere il passo con la domanda, e questo nonostante rifacciano le ordinazioni praticamente tutti i giorni. E dal numero degli spioncini che sono stati installati nelle porte, pare proprio di essere tornati all'epoca del Proibizionismo, quando non c'era battente di un locale clandestino che non ne avesse uno.

Il terrore ha avuto un effetto piuttosto curioso sulla nostra economia. Normalmente, in una città di queste dimensioni ci sono diverse centinaia di venditori porta a porta. Ma in questo momento sembra che siano spariti tutti. Negli ultimi due mesi, dall'epoca del secondo omicidio, i venditori porta a porta sono riusciti a entrare in un numero così basso di case che non ce la fanno più a mantenersi con questo lavoro. Così hanno dovuto trasferirsi altrove, verso pascoli più verdi, o cambiare semplicemente mestiere. Ma non sono solo i piazzisti a essere colpiti; ce n'è anche per i fattorini, gli esattori, i letturisti del gas, i collettori di fondi destinati a opere di carità eccetera eccetera.

È impressionante l'effetto psicologico che hanno avuto i due omicidi...

George Mikos fece una pausa nella scrittura per pensare alla fine della frase e, mentre rifletteva, sentì la voce del cuoco. «Ehi, George, vieni a darci una mano!»

«Arrivo!» esclamò lui. E uscì subito dal suo studio.

18.15

Ray Fleck non aveva fame, ma decise che avrebbe fatto meglio a mandare giù un boccone. Aveva dormito fino a tardi e per colazione aveva inghiottito solo un caffè. A pranzo, poi, si era limitato a un pasto leggero. E quella sera aveva giù due whisky nello stomaco; li aveva bevuti mentre andava alla ricerca dei soldi che gli avrebbero consentito di partecipare alla partita di poker. E siccome molto probabilmente sarebbe stato costretto a berne un'altra dozzina nel corso della serata, avrebbe fatto meglio a gettare una base solida di cibo sotto quei drink, specie se voleva giocare a poker con un minimo di lucidità.

Il guaio con i due whisky che aveva già inghiottito era che li aveva presi invano. Anzi, peggio, perché invece di aiutarlo a trovare dei soldi, gli erano costati i dieci dollari che aveva preso in prestito da Benny. Così il suo

magro capitale era al momento quello che era stato all'inizio della serata. Attraverso la vetrina del Palace Bar si era accorto che Dick Johnson si trovava all'interno. Di solito, Dick era un tipo piuttosto generoso, così Ray era entrato nel locale e si era seduto accanto all'amico, davanti al banco. Aveva anche tentato di offrirgli un drink, ma Dick lo aveva preceduto facendo un segno al barista con due dita sollevate. Così Ray aveva atteso fino a quando non si era presentata l'opportunità di sdebitarsi. Poi aveva fatto la sua richiesta di prestito, stavolta per venti dollari. Ma dato che se n'era sinceramente scordato, era rimasto non poco sorpreso quando Dick gli aveva ricordato che gli doveva dieci dollari già da tre settimane. «Mio Dio» aveva detto Ray «me n'ero proprio scordato. Ma perché non me ne hai parlato prima?» Poi, dato che non aveva altra scelta, era scoppiato a ridere, come se fosse tutta una burla, aveva estratto una banconota da dieci dollari dal portafogli e l'aveva passata a Dick. «Ora che siamo pari, possiamo ricominciare tutto da capo. Puoi prestarmi venti dollari fino a sabato?» Ray credeva che in quel modo ne avrebbe recuperato almeno dieci.

Ma Dick Johnson aveva scosso la testa. «Mi dispiace, vecchio mio, ma questa settimana sono anch'io in bolletta. Ho i soldi contati, e anzi i tuoi dieci dollari capitano proprio a fagiolo.» Ecco com'erano finiti i soldi che gli aveva prestato Benny.

Ray si fermò all'angolo tra la Quarta Avenue e la Main Street, nel cuore della città, cercando di decidere dove andare a mangiare. Il Feratti's sembrava il posto più adatto; lì si poteva consumare una buona cena per due dollari e mezzo, a meno che non si ordinassero bistecche, aragoste o altre prelibatezze del genere. Inoltre, Ray non sarebbe stato tentato, come gli capitava in altri buoni ristoranti, di far precedere la cena da un paio di cocktail; il Feratti's non aveva la licenza per gli alcolici. Risalì la quarta Avenue e puntò verso il ristorante.

Mentre camminava, si trovò di nuovo a pensare a Benny. Non avrebbe mai dovuto ridere in faccia a Benny come aveva fatto. Specie adesso che aveva sperimentato di poter contare su Benny, in un caso di emergenza. Ma forse si preoccupava per niente; forse Benny non si era affatto offeso. Ma se si fosse trovato a ripassare nei pressi dell'edicola in serata, si sarebbe fermato, avrebbe comprato un giornale e si sarebbe scusato con Benny, stando bene attento a come reagiva l'edicolante. Se Benny ce l'avesse avuta con lui o si fosse sentito umiliato, Ray se ne sarebbe accorto subito, quella sera stessa, e avrebbe potuto facilmente rimediare. Non per nulla era un rappresentante; non gli sarebbe stato difficile convincere Benny che non

aveva riso di *lui*, ma per una barzelletta che gli era venuta in mente proprio in quell'istante. Per coronare il tutto, avrebbe raccontato a Benny la barzelletta. Una freddura qualsiasi che anche un idiota non avrebbe potuto fare a meno di capire.

Poi, se ci fosse riuscito, avrebbe dovuto cercare di distogliere Benny dalla sua folle idea di essere l'assassino psicopatico e persuaderlo a non consegnarsi alla polizia. Non che i poliziotti gli avrebbero creduto, ma potevano anche toglierlo dalla circolazione per un po' e magari lavorarselo a dovere per fargli rivelare altri particolari, prima di rilasciarlo.

Perché i poliziotti non potevano eliminare Benny dalla lista dei sospetti con la prontezza di Ray Fleck. Loro non sapevano che aspetto aveva lo Psico, lui sì. E ne sapeva abbastanza sull'aspetto dello Psico da poter escludere una qualsiasi, sia pur remota, rassomiglianza con Benny.

La cosa era accaduta due mesi prima, la sera del secondo delitto... anche se lui non se n'era reso conto se non il giorno seguente. Erano circa le dieci e il fatto era accaduto in un isolato di Eastgate. Howie Borden abitava al numero 1912 di Eastgate, e Ray gli aveva promesso che sarebbe passato a prenderlo intorno alle dieci di quella sera. Howie lo aveva invitato a un party per soli uomini in una casetta che l'amico aveva fuori città. Ray doveva provvedere al trasporto del padrone di casa, dato che Howie si era slogato malamente il polso destro e non poteva guidare.

Ray era arrivato intorno alle dieci e aveva parcheggiato la macchina davanti alla casa di Howie, poi si era messo a suonare il clacson. Howie aveva sollevato l'anta della finestra e aveva gridato: «Sono pronto tra cinque minuti! Vieni dentro!» Ma lui aveva risposto che preferiva aspettare in macchina. Non voleva entrare perché la moglie di Howie poteva gironzolare per casa, e quella donna lo metteva sempre a disagio.

Siccome sapeva bene che i cinque minuti sarebbero potuti facilmente diventare quindici o venti, mentre aspettava aveva spento i fari. Sedeva davanti al volante, fissando nel vuoto, quando, pochi minuti dopo, aveva visto l'uomo.

Quest'ultimo era uscito da un cancello che dava sul cortile di una casa dall'altra parte della strada, a un isolato di distanza. Ray l'aveva notato per due ragioni. La prima si deve al semplicissimo fatto che, in una strada immersa nella quiete più assoluta, l'occhio è attirato dall'unica forma in movimento. L'altra va messa in relazione al fatto che mentre l'uomo stava in piedi accanto al cancello e volgeva ripetutamente la testa in entrambe le direzioni, le sue mani si aprivano e chiudevano in continuazione all'altezza

dei fianchi, come se si fossero intorpidite per aver stretto qualcosa molto a lungo. Il classico gesto che può fare un vogatore quando toglie le mani dai remi dopo aver vogato per circa un miglio, o un boscaiolo quando getta per terra l'ascia e fa riposare le mani dopo una seduta di lavoro. Ma anche il gesto che può fare uno strangolatore... Ray Fleck non aveva pensato a quell'eventualità, sul momento. L'uomo si era allontanato dall'altra parte della strada. Per farla breve, era sparito dalla vista e dalla mente di Ray prima ancora che Howie scendesse e montasse in macchina.

Era stato solo l'indomani pomeriggio, dopo aver letto la prima edizione del giornale della sera, che Ray si era reso conto di aver visto l'assassino lasciare il luogo del suo secondo delitto. L'indirizzo era Eastgate, 1917, dalla parte opposta della strada rispetto all'abitazione di Howie Borden, e a circa tre case di distanza nella direzione verso cui era puntata la macchina di Ray. Se l'indirizzo aveva lasciato qualche dubbio nella sua mente che la casa fosse proprio quella da cui aveva visto l'uomo allontanarsi, il dubbio era stato subito fugato da una fotografia dell'edificio che accompagnava l'articolo. La fotografia mostrava un cancelletto in ferro battuto alto circa un metro sulla parte anteriore dell'abitazione. E la casa da cui aveva visto uscire l'uomo era l'unica da quella parte della strada che avesse un cancello. Inoltre, quel continuo aprire e chiudere le mani...

A essere sinceri, Ray Fleck aveva pensato di presentarsi alla polizia e di riferire quello che aveva visto. Ci aveva pensato seriamente. Era solo in casa in quel momento, perché Ruth era uscita per andare a lavorare, così aveva tutto il tempo per pensarci. Aveva camminato dentro casa per venti minuti buoni, prima di prendere una decisione. E la decisione era stata negativa per tre motivi.

Tanto per cominciare, non avrebbe potuto fornire una descrizione utile, né avrebbe potuto identificare l'uomo se lo avesse incontrato ancora. Di questo era certissimo. Lo aveva visto a una distanza di circa trenta metri, e per di più alla debole luce dei lampioni. Quello più vicino era dietro la macchina di Fleck, e quindi distava dall'uomo più di quanto distasse lui stesso. L'impressione che aveva avuto era quella di un uomo di media altezza e di corporatura normale... forse solo leggermente più robusto della media. E quella poteva essere benissimo anche la descrizione di se stesso, a parte... A parte cosa? Ripensandoci bene, Ray decise che sebbene la sua corporatura fosse piuttosto simile a quella dell'uomo, quest'ultimo aveva i fianchi più sottili e le spalle più larghe. Ma poteva sbagliarsi anche su questo punto, che pure gli sembrava il più sicuro. Dopotutto, Ray stava cer-

cando di evocare un ricordo vago e sfuggente, qualcosa che aveva guardato a malapena. Credeva che l'uomo indossasse un vestito scuro e un cappello anch'esso scuro, ma non era certo né del primo particolare né del secondo. Il viso era stato come una macchia bianca, confusa, percepita nell'istante in cui l'uomo si era voltato verso di lui. Poi l'assassino gli aveva dato le spalle e si era allontanato.

Che valore poteva avere una descrizione come quella per i poliziotti? In fondo, si adattava ad almeno centomila persone. Poteva eliminarne alcune, è vero... i ragazzini, gli uomini troppo grassi o troppo magri, i nanerottoli e i giganti. Certo, poteva mettere fuori gioco qualche persona che altrimenti rischiava di venir sospettata. Benny, per esempio. Benny era alto più di un metro e ottanta e probabilmente superava il quintale.

Ma la polizia avrebbe creduto che la sua impressione, il suo ricordo, erano vaghi fino a quel punto? Ne dubitava. Non avendo niente da perdere, i poliziotti avrebbero lavorato sulla teoria che lui poteva aver notato qualcosa che a tutta prima non ricordava, e che forse, se avesse rivisto l'uomo, sarebbe stato in grado di farsi tornare alla memoria tanti particolari e di identificarlo.

E Ray sapeva cosa significava tutto questo. File e file di tizi sospetti che lui avrebbe dovuto vagliare ogni mattina per chissà quanto tempo. Potevano costringerlo a farlo? Forse no, ma potevano diventare piuttosto insistenti al riguardo e magari creargli pure qualche noia, se lui rifiutava di collaborare. Chissà, forse potevano anche trattenerlo per un po' come testimone oculare, in attesa che un avvocato lo facesse uscire.

Ma persino quello non era niente a confronto del rischio che avrebbe corso se avesse riferito la sua storia alla polizia. Perché se anche la polizia avesse tentato di mettere la cosa a tacere, c'era sempre il pericolo che qualche maledetto giornalista si impadronisse della storia e la pubblicasse. Magari insieme al suo nome e indirizzo. E non è certo piacevole avere alle calcagna un maniaco omicida che sa chi sei e che crede, anche se erroneamente, che tu l'abbia visto e possa identificarlo con sicurezza non appena si presenterà un'altra occasione.

I poliziotti avrebbero cercato di proteggerlo, certo. Ma se l'assassino si rivelava più furbo di loro? E lo era stato, fino a quel momento. Inoltre, per quanto tempo la polizia avrebbe potuto montare la guardia davanti a casa sua ventiquattr'ore su ventiquattro, senza rovinargli la vita e rendergli impossibile un minimo di privacy?

Perciò Ray Fleck aveva ragionevolmente deciso di tenere la bocca chiu-

sa riguardo a ciò che aveva visto quella famosa sera. Anzi, se n'era persino dimenticato. Se il ricordo gli era affiorato alla memoria era solo a causa di quella ridicola confessione di Benny. Benny poteva anche essere pazzo, ma non certo un maniaco sessuale.

Da Feratti's, Ray occupò il suo tavolo preferito. Era un tavolino posto contro un lato della sala, illuminato alla perfezione da una lampada a braccio fissata alla parete. E Ray aveva bisogno di una buona luce per leggere i geroglifici del programma ippico. Tirò fuori il programma dalla tasca della giacca e ne sfogliò le pagine fino a quando non trovò i risultati del giorno prima. Imprecò sottovoce, non appena vide che Black Fox aveva vinto la quinta corsa. I vincitori erano stati pagati dieci a uno. Black Fox era un cavallo che lui aveva seguito a lungo, convinto che prima o poi avrebbe vinto. Se avesse puntato venticinque dollari su quel ronzino, adesso avrebbe avuto in tasca più della metà della somma che doveva a Joe Amico, e questo avrebbe allentato la pressione. Accidenti a Joe che gli aveva tagliato i crediti, altrimenti gli avrebbe magari telefonato per fare la puntata. Poi diede un'occhiata ai risultati delle altre corse, ma con minor interesse; non ce n'era nessuna su cui avrebbe fatto puntate. Sarebbe stato costretto a scommettere sul favorito in ogni caso, e lui non amava scommettere sui favoriti. Non si racimolavano abbastanza soldi se i cavalli favoriti vincevano; senza contare che, se non ce la facevano, si perdeva anche quello che si era puntato.

Ray sentì qualcuno che si schiariva la voce con una certa deferenza e alzò lo sguardo: Sam, il cameriere che serviva sempre quel tavolo, era in piedi vicino a lui, con in mano il menù. «Mi scusi, signor Fleck, vuole ordinare subito? O preferisce che torni tra un po'? Vedo che adesso è molto impegnato con le corse dei cavalli...»

«Preferisco ordinare subito, Sam. Ma non serve il menù. Portami una lombatina di manzo.»

«Subito, signor Fleck. Dirò al cuoco di portargliene una bella grossa.»

Ray Fleck aggrottò le sopracciglia mentre il cameriere si allontanava. Non aveva intenzione di ordinare della carne, ma ormai non importava. L'avrebbe mangiata, questo era certo; lui mangiava sempre con appetito. E poi, che diavolo, era sempre meglio farsi un buon pranzetto se appena si poteva.

Ammazzò il tempo col programma ippico. Non che avesse intenzione di fare puntate quella sera e probabilmente neanche l'indomani, ma un buon scommettitore deve sempre tenersi in esercizio, che giochi oppure no. Poi

Sam arrivò con la lombatina. Così Ray s'infilò felicemente in tasca il programma ippico e si dedicò alla sua cena. Il solo fatto di aver ordinato della carne e di averla dovuta aspettare gli aveva messo appetito, così mangiò di gusto. E rapidamente, divorando la lombatina in pochi bocconi. Ruth lo prendeva sempre in giro per la velocità con cui mangiava, ma lui non era mai riuscito a capire che gusto ci fosse a mangiare lentamente.

Alla fine, sazio, prese un sigaro dal taschino della giacca, gli tolse la carta che lo avvolgeva e lo accese. Sospirò con soddisfazione mentre inalava il fumo aromatico.

La serata stava ormai preparandosi davanti a lui. Una serata piacevole, forse persino eccitante. Vero, doveva ancora vedere Joe Amico e quello sarebbe stato spiacevole, per non dire proprio imbarazzante. Ma lui sapeva come rigirarsi Joe, perciò non aveva alcun timore.

Parte della serata avrebbe dovuto spenderla per raccogliere soldi, ma anche quello sarebbe stato facile. Conosceva centinaia di persone, perciò era probabile che ne avrebbe incontrato dozzine nel corso della sera. E una volta che avesse racimolato quanto gli bastava per lanciarsi nel gioco, era convinto che avrebbe avuto fortuna. Non era solo un presagio. Era una certezza.

Incrociò lo sguardo di Sam e alzò un dito per fargli capire che doveva portare il conto. Sam eseguì prontamente e mise la ricevuta sul tavolo, a faccia in giù. Ray non aveva bisogno di capovolgerla; sapeva che una lombatina di manzo costava quattro dollari, e quella che aveva appena mangiato li valeva tutti. Contò quattro banconote da un dollaro, le tirò fuori dal portafogli e, con la quinta ancora in mano, esitò. A Sam piaceva scommettere. «Ce la giochiamo la mancia, Sam? Se vinci, raddoppi; se perdi, niente.»

I denti di Sam scintillarono. «Sicuro, signor Fleck. Ma come? Lanciamo in aria una monetina?»

All'improvviso, Ray Fleck ebbe un'idea migliore. Non gli importava che Sam vincesse, ma se avesse vinto avrebbe dovuto dargli due dollari in contanti, e subito. Ma quella sera i contanti erano importantissimi per lui; meglio escogitare qualcosa che gli avrebbe permesso di pagare la prossima volta, quando sarebbe tornato di nuovo nel ristorante. «Ho un'idea migliore, Sam. Che ne diresti di puntare la tua mancia su un cavallo che si chiama Birthday Boy? Corre nella quarta corsa di domani. Dovrebbe pagare sei a uno, ma spero che abbia più probabilità di vincere. Vuoi che lo punti io un dollaro per te?»

Sam sorrise. «Birthday Boy, ha detto? Accidenti, questa è una scommessa che non posso perdere. Domani è il mio compleanno, signor Fleck. Sicuro. E stasera, dopo che finisco il turno, voglio puntare qualcosa di più su quel cavallo. Ha detto che partecipa alla quarta corsa di domani?»

«Esatto, Sam. Ma dato che vedrò il mio allibratore stasera, vuoi che punti io per te? Così ti risparmi la fatica.»

«Mi farebbe un grande favore, signor Fleck, sicuro. Non so se stasera sarei riuscito a vedere il tipo che di solito scommette per me.» Sam tirò fuori di tasca alcune banconote arrotolate. Le lisciò con pazienza e, dandoci un'occhiata, Ray si accorse che ce n'erano sei da un dollaro e una da cinque. Sam porse il biglietto da cinque a Ray Fleck. «Apprezzo davvero molto la sua gentilezza, signor Fleck. Grazie mille.»

«Non parliamone più, Sam. Sono felice di poterti fare un piacere.» E, naturalmente, felice lo era davvero, perché con quel favore aveva intascato cinque dollari. A meno che Birthday Boy non avesse vinto, ma quello era un problema di cui eventualmente si sarebbe preoccupato l'indomani. Anzi, a pensarci bene neppure l'indomani; se quel ronzino avesse vinto, lui avrebbe dovuto pagare a Sam trenta dollari. Comunque, non sarebbe stato costretto a passare da Feratti's proprio l'indomani. Poteva aspettare fino alla settimana seguente, quando avrebbe riscosso l'assegno con le sue provvigioni. Sam non sarebbe certo andato a cercarlo.

Dopo che Sam se n'era andato, lui aveva infilato le banconote nel portafogli, approfittando dell'occasione per controllare quanto denaro gli restasse. Fu un po' sorpreso nel constatare che c'erano esattamente gli stessi soldi, né più né meno, che aveva quando era uscito di casa: ventotto dollari.

Poi fece un po' di calcoli e scoprì che non c'era nulla di sbagliato. Aveva preso in prestito dieci dollari da Benny, ma era stato costretto a versarli a Dick Johnson. I cinque che aveva appena ricevuto da Sam coprivano le spese del taxi e della cena. Aveva comprato anche il programma ippico e si era concesso un paio di drink, ma probabilmente aveva abbastanza spiccioli in tasca per coprire quelle spesucce.

Be', era ancora alla pari. Ma accidenti, doveva escogitare un sistema per trovare altri dollari, e maledettamente presto. Doveva avere con sé almeno cento dollari per sedere a quel tavolo di poker. Forse poteva accontentarsi anche di una cinquantina, ma non un cent di meno. Con cinquanta, poi, doveva vincere subito qualche piatto, altrimenti si sarebbe trovato al verde prima ancora che il gioco cominciasse a scaldarsi.

Buon Dio, ma non c'era *nessuno* che potesse prestargli un bel mucchietto

di dollari, diciamo un centinaio, in un colpo solo, invece di costringerlo a elemosinarli a cinque o dieci alla volta come un poveraccio?

Doveva pur esserci qualcuno. Con tutti gli amici che aveva...

Ruth, per esempio. La moglie si era rivelata non solo maledettamente egoista, ma anche avara fino all'inverosimile. Se si fosse decisa a riscattare quella ridicola, orribile, costosissima polizza e gli avesse dato i soldi, lui sarebbe stato in grado di rimettersi in sesto e lei non avrebbe avuto più bisogno di lavorare. Lui era perfettamente in grado di mantenerla da solo, e lo avrebbe fatto. Bastava solo che lei si fosse decisa a impegnare la polizza per cinquecento dollari; una somma del genere gli avrebbe consentito di togliersi dai guai. E dannazione, i beni della moglie non erano per metà anche suoi? Certo che lo erano. Quello stato contemplava la comunione dei beni.

Accidenti a lei! Se Ray le avesse chiesto il divorzio, tutto quello che possedevano sarebbe stato diviso in due e lui ne avrebbe ottenuto la metà. Ma non aveva alcun valido motivo per chiederle il divorzio. A volte sospettava che quel maledetto greco per cui Ruth lavorava facesse un po' il tenero con lei, ma dubitava che la moglie lo avesse mai incoraggiato o che fosse mai stata a letto con lui. E anche in caso contrario, come avrebbe fatto a dimostrarlo? Non poteva permettersi di ingaggiare un investigatore privato e metterlo alle costole della moglie, o almeno non adesso. In futuro, forse. In ogni caso, anche se fosse riuscito subito a dimostrare la colpa della moglie, un divorzio richiedeva del tempo. E costava parecchio. Forse anche più di quanto avrebbe potuto ricavare da una transazione amichevole.

"Accidenti a quella stupida cagna" pensò. "Quando si mette un'idea in testa...".

Ma doveva pur esserci qualcuno oltre Ruth che poteva aiutarlo. E che lo avrebbe fatto.

All'improvviso, gli tornò alla mente un racconto che aveva letto una volta, molto tempo prima. Ray non era un grande lettore, al di là dei giornali e dei programmi ippici, ma una volta, quando ancora lui non conosceva Ruth, una ragazza con cui era uscito gli aveva regalato un libro intitolato *Le più grandi storie del mondo.* Poco tempo dopo era stato costretto a restarsene a casa per una settimana in seguito a una brutta bronchite, e aveva approfittato dell'occasione per leggere la maggior parte dei racconti contenuti nel volume. Alcuni gli erano persino piaciuti. Uno in particolare, anche se non ne ricordava il titolo, era stato scritto da un francese, Maupas-

sant o qualcosa del genere. Parlava di un uomo che si trovava in un brutto guaio finanziario. Avendo urgente bisogno di soldi era andato dalla moglie, a nome della quale aveva fatto intestare gran parte del suo stesso patrimonio, e le aveva chiesto del denaro, ma lei gli aveva risposto picche. Disperato, l'uomo si era rivolto alla sua amante... e lei gli aveva restituito tutti i gioielli che il tizio le aveva regalato, salvandolo dal baratro.

Perché no? Dolly non era proprio la sua amante, ma si avvicinava parecchio al concetto. E nonostante non le avesse mai regalato dei gioielli, a parte un orologio da polso ai bei tempi, quando lui era ancora pieno di passione, le aveva fatto altri doni di valore. Doni per centinaia di dollari, nell'anno e mezzo in cui l'aveva frequentata. Naturalmente lei non lo amava, e Ray lo sapeva. Ma lui le era molto simpatico, perciò Ray poteva contare sulla sua comprensione. Non gli avrebbe prestato un centinaio di dollari, se lui glielo avesse chiesto? All'improvviso, ne ebbe la certezza. Dolly lo avrebbe aiutato, certo, specie se lui le avesse fatto balenare una possibilità di guadagno dicendole che, se gli avesse prestato cento dollari subito, ne avrebbe ricevuto centoventicinque entro un paio di settimane al massimo. E cento dollari, quella sera, avevano più valore di quanto non ne avrebbero avuto in un'altra circostanza, specie dopo che lui si fosse rimesso in sesto.

Certo che Dolly gli sarebbe venuta incontro. Se non per Cupido, almeno per cupidità. Ray Fleck ghignò tra sé e sé, soddisfatto. Dopotutto, leggere la grande letteratura non si era rivelata un'impresa del tutto inutile. Se non avesse mai letto quel racconto, non avrebbe mai pensato a Dolly Mason come a una possibile fonte di denaro. Se adesso lei era a casa, e sola, in modo che Ray potesse passare a trovarla quella sera stessa...

Be', poteva scoprirlo subito. Si alzò, prese il cappello in modo da essere pronto a lasciare il locale dopo aver chiamato Dolly ed entrò nella cabina telefonica. Compose il numero Eastgate 6-6606, che era appunto quello di Dolly, Un numero molto facile da ricordare. Quando il telefono squillò dall'altro capo della linea almeno una dozzina di volte, Ray aggrottò le sopracciglia, rendendosi conto che in casa non c'era nessuno.

Poi pensò di dare un'occhiata all'orologio e capì subito il perché. A quell'ora, Dolly era sempre a cena da qualche parte. L'appartamento in cui abitava aveva una cucina, ma lei non ci teneva mai nessun tipo di cibo. Preferiva andare a mangiar fuori. Anche da sola, se non c'era nessuno disposto ad accompagnarla. Dolly non cucinava mai, né per se stessa né per gli amici.

Ray riagganciò e si rimise in tasca la monetina da dieci cent, poi uscì dalla cabina. Mentre se ne andava, passò vicino alla cassa. Vide che Sam stava consegnando dei soldi alla cassiera e gli disse: «Buon compleanno, Sam. Di cuore. Spero che tu abbia fortuna con quel cavallo.»

«Grazie mille, signor Fleck» disse Sam. «Auguro lo stesso anche a lei.»

19.25

Ormai fuori era buio, e l'oscurità premeva contro le finestre del ristorante. Strano, pensò Ruth Fleck, come l'oscurità sembri più fitta dall'interno. Se fosse uscita, il buio non le sarebbe parso così intenso, dopotutto. Il marciapiede era illuminato da un lampione non troppo lontano e dalle luci che filtravano dalle grandi vetrate del ristorante. Ma, dall'interno, il buio sembrava un solido muro di tenebre.

Adesso il ristorante era tranquillo, dato che la ressa dell'ora di punta si era calmata. C'erano ancora quattro persone che mangiavano a uno dei tavoli e una coppia appena arrivata che stava esaminando il menù. Entrambi i tavoli, comunque, erano nel territorio di Margie. A quell'ora della sera, con due cameriere in servizio, Ruth doveva occuparsi solo del banco, dove tre persone stavano ancora mangiando, e dei due tavoli vicini all'estremità del bar. Di lì a poco sarebbe rimasta solo una cameriera; Ruth smontava dalle sette e mezzo alle otto per mangiare qualcosa e riposarsi. Al suo ritorno, Margie andava a casa e Ruth si prendeva cura dei clienti da sola, senza incontrare particolari difficoltà. Il ristorante di George Mikos era di tipo familiare e si trovava sulla strada principale di un quartiere periferico; i suoi clienti erano persone che cenavano relativamente presto, e dopo le otto gli affari cominciavano a rallentare. Qualche volta c'era un po' di coda tra le dieci e le undici, quando arrivavano vari clienti appena usciti dal cinema che volevano fermarsi a mangiare un boccone prima di rincasare. Ma, in quel caso, veniva George a darle una mano.

Ruth guardò i clienti seduti davanti al banco. Uno aveva appena finito e lei si avvicinò per dirgli: «Dessert, signore?»

Era un giovanotto elegante e dall'aria pulita, con gli occhi azzurri e i capelli neri e ricciuti. Lui alzò lo sguardo verso Ruth e disse: «No, grazie. Gradirei una tazza di caffè, piuttosto.»

E mentre lei glielo versava, il giovanotto aggiunse: «Mi scusi, non vorrei sembrarle invadente, ma ho sentito che l'altra cameriera la chiamava Ruth. Potrei sapere qual è il suo cognome? Io mi chiamo Will Brubaker.»

"Eccone un altro che cerca di abbordarmi" pensò Ruth. Ma non se ne preoccupò un gran che; episodi del genere si ripetevano almeno una volta per ogni sera, e lei probabilmente si sarebbe meravigliata se avessero smesso di capitarle. Forse si sarebbe chiesta se non stava perdendo il suo fascino. Naturalmente, però, c'era sempre George Mikos a convincerla che le cose non stavano così. George era proprio una roccia.

Quel giovanotto era simpatico, forse anche un po' timido. Aveva dovuto fare appello a tutto il suo coraggio, prima di decidersi a chiederle come si chiamava. «Ruth Fleck» rispose lei. «Signora Ruth Fleck.» Non lo mise in imbarazzo accentuando il termine "signora", ma lo pronunciò lo stesso con sufficiente chiarezza.

«Oh» fece lui «mi dispiace.»

«E per cosa? È colpa mia, non sua. Tengo sempre l'anello in borsetta quando sono in servizio, perché mi dà fastidio portarlo mentre lavoro. Perciò lei non poteva sapere che sono sposata.» Poi Ruth tirò fuori il blocchetto con le ricevute per i conti e una matita. «Adesso devo andare in cucina per cenare. Forse è meglio che le prepari il conto.»

«Sicuro. Ma... devo pagare subito?»

«Oh, no. Potrà pagare anche all'altra cameriera.» Sorrise di nuovo, stavolta un po' maliziosamente. «Si chiama Margie Weber e non è sposata.»

Lui le restituì il sorriso e disse: «Grazie.» Un ringraziamento del tutto meritato, pensò Ruth. Perché Margie era un'affascinante ragazza dai capelli rossi. Più graziosa persino di lei. Di tanto in tanto, Margie accettava anche qualche appuntamento da parte dei clienti, se li riteneva abbastanza simpatici. E quel tipo sembrava fatto apposta per piacerle.

L'orologio sulla parete segnava le sette e mezzo. Ruth incrociò lo sguardo di Margie e indicò il retro del ristorante per farle capire che andava a mangiare. Margie annuì.

Ruth entrò in cucina e si diresse verso lo stanzino-spogliatoio dove le cameriere tenevano le giacche e le uniformi. Quelle che al contrario di Ruth non si portavano l'uniforme direttamente da casa, indossandola prima di uscire, usavano lo stanzino per cambiarsi. La ragazza si guardò nello specchio che occupava quasi un'intera parete e si compiacque di quello che vi vide riflesso. Era alta, per essere una donna. Coi tacchi alti era solo tre centimetri più bassa di Ray, che era alto un metro e settantacinque. Ruth era snella e aveva un bel figurino. La piccola cresta bianca da cameriera metteva ancora più in risalto i suoi capelli dorati. Gli occhi erano di un azzurro profondo. L'unica cosa che non le piaceva troppo di se stessa era il

suo viso. Era un viso squadrato, onesto, attraente ma non bello, con gli zigomi alti quasi come quelli di un'indiana. La bocca era forse un po' troppo larga, ma quando sorrideva acquistava un'espressione dolce e simpatica.

Adesso, però, Ruth non sorrideva. Anzi, il suo viso sembrava piuttosto tirato. Be', aveva tutto il diritto di essere stanca, visto che aveva passato la mattinata e parte del pomeriggio a fare le pulizie di casa. Un lavoro non da poco, in aggiunta alle ore del suo turno di lavoro durante il quale doveva stare quasi sempre in piedi. Senza parlare della lite che aveva avuto con Ray. I litigi la lasciavano sempre esausta, sia fisicamente sia mentalmente.

Ma nei suoi occhi non c'era più alcun segno delle lacrime che aveva versato; due ore di lavoro erano bastate a far sparire ogni traccia di arrossamento. Il naso le luccicava appena, comunque, e lei ci passò sopra un po' di cipria. Si volse e si guardò da sopra la spalla per accertarsi che la sottoveste non sporgesse dall'abito, poi rientrò in cucina.

Tex, il cuoco, stava approfittando di un momento di stanca nelle ordinazioni per pulire i fornelli. Tex le fece un cenno col capo e le disse: «Ci sono delle stupende bistecche, Ruth. Vuoi che te ne metta una in padella?»

Ma lei scosse la testa. «No, grazie, Tex. Faccio da sola.» Prese un piatto, si diresse verso il tavolo con lo scaldavivande e prese un peperone farcito più una piccola porzione di barbabietole e piselli. Dopo essersi servita, si accomodò al tavolino d'angolo. Era bello potersi finalmente sedere e far riposare i piedi.

Sentì George Mikos uscire dal suo studio e avvicinarsi a lei. «Non è un gran pasto per una ragazza che lavora tutto il giorno, Ruth» disse lui.

Lei alzò lo sguardo verso George e gli disse: «Non ho molta fame. Devo fare uno sforzo persino per mandare giù questo. Non credo di sentirmi molto bene.»

«Vuoi che ti metta in libertà per il resto della serata? Posso sbrigarmela anche da solo, per una sera. O posso chiedere a Margie di fermarsi un po' di più.»

«Oh, no, George. Non sono malata. Sono solo un po' stanca.» Gli sorrise. «Ma vedrai che presto mi riprenderò.» Non stava esagerando. Le succedeva tutte le sere, quando aveva lavorato molto in casa durante la mattinata. Si sentiva stanca per quasi tutto il pomeriggio, poi si riprendeva completamente sino al termine della serata.

«D'accordo» disse lui. «Quando avrai finito di mangiare, non dimenticarti che volevi parlarmi di qualcosa.»

George se ne andò e, dal suono dei suoi passi, lei capì che stava dirigen-

dosi verso il ristorante dopo aver varcato la porta automatica. Ruth notò per la centesima volta come camminava con leggerezza per essere un uomo di quella stazza. Si chiese se fosse un buon ballerino e decise che probabilmente lo era. Molti uomini che camminano con passo leggero sono ottimi danzatori. Ray detestava ballare, e lei aveva frequentato le sale da ballo ben poche volte dopo il matrimonio.

Ray la portava fuori una volta al mese, in occasione di una delle serate libere di Ruth. Ma non andavano mai né al cinema né a ballare. Anche se magari capitavano in un night-club dove c'era una pista da ballo, Ray non le chiedeva mai di approfittarne. La sua idea di una serata fuori con lei era molto più prosaica. Lui preferiva sedersi al tavolino di un bar o, se aveva il portafogli gonfio, nel separé di un night-club, per bere e scambiare quattro chiacchiere. Le quattro chiacchiere, però, le scambiava solo se trovava qualche amico a disposizione, il che accadeva abbastanza spesso. In caso contrario, Ray se ne restava muto e assumeva un'espressione malinconica, quasi risentita, come se portare fuori la moglie fosse un dovere e lui le tenesse il broncio per avergli fatto sprecare una serata. In entrambi i casi, di solito rincasavano prima di quanto non sarebbe rincasato Ray da solo se fosse uscito senza di lei.

Ruth suppose che ormai poteva anche ammetterlo, almeno con se stessa: il suo matrimonio con Ray era stato un fallimento. Ma doveva anche ammettere che, almeno in parte, la colpa era stata anche sua. Avrebbe dovuto frequentarlo più a lungo e meglio, prima di sposarlo. Naturalmente, sapeva che gli piaceva giocare, ma lei non aveva alcuna obiezione al gioco, almeno in linea di principio, e specie se il giocatore si comportava in modo ragionevole. Suo padre, che lei ricordava con grande affetto, era stato un giocatore accanito per tutta la vita, eppure non per questo aveva cessato di essere un padre meraviglioso. Lei non aveva avuto modo di conoscere abbastanza Ray per scoprire che in lui il gioco non era un vizietto, come in suo padre, ma un'ossessione, una febbre, la cosa più importante della sua vita. Si drogava col gioco come alcuni, più sfortunati, si drogano con l'eroina o la morfina. Inoltre, non aveva la forza di volontà per smettere, e lei si sentiva molto dispiaciuta per il marito.

A volte si domandava se Ray si rendesse conto che il loro matrimonio, con tutta probabilità, era stato un errore più per lui che per lei. L'errore di Ray non consisteva nell'averla sposata, dato che Ruth era una moglie tollerante e comprensiva come di meglio lui non avrebbe potuto trovare. No, il suo errore consisteva semplicemente nell'essersi sposato. Lui era nato per

rimanere scapolo. (Che a rovinarlo fosse stata una madre troppo permissiva? Lui non le aveva mai parlato un gran che della sua vita precedente, e tutto quello che Ruth sapeva dei genitori di Ray consisteva nel semplice fatto che erano morti entrambi, come anche i suoi, d'altra parte). Ray non era tagliato per il matrimonio, per la vita domestica. Non gli andava di vivere in una casa sua; sarebbe stato più felice se avessero alloggiato in un albergo, come del resto avevano fatto nei primi mesi di matrimonio, che non in un appartamento ammobiliato. Ruth si domandava se lui avesse mai pensato di chiederle il divorzio. Non ne aveva mai parlato, comunque; nemmeno quel pomeriggio, quando avevano avuto il peggiore litigio di tutta la loro vita matrimoniale. Ma forse era solo perché Ray sperava ancora che lei cedesse e si decidesse alla fine a riscattare la polizza o a impegnarla.

Dopo aver finito di mangiare, Ruth si alzò e andò a mettere piatto, coltello e forchetta nel lavandino, insieme agli altri piatti sporchi. L'orologio della cucina le fece capire che erano passati solo dieci minuti della mezz'ora che aveva a disposizione, e George era ancora nel ristorante.

In cucina faceva terribilmente caldo. La porta che dava sul vicolo era aperta e la luce esterna accesa. Ruth varcò la soglia e uscì per respirare una boccata d'aria fresca. Be', forse nemmeno tanto, dato che i bidoni dell'immondizia posti di lato alla porta spandevano all'intorno un odore nauseabondo.

Ruth sentì di nuovo un rumore di passi e, subito dopo, George fu di nuovo al suo fianco. «Non dovresti venire da sola nel vicolo» le disse.

«Non c'è alcun pericolo, George. Sono davanti alla porta e la luce è accesa. Avrei tutto il tempo di entrare, se vedessi arrivare qualcuno o sentissi un rumore di passi minaccioso.»

«Già, credo di sì» fece lui. «Forse sono io che mi preoccupo troppo. Ma hai letto gli articoli di testa sui giornali di ieri?»

«No. Cera qualcosa su... sullo Psico?»

«Sì, e qualcosa che bisognava assolutamente scrivere. In effetti, è stata la polizia a suggerire ai direttori dei giornali di pubblicare la notizia. Il mio amico, il capitano che si occupa delle indagini, ne ha parlato a lungo con me prima di decidersi a parlarne coi giornali. Ho qui una copia di uno degli articoli. L'altro dice più o meno le stesse cose. Se vuoi leggerlo, si trova nel mio studio. Ma posso sempre farti un riassunto personale, se preferisci.»

«Forse è meglio ascoltare un riassunto, se per te fa lo stesso» disse Ruth.

«Suppongo che consigli le donne di tenersi lontano dai vicoli, no?»

«Tra le altre cose, sì. Vedi, Ruth, un criminale, sano o psicopatico che sia, tende a ripetere lo schema dei suoi omicidi. Il *modus operandi*, come si dice. Ma a meno che non sia un idiota integrale, variera lo schema se e quando il suo *modus operandi* diventa impossibile da ripetersi, per una ragione o per l'altra.

«E questo è esattamente ciò che il nostro assassino psicopatico si troverà costretto a fare se e quando deciderà di commettere un altro omicidio. Non sappiamo che specie di trucco ha usato per convincere le sue prime due vittime ad aprirgli la porta, ma di qualunque cosa si sia trattato, è improbabile che funzioni per la terza volta. Tutte le donne della città sono terrorizzate a morte, e lo sono dall'epoca del secondo delitto, quando è apparso chiaro che l'assassino non si sarebbe fermato lì.»

«Capisco» disse Ruth. «E la polizia crede che lui adotterà un diverso... ehm... *modus operandi*, la prossima volta?»

«Esatto. Sarà costretto a farlo, se vuole avere successo. Naturalmente, la polizia non sa a quale metodo ricorrerà lo Psico. Potrebbe aggredire una donna sulla strada e poi trasportarla in un vicolo o in un'area deserta. Potrebbe entrare in un appartamento qualsiasi quando la padrona di casa è fuori e poi aspettarla finché non rientra. Queste sono le due possibilità principali, ma ne esistono delle altre. Il punto è che una donna non può considerarsi fuori pericolo solo perché tiene la porta chiusa con la catenella quando il marito non è in casa. Meglio non trascurare nemmeno questa precauzione, comunque. Lo Psico potrebbe ritentare col suo vecchio metodo ancora parecchie volte, e magari tralasciarlo solo se dovesse scoprire che non funziona più. Tra l'altro, tu ce l'hai una catenella alla porta, no?»

«Di quelle che permettono al battente di aprirsi di qualche centimetro? No, ho un catenaccio di sicurezza, e lo sto usando da quando è cominciato il terrore. A Ray la cosa non piace molto, dato che quando rincasa tardi è costretto a farmi alzare, ma alla fine si è abituato anche lui.»

«Mi raccomando, però, assicurati che sia proprio Ray prima di aprire.»

«Certo. E sai una cosa? Non gli apro solo perché riconosco la sua voce. Abbiamo un codice. È semplice...»

«Non me lo dire» la interruppe lui, quasi bruscamente. «Se avete studiato un codice di riconoscimento che funziona, va tutto bene; ma non devi riferirlo assolutamente a *nessuno*. Ruth, verso le cinque e mezzo mi avevi detto che avevi qualcosa da discutere con me. Vuoi che ne parliamo qui o preferisci accomodarti nel mio studio?»

«Credo che sia meglio rientrare. Ora ho un po' freddo.»

Lui la seguì attraverso la cucina fino allo studio. Com'era sua abitudine, lasciò la porta socchiusa. Le fece segno di accomodarsi in una sedia da lettura dall'aspetto confortevole e poi andò a sedersi a sua volta dietro la scrivania. «Spero che non si tratti di cattive notizie, Ruth. Non vorrai mica lasciarci, no?»

«No, non si tratta di nulla del genere, George. Conosci un tizio che si chiama Joe Amico? Fa l'allibratore.»

George aggrottò le sopracciglia. «Lo conosco appena e non so molto dei suoi affari. Da quel che mi risulta, comunque, non è né un grosso calibro né una mezza calzetta. Una via di mezzo, diciamo. Il suo quartier generale si trova in un appartamento a Willis. Non so se ci abiti anche oppure no. Cosa vuoi sapere di lui?»

«Ray si è indebitato con questa persona e non è in grado di pagare. Si tratta di scommesse per cinquecento dollari, pare. Vorrebbe che riscattassi o almeno impegnassi la mia polizza d'assicurazione... quella di cui ti ho parlato, sai... e gli dessi il denaro per pagare Amico. Dice che se non paga, Amico lo farà pestare a sangue e forse anche uccidere. Io... io non gli ho creduto e gli ho risposto di no. Ma se avessi torto? Non potrei mai perdonarmi se accadesse davvero qualcosa di male a Ray perché mi sono rifiutata di dargli i soldi. Tu che ne pensi?»

George Mikos scosse lentamente la testa. «È un bluff. Non so se sia stato Ray a bluffare con te o Amico a bluffare con lui, ma in ogni caso Amico non è il tipo che è disposto a correre il rischio di andare in galera per recuperare la misera cifra di cinquecento dollari.

«Lui è un tipetto piuttosto esile, un omino che non peserà più di cinquanta chili nemmeno quando è bagnato fradicio. Inoltre, soffre di un evidente complesso di inferiorità dovuto alla sua bassa statura e, per compensarlo, cerca di comportarsi come una specie di Piccolo Cesare. Ma negli affari è un tipo molto furbo, e se la cava bene. Paga per avere la protezione della polizia e ce l'ha, ma i piedipiatti non gliela farebbero passar liscia se si mettesse a picchiare la gente, figuriamoci poi se l'ammazzasse. Senza contare che ha più interesse a riavere i suoi cinquecento dollari che non a predisporre le cose in modo che Ray non sia più in grado di restituirglieli.»

Ruth emise un sospiro di sollievo, anche se non riusciva ancora a credere a quello che aveva appena sentito. «Vuoi dire che, se anche Ray non lo pagasse, non succederebbe niente?»

«Non ho detto questo. Amico gli creerebbe dei fastidi, suppongo. Ma

non ricorrerebbe mai alla violenza fisica. Potrebbe spargere in giro la voce che Ray non paga i suoi debiti, così nessun altro allibratore della zona gli farebbe più credito. Potrebbe anche cercare di fargli perdere il lavoro; Amico ha molte conoscenze. Ma lo farebbe solo come ultima spiaggia; per lui è preferibile riavere i suoi soldi, magari anche con rate settimanali, e non potrebbe mai riuscirci se facesse perdere il lavoro a Ray. No, Ruth, non credo che tu debba preoccuparti più di tanto. E nemmeno tuo marito... a parte il fatto che per un po' di tempo avrà meno soldi da spendere per le sue scommesse.»

Ruth si alzò. «Grazie, George, grazie mille. Avevo una paura terribile di aver sbagliato, ma quello che mi hai detto è proprio quello che speravo di sentire. Grazie infinite.»

«Siediti ancora un po', Ruth. Non sono ancora le otto, no?»

«Temo che lo siano, invece. O quasi. E non voglio che Margie lavori più del dovuto. Magari potremmo parlare più tardi, eh?»

Quando Ruth tornò nel ristorante, notò subito che il giovanotto dall'aria timida se n'era andato. Forse non aveva avuto la possibilità di parlare con Margie, o forse lei aveva declinato la sua proposta. Altrimenti, dato che lei avrebbe finito il suo turno di lì a poco, lui sarebbe rimasto ad aspettarla. C'era un altro cliente al banco, ma Margie l'aveva già servito e l'uomo stava mangiando di gusto. In uno dei separé e in due tavolini c'erano altri clienti, ma anche loro erano già stati serviti.

Margie si avvicinò a Ruth e scambiò due chiacchiere con lei, poi, alle otto in punto, andò nello stanzino per cambiarsi. Dato che spesso veniva qualcuno a prenderla, lei non usciva mai in uniforme, come faceva Ruth.

Ruth controllò la grande urna metallica del caffè per accertarsi che ci fosse abbastanza liquido all'interno, poi andò al registratore di cassa. Lì c'era uno sgabello dove lei poteva sedersi quando non aveva niente da fare. Si accomodò e prese a guardare fuori della vetrata, con aria distratta.

Come aveva detto a George, adesso si sentiva meglio, molto meglio. La sua coscienza non la tormentava più col dilemma se avesse fatto bene o male a rifiutare il prestito a Ray. Detestava il pensiero angosciante di poter essere la causa di un ferimento del marito o addirittura della sua morte.

Ma se perdere il lavoro era la cosa peggiore che potesse capitare a Ray... be', dopotutto non sarebbe stato poi così catastrofico. Lui era un buon rappresentante e avrebbe trovato un altro posto nel giro di pochi giorni. Chissà, magari si sarebbe messo a vendere macchinari o generi di drogheria. Con le debolezze di Ray, il fatto che fosse costretto a passare la maggior

parte delle ore lavorative nei bar non lo aiutava di certo. Con un altro lavoro magari avrebbe guadagnato di meno per un po' di tempo, ma a lei andava bene anche così. Comunque, nell'ipotesi che avesse mantenuto il suo attuale lavoro, il fatto che si fosse indebitato poteva essere addirittura positivo, se lo si guardava da un certo punto di vista. Se Ray fosse stato costretto a pagare Joe Amico un tanto alla settimana, non gli sarebbero rimasti molti soldi per giocare, e magari, dopo un po' di tempo, avrebbe anche finito col perdere il vizio del gioco. Almeno del gioco pesante. Lei non chiedeva di più. Non le importava che il marito continuasse a scommettere sui cavalli, purché facesse piccole puntate, puntate che non lo costringessero a indebitarsi.

A ogni modo, Ray era pieno di debiti fino al collo nella presente situazione, e per un po' avrebbe dovuto controllare giocoforza le proprie spese. E se, dopo essersi tirato fuori da quel pasticcio, stavolta non si dava una regolata...

Ruth non portò a termine quel pensiero, almeno non consciamente, perché tutto sommato amava ancora Ray, almeno un pochino, e l'idea del divorzio non le piaceva affatto. Ma dentro di sé sapeva bene che quella eventualità prima o poi sarebbe capitata, a meno che Ray non fosse cambiato completamente. E lei non credeva possibile che il marito sarebbe mai cambiato. A quel riguardo, la polizza d'assicurazione era il suo asso nella manica. Se Ray si fosse opposto al divorzio, lei sarebbe dovuta andare in Nevada per ottenerlo, ma la polizza avrebbe coperto le spese.

George Mikos sarebbe stato più che disposto a finanziarla, ma lei non gliel'avrebbe mai permesso. Né avrebbe permesso che crescessero i suoi sentimenti verso George. Ma certo che lei si sarebbe sentita sicura, protetta, se, dopo aver divorziato dal marito, avesse deciso di sposare George. Che lei continuasse a restare o meno col marito, a quel punto dipendeva solo ed esclusivamente da Ray. Sarebbe riuscito a vincere la sua debolezza o se ne sarebbe fatto travolgere?

Ruth si chiese cosa stesse facendo il marito a quell'ora, nelle tenebre della città...

20.03

Nelle tenebre della città, ma nella zona centrale, dove non c'era poi tanto buio, Ray Fleck stava passando davanti a un bar. Il locale si chiamava Chuck's e aveva anche il servizio di tavola fredda, che però si limitava ai

semplici sandwich. Il proprietario era Chuck Connolly. Quella era una delle soste per affari che Ray *doveva* assolutamente fare in serata; era molto che non passava più da Chuck, almeno professionalmente, e il proprietario era un tipo che faceva sempre buoni ordinativi. Gli ordinava persino da sei a dodici casse di Ten High, che Chuck usava sempre come whisky da banco. Ray era stato distratto dai suoi guai finanziari e non aveva lavorato molto, quel pomeriggio. Aveva solo poche consegne da fare, e passare da Chuck in serata significava arrivare in ufficio, l'indomani, con un buon ordinativo, invece che con le scarse richieste che aveva ricevuto durante la settimana. Inoltre, se avesse aspettato troppo tempo prima di passare da Chuck, quest'ultimo avrebbe potuto cambiare whisky e ordinarlo da un altro fornitore. Perdere Connolly come cliente per Ray avrebbe significato un taglio netto alle sue provvigioni.

In ogni caso, però, prima di entrare voleva essere sicuro che quella sera il bar non fosse affollato. Era un'abitudine fissa per i rappresentanti di liquori offrire un bicchiere ai clienti quando andavano a prendere un ordine, e Ray Fleck non aveva nessuna voglia di rimetterci una decina di dollari. Vero, poteva anche mettere la somma nel libro spese e magari gonfiarla leggermente, con la speranza di vedersela restituire. Ma anche così, per quella sera la sua situazione finanziaria non sarebbe certo migliorata. Aveva già speso tre dollari da quando aveva cenato, e non era riuscito a farsi prestare niente. Così adesso si ritrovava con venticinque dollari in tasca e nutriva serie preoccupazioni di poter racimolare la somma necessaria per giocare a poker. Evidentemente, quella sera non pareva la più adatta per farsi prestare soldi dagli amici, e se avesse dovuto spendere dieci dollari per offrire da bere ai clienti del locale, gliene sarebbero rimasti solo quindici.

Così, invece di fermarsi subito, tirò avanti per un pezzo e voltò la testa per dare un'occhiata all'interno attraverso la vetrata, badando a stare un po' indietro sul marciapiede in modo che Chuck non riuscisse a vederlo.

Ma ebbe fortuna, una volta tanto; Chuck era dietro il bancone e davanti a lui c'erano solo tre uomini. Così Ray si voltò, tornò indietro ed entrò nel locale. Come mise piede all'interno, si accorse che c'era anche una coppietta seduta in un separé. Il che voleva dire sette whisky, inclusi quelli per Chuck e per lui. Ma, in fondo, non era poi tanto male.

«Salve, straniero» disse Chuck. «Cominciavo a chiedermi se mi avessi abbandonato.»

«Salve, Chuck» disse Ray. «Prepara da bere per tutti, d'accordo? Vado

un attimo a telefonare.» Passò davanti al bancone, attraversò il locale ed entrò nella cabina telefonica sul retro, dalla quale chiamò Dolly per la terza volta nella serata. Ancora nessuna risposta.

Tornò indietro e si sedette davanti al bancone, guardando Chuck che preparava i drink. I primi due erano destinati alla coppia che aveva preso posto nel separé. Chuck glieli portò e disse: «Da parte del signor Fleck.» I due alzarono la testa per ringraziare e Ray fece un cenno col capo verso di loro. Non conosceva nessuno dei clienti nel locale, così non sarebbe stato costretto a chiacchierare. E ne era felice, perché quella sera non aveva nessuna voglia di parlare.

Accidenti a Dolly Mason, pensò. Possibile che dovesse star fuori tutta la sera, proprio quando lui aveva bisogno di vederla? Più ci pensava, più si sentiva sicuro che Dolly era l'unica possibilità rimastagli nella serata per racimolare un bel gruzzolo senza doverlo elemosinare a destra e a sinistra. Era anche certo che Dolly gli avrebbe prestato i soldi senza discutere, se solo fosse riuscito a contattarla. Le avrebbe chiesto un centinaio di dollari; lei non poteva non avere a disposizione almeno metà di quella somma. Il racconto che aveva letto tempo prima aveva proprio centrato il bersaglio; del resto, i francesi parlano sempre a ragion veduta. Le mogli non intervengono mai quando vedono i loro uomini nelle grane; le amanti, invece, sono sempre disposte ad aiutarli. Le mogli tengono sempre i mariti al guinzaglio e lo sanno, ma le amanti sono più comprensive. Be', avrebbe continuato a telefonare ogni quindici o venti minuti, e prima o poi sarebbe riuscito a trovarla.

Oh, non era certo l'unico uomo nella vita di Dolly, e lo sapeva bene. Ma Ray le era simpatico, e molto; e Dolly non era così carina con lui solo per via dei regali che il suo amante le faceva. In caso contrario sarebbe stata un'attrice straordinaria, e avrebbe dovuto trovarsi non lì, ma a Hollywood.

Dolly era piccola di statura, poco più alta di un metro e cinquanta e leggermente grassottella. Era una brunetta con la pelle olivastra; tutto il contrario di Ruth. Ma forse era stato proprio questo ad attrarlo verso di lei, almeno all'inizio. Agli uomini piace sempre cambiare. E lei era molto vivace, mentre Ruth era tranquilla. A lei piaceva bere, mentre a Ruth no. Dolly era appassionata, mentre Ruth... be', Ruth non era stata proprio fredda nei primi mesi di matrimonio, ma ormai lo diventava sempre di più. Naturalmente, lei diceva che era colpa di Ray, ma lui aveva la sensazione che quella fosse la scusa a cui, prima o poi, ricorrono tutte le mogli.

Ora Connolly stava preparando i drink per i clienti vicino al bancone.

Poi fu la volta di Ray, al quale toccò un highball. L'ultimo a venir servito fu lo stesso barista, che si versò il solito bicchierino di whisky che prendeva sempre quando qualcuno gli offriva da bere.

Ray lo guardò, pensando che sarebbe stato facile farsi prestare dieci o venti dollari da Connolly, una volta preso l'ordine. Ma c'era un principio dal quale non derogava mai, e quel principio gli impediva di prendere soldi in prestito dai clienti. Era la sua unica virtù, pensò amaramente. L'avrebbero persino scolpito sulla sua lapide, dopo che fosse morto: "Qui giace un uomo che non accettò mai un cent in prestito dai propri clienti". Inoltre, se si fosse deciso a infrangere quella regola e la J&B Distributors fosse venuta a saperlo, lui sarebbe stato licenziato in tronco. I rappresentanti devono sempre apparire pieni di soldi, che lo siano effettivamente oppure no. Connolly distribuì i drink ai clienti del bancone, che ringraziarono. Ci furono vari brindisi in onore di Ray e tutti cominciarono col bere un sorso a eccezione di Connolly, che svuotò il suo bicchiere d'un fiato. Poi guardò Ray con aria interrogativa e gli disse: «Be', credo che tu sia venuto per l'ordine, no?»

«Esatto» rispose Ray con un sogghigno. «E poi, credo che la tua provvista di liquori stia per finire, dico bene? Tra l'altro, meglio che ti paghi subito questo giro, prima di dimenticarmene.» Mise una banconota da cinque dollari sul bancone; Connolly la mise nel registratore di cassa e gli diede il resto: un dollaro e trenta cent. Ray rabbrividì; il barista non gli sembrava troppo amichevole, quella sera. Che avesse già fatto l'ordinazione presso qualche altro rivenditore?

«Sì» disse Connolly «la mia provvista di liquori sta per finire. Ma la volta prossima non metterci così tanto prima di passare. Ora ti faccio l'ordine. Meglio però che tu ci scriva sopra che è urgente, così domani riceverò la merce. Sono rimasto quasi all'asciutto. Vieni con me in fondo al bancone.»

Connolly cominciò a spostarsi e Ray prese in mano il bicchiere, avendo però cura di lasciare il resto sul bancone, poi seguì il barista. Passò davanti ai tre uomini ai quali aveva offerto da bere, che gli lanciarono un'occhiata. Mentre camminava, adesso che si sentiva più tranquillo riguardo all'ordinazione, ebbe un pensiero improvviso. Forse sarebbe potuto uscire da lì con più soldi rispetto a quelli che aveva quando era entrato. Connolly scommetteva sui cavalli; non molto frequentemente, ma con una certa regolarità. I due parlavano spesso di corse ippiche, e si scambiavano informazioni e curiosità. Se fosse riuscito a persuadere Connolly a fare una scommessa per il giorno dopo, Ray avrebbe potuto sempre dire che sareb-

be andato da Joe Amico in serata, cosa verissima, e offrirsi di puntare la somma per lui. Naturalmente si sarebbe tenuto i soldi, come aveva fatto con Sam poco prima. Sarebbe potuta essere una brutta botta se i cavalli per cui puntava avessero vinto, molto peggiore di quella che avrebbe preso con Sam. Ma domani era un altro giorno, e lui doveva preoccuparsi della serata.

Prima, però, era meglio parlare d'affari, in modo che l'altra faccenda sembrasse casuale. Perciò, quando si mise a sedere di fronte a Connolly, in fondo al bancone, tirò fuori il blocchetto per le ordinazioni, ne strappò un modulo e lo posò sul ripiano. Poi prese la sua penna a sfera e disse: «Bene, Chuck, quanti Ten High vuoi?»

L'ordine fu eccellente, molto superiore a quello che lui si sarebbe aspettato. Dieci casse di whisky della casa, una cassa ciascuno di gin e di vodka e un paio di casse miste di Scotch, whisky di segale, altre marche di bourbon e vini assortiti. Poi un'altra cassa di vermouth, metà dolce e metà secco, e alcune bottiglie sfuse di liquori e cordiali. Non ci volle molto tempo; Connolly sapeva sempre con esattezza tutto quello che gli serviva, dalle marche alle quantità. Inoltre, parlava in modo talmente rapido che quasi Ray non ce la faceva a stargli dietro con la scrittura. Con Connolly era meglio non tentare il giochetto di aumentare gli ordinativi o cercare di vendergli qualcosa che non aveva espressamente richiesto. Il barista era un marpione, e Ray lo sapeva.

Connolly aveva appena detto: «È tutto, Ray» quando due uomini entrarono nel bar. Ray non li conosceva; sembrava che i suoi amici si fossero rintanati in casa, quella sera. Connolly si scusò e cominciò ad allontanarsi per andare a servirli. Alle sue spalle, Ray gridò: «Offro io, Chuck!» Così anche il resto dei cinque dollari se ne sarebbe andato in fumo. Ray sperava solo che non entrassero più altri clienti nel bar. Almeno, non finché c'era lui.

Tirò fuori di tasca il programma ippico, lo aprì sul bancone davanti a sé e fece finta di studiarlo attentamente. Quell'espediente gli avrebbe consentito di portare la conversazione sul giusto binario, non appena Connolly fosse stato di ritorno.

E così accadde. Ray stava davvero studiando il programma ippico, senza più fingere, quando sentì la voce di Connolly che diceva: «Visto qualcosa di buono?»

Lui alzò lo sguardo. «Certo, Chuck. Blue Belle nella quinta corsa. È una puledra che hai seguito per molto tempo, se non mi sbaglio, no?»

«Certo che l'ho seguita, ma mi è costato un bel mucchio di soldi, accidenti a lei. Nelle ultime cinque corse non ha ottenuto neppure un piazzamento. Era una buona cavalla, specie sui percorsi veloci, però sto cominciando a pensare che ormai abbia fatto il suo tempo.»

«Diavolo, Chuck, sai che attualmente la danno a dieci contro uno? Io credo che adesso lei si trovi in un ottimo momento, e forse potrebbe anche tornare a vincere. Se punti ora, potresti rifarti di tutti i quattrini che hai perso e forse aggiungerci ancora qualcosa, fidati.»

«Chissà, può anche essere che tu abbia ragione. Oggi non ho ancora consultato il programma. Fammi vedere contro chi corre.»

Ray gli passò il programma e puntò l'indice sulla corsa in questione, così Connolly non avrebbe perso tempo a cercarla. «E la pista sarà scorrevolissima, domani. Sono due settimane che non piove, e pare che il bel tempo continuerà a perdurare.»

«Già» disse Connolly dopo qualche secondo. «Credo proprio che punterò qualcosa su Blue Belle.»

«Devo vedere Amico non appena esco di qui» disse Ray in tono indifferente. «Ho un appuntamento con lui. Se vuoi risparmiarti la fatica di una telefonata, puoi dare i soldi a me. Ci penserò io a puntare per te.»

«D'accordo» disse Connolly. Prese il portafogli dal taschino posteriore dei calzoni e poi esitò. «Non so se puntare dieci dollari sulla vittoria secca o quindici sul piazzamento.»

Una puntata sul piazzamento gli avrebbe reso cinque dollari di più, pensò Ray, e gli sarebbe costata di meno se la cavalla avesse vinto. «Punto anch'io sul piazzamento» disse alla fine. «Trenta dollari, dieci ciascuno per i primi tre posti. Così, anche se arriva terza, mi rifarò almeno dei soldi puntati.»

C'era una cosa che aveva imparato da molto tempo; quando si dà a qualcuno un'informazione su un cavallo, bisogna lasciargli credere che si punta almeno quanto lui, se non di più. Così, se il cavallo perde, la persona che ha ricevuto la soffiata se la prenderà di meno col suo informatore, dato che in fondo ha subito danni anche lui. I due, insomma, diventano compagni di sventura.

Stavolta, il trucco funzionò ancor meglio di quanto lui non si fosse aspettato. Connolly esitò solo un attimo; poi tirò fuori dal portafogli una banconota da venti dollari e una da dieci e gliele porse. «Punta lo stesso anche per me» disse. «Se arrivi a trenta tu, posso arrivarci anch'io.»

«Bene» commentò Ray. Si mise le banconote nel portafogli tenendolo

voltato dalla sua parte, in modo che Connolly non si accorgesse dei pochi soldi che c'erano dentro. Solo un biglietto da dieci e due da cinque.

Ray diede un'occhiata all'orologio e finse di essere sorpreso per ciò che vi lesse. «Buon Dio, ma sono già le otto e un quarto!» esclamò. «E avevo detto ad Amico che sarei stato da lui alle otto! Meglio che vada subito. Forse ci rivedremo più tardi, Chuck. Ciao.»

Una volta fuori, respirò una boccata d'aria fresca e decise che ormai si sentiva bene. Sembrava che la fortuna si fosse messa finalmente a girare nel verso giusto. Trenta dollari in un colpo solo, anche se aveva dovuto spenderne cinque per averli. E adesso le sue sostanza ammontavano a cinquanta dollari. Quanto bastava, anche se era davvero il minimo, per entrare nella grande partita che avrebbe cambiato la sua sorte.

E dato che la fortuna pareva assisterlo, forse adesso sarebbe anche riuscito a trovare Dolly a casa, se avesse richiamato.

Entrò in un drugstore all'angolo e compose il numero della ragazza. E stavolta, dopo sette squilli (un numero fortunato?), la voce di Dolly rispose, un po' trafelata.

20.17

Dolly Mason sentì il primo squillo mentre era ancora nel corridoio che conduceva alla porta del suo appartamento. Tornava da una cena in compagnia di Mack Irby. Mack era ancora con lei, e Dolly pensava di trascorrere l'intera serata insieme all'amico. La ragazza corse alla porta, pescò la chiave all'interno della borsetta e la ficcò nella serratura. La chiave girò a vuoto nella toppa per qualche secondo, poi Mack disse: «Lascia fare a me, Doll.» Allungò il braccio e aprì. Dolly raggiunse il telefono proprio mentre stava terminando il settimo squillo. «Pronto» disse con voce trafelata.

«Ciao, Dolly» disse la voce all'altro capo della linea. «Sono Ray. Ray Fletcher.»

«Oh, salve Ray, tesoro. È un pezzo che non ci vediamo.»

«Già, proprio un'eternità. Posso venire su da te, stasera? Mi fermo solo pochi minuti.»

«Be', se si tratta di pochi minuti... Ma non subito. Facciamo tra un'oretta, che ne dici?»

«Un'oretta? Non puoi fare un po' prima, Dolly?»

«Be', vediamo...» Lei diede un'occhiata all'orologio. «Ti va bene per le nove? Sono poco più di quaranta minuti.»

«Ottimamente. Ci vediamo alle nove. Ciao e a più tardi.»

Ray interruppe la comunicazione prima che Dolly potesse aggiungere qualcos'altro, così anche lei riagganciò.

Mack Irby, che si era messo comodo in una grande poltrona, la guardò divertito. «Non avresti dovuto far attendere quel tipo, Doll» disse. «Poteva venire anche subito, per quanto mi riguarda. Io me ne sarei andato senza creare il minimo problema. Sono solo un nome sulla lista, dopotutto.»

«Accidenti a te, Mack. Tu non sei un nome sulla lista. Tu sei molto di più e lo sai bene. E poi, se gli ho detto di non venire subito è perché non volevo che venisse subito.»

Dolly non se la prendeva quando Mack faceva una battuta su di lei, ma questo accadeva solo perché Mack era un tipo speciale. Se qualcun altro si fosse mai azzardato a prenderla in giro così come aveva fatto Mack, lei lo avrebbe letteralmente scuoiato vivo.

Dolly Mason non era una prostituta. Non aveva mai preso soldi da un uomo e non lo avrebbe mai fatto. Si guadagnava da vivere facendo l'estetista. E il suo tenore di vita non era dei peggiori, dato e considerato che era proprietaria di un terzo del salone di bellezza e ne incassava parte dei profitti. Il suo appartamentino, composto da un salotto e da una camera da letto, più cucinino e bagno, si trovava in un edificio elegante di un quartiere prestigioso. Nonostante il fatto che mantenere la casa fosse piuttosto costoso, come erano costosi gli abiti della ragazza e molte delle sue abitudini, Dolly aveva anche un sostanzioso conto in banca. Naturalmente, il suo tenore di vita non sarebbe potuto essere tanto elevato se Dolly non avesse accettato dei regali da una vasta schiera di uomini, regali che in parte utilizzava personalmente e in parte rivendeva. D'altra parte, perché non avrebbe dovuto accettare regali dagli uomini per fare qualcosa che a lei piaceva molto e che avrebbe fatto anche gratis, se non avesse avuto più richieste di quelle che poteva ragionevolmente soddisfare? Gli uomini le facevano un regalo per sdebitarsi, e lei lo accettava volentieri.

Dolly Mason si era diplomata cinque anni prima nella scuola superiore di una piccola città che distava almeno cento miglia da lì. La sua reputazione era già tale che non pareva molto consigliabile per la ragazza fermarsi più a lungo in quella città. Se non era riuscita a portarsi a letto tutti i compagni di scuola, non era stato di sicuro per colpa sua, e comunque si era rifatta con un certo numero di uomini più anziani.

Fortunatamente per lei, suo padre era morto proprio una settimana dopo che lei aveva preso il diploma, e siccome la madre della ragazza era scom-

parsa alcuni anni prima, Dolly era diventata l'unica beneficiaria di un'assicurazione di alcune migliaia di dollari. Così aveva lasciato la città in cui era nata ed era venuta a vivere lì subito dopo il funerale del padre. Era riuscita a mantenere quasi intatto il suo capitale lavorando part-time mentre seguiva un corso di estetista. Aveva fatto un paio d'anni di apprendistato in un negozio per accumulare un po' d'esperienza, poi aveva impiegato ciò che le era rimasto del suo capitale per comprare in società con altri un piccolo ma ben avviato salone di bellezza che si trovava in periferia.

Le piacevano tutti gli uomini, ma dato che ne aveva un'ampia scelta, limitava il numero dei suoi amici (come li chiamava lei) a quelli che erano ragionevolmente giovani, ragionevolmente attraenti e ragionevolmente ricchi. Dovevano anche essere ragionevolmente generosi e farle qualche regalo di tanto in tanto. E, a parte la generosità, era soprattutto d'obbligo che fossero ragionevolmente bravi a letto.

Tra tutti gli uomini che conosceva, Dolly preferiva Mack Irby. Lo aveva conosciuto quando già lavorava da un anno come apprendista, prima di rilevare il salone di bellezza. All'inizio aveva pensato di essersi innamorata di lui; per alcune settimane, aveva persino evitato ogni contatto con altri uomini e gli era stata fedele. Ma l'amore, per Dolly, significava solo che lei preferiva andare a letto con Mack più che con qualsiasi altro. Durante la prima settimana della loro relazione, Dolly l'avrebbe anche sposato, se lui gliel'avesse chiesto, ma per fortuna Mack non l'aveva fatto. Poco dopo, infatti, Dolly aveva scoperto che non sarebbe mai bastato un unico uomo per renderla felice. Nemmeno Mack, che pure era più virile degli altri.

Così lei era tornata alla promiscuità, ma dato che Mack non era geloso, lei aveva pensato bene di tenerselo come amante fisso. Era stato più o meno in quel periodo che Dolly aveva cominciato a covare l'idea dei regali. Dato che non accettava soldi dai suoi partner, non c'era ragione per cui gli uomini che andavano a letto con lei... gli altri uomini, beninteso, non Mack... non dovessero offrirle qualche regalino in segno di apprezzamento per i favori di cui Dolly era così prodiga. In effetti, era stato Mack a suggerirle quell'idea.

Ormai, l'unico nome fisso sulla lista, come a lui piaceva esprimersi, era proprio Mack. Lei si aspettava regali dall'amante solo a Natale e in occasione del suo compleanno. Non però che non riuscisse a ottenere qualcos'altro da lui. Per esempio, Mack la portava a cena fuori diverse sere alla settimana; molti degli amici di Dolly erano sposati, infatti, e non volevano correre il rischio di essere visti con lei in pubblico. Inoltre, dato il suo me-

stiere, Mack poteva farle anche altri importanti favori. Lui era ammanigliato coi poliziotti, e di conseguenza riusciva sempre a farle togliere qualsiasi tipo di multa. Una volta, era stato persino capace di far cancellare una multa per guida in stato di ebbrezza che, essendo la seconda di quel tipo che Dolly aveva preso, l'avrebbe fatta addirittura finire in galera. Inoltre, aveva amicizie altolocate presso le quali piazzava i regali che Dolly riceveva dai suoi amanti ma che non voleva tenere per sé. E riusciva sempre a venderli a un prezzo che nemmeno la ragazza sarebbe mai riuscita a strappare. Altre volte, invece, quando un uomo che lei, per una ragione o per l'altra, aveva cancellato dal giro delle sue "amicizie" si faceva troppo insistente e pretendeva a tutti i costi di rivederla, Mack gli parlava e il fastidio cessava come per incanto.

Mack era stato un poliziotto, una volta. Lavorava nella squadra Buoncostume. Adesso faceva l'investigatore privato; era diventato un lupo solitario e si occupava soprattutto di divorzi. Per quanto si comportasse in modo non sempre irreprensibile, era rimasto un uomo fondamentalmente onesto e i suoi rapporti con la polizia erano ancora buoni. Questo lo aveva fatto diventare un amico indispensabile e fidato per una ragazza come Dolly che, anche se non faceva mai niente di veramente illegale, talora si divertiva a pattinare sul ghiaccio sottile.

«Ray...» stava dicendo Mack. «Non è per caso il tizio che fa il rappresentante di liquori? Quello che ti porta una cassa di whisky di tanto in tanto?»

Dolly annuì. «Ha detto che si sarebbe fermato solo per poco, Mack. Se diceva sul serio e non cambia idea una volta qui, ti telefono dopo che se ne sarà andato, così potrai tornare. Dove ti trovo?»

«In ufficio, suppongo. Ho alcuni rapporti da compilare. Mi fermo per un paio d'ore e dopo me la squaglio, se non ti avrò sentito nel frattempo. Stasera, comunque, non voglio andare a letto troppo tardi.»

«Bene» disse Dolly. «Mack, tesoro, ti dispiace preparare qualcosa da bere mentre io faccio la doccia? Fra tre minuti sono da te.»

Lei entrò di buon passo in camera da letto e si spogliò rapidamente, riponendo nei cassetti gli indumenti che via via si toglieva. Non si sarebbe più rivestita, in serata. Quando Mack se ne fosse andato, si sarebbe infilata una vestaglia.

Si chiese se Ray le avrebbe portato una cassa di whisky. Quello era un regalo che le faceva sempre piacere. Poi ci ripensò e decise che non era possibile. Lui ne aveva portata una l'ultima volta che era venuto a trovarla.

Dolly non si aspettava che i suoi amici le portassero un regalo *tutte* le volte che passavano da lei, posto che la volta precedente le avessero portato qualcosa di sostanzioso. Qualcosa come una dozzina di calze di nylon, per esempio. Di quelle che non costavano meno di quattro dollari l'una. Tutti i regali che non costavano più di venti o venticinque dollari (e meglio per l'incauto portatore che non scendessero sotto i venti), valevano solo per una visita. Quelli sopra i cinquanta, invece, erano validi per due visite e così via in proporzione. Dolly non prendeva nota dei regali che riceveva, ma aveva un'ottima memoria e sapeva sempre chi doveva portare qualcosa e chi no. Non aveva un regolamento scritto e appeso all'interno della porta, come capita di solito con le camere d'albergo, ma gli uomini che venivano a trovarla si facevano subito un'idea di come stavano le cose. No, probabilmente Ray non avrebbe portato niente stasera, e lei non si aspettava che lo facesse. Una cassa di whisky, e della marca che le aveva regalato lui, valeva almeno cinquanta dollari. A lui era costata di meno, naturalmente, visto che l'aveva comperata all'ingrosso, ma Dolly non se ne preoccupava. Per lei, quella cassa valeva sempre cinquanta dollari.

Rimase in bagno solo i tre minuti che aveva promesso a Mack. Due sotto la doccia e uno con l'asciugamano. Non si asciugò troppo, comunque, perché Mack la preferiva con la pelle leggermente umida. Durante il minuto in cui si asciugava, Dolly ebbe il tempo di ammirare il suo corpo riflesso nel grande specchio che occupava il lato interno della porta del bagno.

I suoi seni erano splendidi, pensò. E perché non dovevano essere così, quando lei sapeva bene che facevano impazzire gli uomini? I turgidi capezzoli rosa cominciarono a irrigidirsi.

Nuda e piena d'ardore, uscì dal bagno ed entrò in salotto. Mack sedeva sul divano; due highball preparati di recente erano posati sul tavolino di fronte a lui.

Sempre nuda, Dolly attraversò la stanza e andò a sedersi sulle ginocchia di Mack, baciandolo. Lui la circondò con le braccia e le posò una mano sul seno.

Poi si tirò indietro per sottrarsi al bacio e proruppe in un leggero gemito.

«Puttanella» disse. «Come vuoi che possa godermi il drink, se fai così? Credo proprio che dovremo bere più tardi.»

La sollevò di peso e la portò in camera da letto. Lei sorrise; era proprio quello che voleva. Che i drink aspettassero pure.

20.24

Era fuori, di fronte alla finestra del salotto del piccolo cottage a tre stanze. Guardava all'interno e osservava la donna. Muovendosi da una parte all'altra della finestra riusciva a vedere quasi tutta la stanza, mentre lei non sarebbe stata in grado di notarlo, anche se avesse sbirciato nella direzione in cui lui si trovava. All'interno della finestra, infatti, erano state tirate le tende. Dall'oscurità esterna lui distingueva benissimo la stanza illuminata, ma dal punto in cui sedeva lei la tenda sarebbe risultata opaca. Se non fosse stato per il Bisogno e per la disperata impazienza che aveva cominciato a possederlo, lui avrebbe potuto restare lì tutto il tempo necessario a fare i suoi piani e a calcolare le probabilità di successo del tentativo.

Era convinto che le probabilità di riuscire fossero buone. Il cottage si trovava alla periferia della città, in un quartiere dove ancora non sorgevano troppe costruzioni. C'erano solo poche case in quell'isolato.

C'era una villetta quasi di fronte alla strada, ma era buia e sotto la tettoia non era parcheggiata nessuna macchina. Le due ipotesi erano ovvie: o non ci abitava nessuno, oppure gli occupanti erano usciti.

Il cottage più vicino a destra era vuoto, e sulla porta d'ingresso era stato attaccato un cartello con la scritta: "AFFITTASI". Nel cottage più vicino a sinistra, invece, la gente era a casa e le luci erano accese, ma l'edificio distava almeno cento metri e una radio o un televisore andavano a tutto volume. Lui riusciva a sentire anche da lì. Con quel fracasso, sarebbero riusciti gli occupanti del cottage a sentire il rumore di un urlo? Lui non credeva. Ma era un rischio che avrebbe dovuto correre, a meno che non avesse rinunciato all'impresa. Non sarebbe mai stato in grado di entrare dalla finestra e mettere fuori combattimento la donna senza che lei avesse il tempo di urlare almeno una volta.

La finestra di fronte a cui stava era su un lato della casa, e lui riusciva a vedere da lì la parte interna della porta d'ingresso. C'era una catenella attaccata al battente. Probabilmente, ormai tutte le case o gli appartamenti della città ne avevano una. Be', il metodo che aveva tentato per tre volte aveva avuto successo solo in due occasioni, ma a quel punto era inutile pensarci.

Il pericolo maggiore, ben più grave di un urlo, era in piena vista su una mensola accanto alla porta. Il telefono. Ce l'avrebbe fatta a entrare dalla finestra e a raggiungere la donna prima che lei avesse il tempo di formare un numero? Se lei fosse riuscita a telefonare, o anche solo a contattare l'operatore e chiedere aiuto, lui non avrebbe potuto portare a termine il suo piano.

Ma se in quel momento si fosse trovato nella stanza con lei, e se lei lo avesse visto, allora lui poteva anche spendere qualche secondo per ucciderla, in modo che la donna non potesse identificarlo. Poi la speranza era di potersela dare a gambe e lasciare il quartiere prima dell'arrivo della polizia.

Dipendeva tutto dalla velocità con cui sarebbe riuscito a entrare nella stanza dopo aver forzato la finestra a saliscendi.

Soppesò tutte le altre possibilità che giocavano in suo sfavore. Aveva controllato il garage dietro la casa; la porta era aperta e la macchina non c'era. Questo voleva dire che il marito, posto che lei ne avesse uno, era fuori. Dunque, non si trovava né in cucina né in camera da letto. Naturalmente, il marito poteva anche tornare prima del previsto. Ma, a meno che non fosse un campione dei pesi massimi, la cosa si sarebbe ritorta contro di lui. Non gli andava l'idea di doversi interrompere per sistemare il marito, ma era sicuro di poter sopraffare qualsiasi uomo disarmato di corporatura normale. L'unica differenza sarebbe stata che, stavolta, avrebbe lasciato due cadaveri dietro di sé, invece di uno. Oppure tre o anche di più, se in camera da letto c'erano bambini che dormivano. Non gli sarebbe importato molto ucciderli, perché odiava i bambini quasi quanto odiava le donne.

I suoi occhi tornarono a seguire la ragazza. Sedeva sul divano, i piedi sotto le cosce, e leggeva una rivista. Be'... cosa stava aspettando?

Tirò fuori di tasca la pesante lima che si era portato dietro e l'infilò tra il davanzale e il fondo della finestra, poi appoggiò entrambe le mani sopra il manico e fece pressione con tutto il peso del suo corpo. Non si sentì alcun rumore apprezzabile; lei non aveva alzato lo sguardo dalla rivista. La lima non entrava più di così. Il problema era di sapere se fosse penetrata quanto bastava per scardinare la finestra.

C'era un solo modo per scoprirlo. Lui si gettò con tutta la sua forza sul manico della lima e stavolta si sentì un rumore. Ma era il rumore del legno che veniva scheggiato, non del gancio che saltava, in alto. Aveva fallito.

Ora lei alzò lo sguardo. Sul suo viso c'era timore, non panico. Non urlò. Corse al telefono e cominciò a formare un numero.

A quel punto, lui non aveva più alcuna possibilità di raggiungerla in tempo, posto che avesse tentato ancora una volta di forzare la finestra. Corse alla macchina che aveva parcheggiato a un isolato di distanza. "Che stupido" pensò. Avrebbe dovuto individuare i fili del telefono all'esterno e tagliarli. Poi avrebbe avuto tutto il tempo di raggiungerla mentre lei lottava con un telefono muto. La volta successiva, se avesse usato di nuovo quel metodo, avrebbe provveduto per tempo. E si sarebbe portato un martello

con la lima, così sarebbe stato in grado di far saltare il gancio della finestra, invece di scheggiare solamente un po' di legno.

Stavolta si trovava a sei isolati di distanza, quando sentì l'ululato delle sirene. E se uno dei poliziotti avesse avuto la brillante idea di fermare tutte le macchine che si allontanavano dalla zona da cui era arrivata la segnalazione per fare un controllo? Non c'era molto traffico nei paraggi, e dunque l'ipotesi non era affatto da scartarsi. Le macchine della polizia non erano ancora in vista, perciò lui parcheggiò rapidamente vicino al marciapiede, spense il motore e le luci e si sdraiò sul sedile anteriore, in modo da non essere visto. I piedipiatti non avrebbero perquisito una macchina apparentemente vuota e per di più parcheggiata tanto lontano dalla loro destinazione.

E difatti non lo fecero. Due delle loro macchine gli passarono accanto a sirene spiegate. Quando gli parve che il pericolo fosse passato, rimise in moto e si diresse verso il centro della città, pensando disperatamente che quella sera non avrebbe osato fare un terzo tentativo, dopo i due che erano falliti. Doveva progettare quello seguente con estrema attenzione, curandolo in tutti i particolari.

Per quella sera, pensò, il Bisogno doveva rimanere insoddisfatto. Non gli restava che la misera consolazione di qualche drink per calmarsi i nervi, poi sarebbe andato a letto.

Allora la pensava così. Ma non aveva ancora incontrato Ray Fleck.

20.26

I passi riluttanti di Ray Fleck si fermarono sul marciapiede di un caseggiato di Willis Street, proprio all'ingresso del quartiere commerciale nel centro città. Ray esitò prima di entrare, così come si esita prima di farsi una doccia fredda.

Il suo incontro con Joe Amico non sarebbe stato molto piacevole. Ma Joe gli aveva intimato di passare da lui, e prima delle dieci. Joe era già arrabbiato con Ray, e lo sarebbe stato ancora di più se lui non si fosse fatto vivo. Perciò era meglio che si sbrigasse.

In un certo senso, pensò, era stata una fortuna che Dolly Mason gli avesse detto di non passare prima delle nove, così avrebbe avuto tutto il tempo di andare da Joe. L'appartamento di Amico era a solo tre isolati dal drugstore in cui era entrato per telefonare a Dolly, e di sicuro l'incontro con Joe non gli avrebbe impedito di passare dalla ragazza in orario. Joe non l'a-

vrebbe certo trattenuto più di dieci minuti. D'altra parte, cosa poteva dirgli lui se non rassicurarlo sul fatto che l'avrebbe pagato non appena avesse trovato i soldi?

Sì, era molto meglio fare un salto da Joe subito, senza perdere tempo. In quel modo, se Dolly gli avesse prestato qualche soldo, anche cinquanta dollari, avrebbe potuto passare un po' di tempo con lei, magari persino un paio d'ore, prima di farsi vivo al tavolo del poker. Così almeno avrebbe avuto la certezza di conservare intatto il proprio capitale. Sapeva bene che, se Dolly fosse stata libera, non l'avrebbe mandato via. In ogni caso, forse era meglio che rimanesse con la ragazza anche se lei non avesse potuto o voluto prestargli il denaro. Se fosse andato in qualche altro posto, c'era il rischio che il suo capitale di cinquanta dollari potesse diminuire, invece di aumentare.

Entrò nell'edificio e vide che la porta dell'ascensore era chiusa. La freccia luminosa al di sopra indicava che la cabina era al terzo piano e stava salendo. Così Ray non attese l'ascensore, ma si diresse verso la porta che dava sulle scale. L'appartamento di Joe era al secondo piano, e lui preferiva farsi un paio di rampe a piedi piuttosto che aspettare.

Mentre saliva le scale, ripensò a Joe. Accidenti a lui, imprecò tra sé e sé. Era colpa di Joe non meno che sua se lui si trovava in quel pasticcio. Joe avrebbe dovuto dirgli fino a che punto erano aumentati i suoi debiti. Lui non se li era annotati e credeva che la sua esposizione si aggirasse sui duecento dollari. Quella convinzione era durata fino al giorno prima, quando lui aveva tentato di piazzare una scommessa telefonica per una cinquantina di dollari. Big Bill Monahan, un tizio che lavorava per Joe e che in genere rispondeva al telefono per conto del suo datore di lavoro, gli aveva detto: «Un momento, Ray. Joe mi ha detto che voleva parlarti, quando ti fossi fatto vivo.»

Joe aveva preso la linea e gli aveva detto: «Ray, ragazzo mio, ti rendi conto che sei a bagno per almeno quattrocentottanta dollari? Forse è meglio che paghi, prima di piazzare altre scommesse.» Ray aveva detto a Joe che avrebbe fatto un salto da lui, pensando a tutta prima di chiedergli le ricevute delle scommesse. Dai nomi dei cavalli e dalle somme puntate avrebbe capito se le scommesse erano sue oppure no. Forse Joe o Big Bill avevano fatto uno sbaglio. Ma dopo la telefonata, aveva cercato di ricordare tutte le scommesse che aveva fatto negli ultimi tempi, sommandole l'una all'altra. Aveva ottenuto un totale di circa quattrocentodieci dollari, e siccome non era certo di essersi ricordato di tutte le scommesse, aveva deciso

che poteva anche prendere in parola Joe.

Ma perché Joe non l'aveva avvertito prima? Già altre due volte Joe l'aveva chiamato per avvisarlo di saldare i debiti che aveva con lui, prima di continuare a puntare. In entrambi i casi, si era trattato di somme che si aggiravano sui duecento dollari, e Ray era stato in grado di trovare il contante necessario nel giro di pochi giorni. La prima volta era ricorso a un prestito sulla fiducia, ma adesso non poteva più adottare quella soluzione perché era rimasto indietro coi pagamenti e aveva avuto un violento scontro col funzionario della banca. Alla fine aveva estinto il suo debito, ma quella maledetta banca lo aveva etichettato come un debitore a rischio. E le banche, così come le finanziarie, si passano sempre informazioni del genere. Lo aveva scoperto quando aveva cercato di farsi prestare dei soldi da un'altra banca e la sua richiesta era stata respinta. In quella circostanza era poi riuscito a trovare la somma necessaria offrendo la sua macchina in garanzia, ma un meccanismo del genere al momento era inutilizzabile. Aveva comprato la sua nuova auto sei mesi prima e aveva fatto solo cinque pagamenti da allora. Il periodo di rateazione superava i due anni, e dunque lui doveva ancora troppi soldi alla compagnia automobilistica per poter impegnare la macchina. Probabilmente, avrebbe potuto venderla racimolando qualche centinaio di dollari in più di quelli che ancora doveva, ma il problema era che non poteva svolgere il suo lavoro senza una macchina.

Davanti all'appartamento di Joe, Ray suonò il campanello; Big Bill aprì la porta di qualche centimetro e sbirciò dalla fessura. «Salve, Ray» disse, poi chiuse momentaneamente la porta in modo da togliere la catenella. Era un sistema idiota, secondo Ray. Una volta, quest'ultimo aveva preso in giro Bill al riguardo, ma l'altro aveva scrollato le spalle, dicendo: «Ordini del capo.» Il sistema gli sembrava ancora idiota. Che Joe avesse paura di una retata? Ma Amico pagava per la protezione della polizia e la otteneva. Di tanto in tanto riceveva una visita da parte dei poliziotti, vero, ma veniva puntualmente avvisato in anticipo. Di solito, poco prima di una qualche elezione locale. Quando i piedipiatti arrivavano per la retata, Amico e i suoi clienti non si trovavano mai nell'appartamento. Gli agenti spiccavano un mandato di cattura nei confronti di Bill Monoham o di chiunque lavorasse per Amico in quel momento e sequestravano gli scontrini delle scommesse. Quelli falsi, intestati a nomi fittizi, perché quelli veri li teneva sempre Amico. Monoham veniva processato e condannato a una multa, oppure, se la polizia voleva comportarsi in modo più pesante del solito, Big Bill doveva scontare qualche giorno di prigione. Amico non vedeva mai apparire

il suo nome sui giornali e, mentre durava il processo, lui aveva già aperto un altro locale, affittato in anticipo, e aveva avvisato i clienti del suo nuovo indirizzo e numero telefonico. Per quella sera non doveva essere in programma nessuna retata, altrimenti Big Bill non l'avrebbe lasciato nemmeno entrare. I clienti non venivano mai coinvolti in quelle spiacevoli faccende.

Big Bill chiuse la porta alle spalle di Ray e disse: «Joe si è messo un attimo a letto. Aveva mal di testa e ha preso due aspirine.»

«Forse si sarà addormentato» disse Ray. «Non è meglio che venga un'altra...?»

«No, vuole vederti. Ha detto di svegliarlo, non appena fossi venuto. Un attimo.»

Big Bill attraversò la stanza. Era un salotto ammobiliato come ogni altro salotto, a parte l'aggiunta di una scrivania con due telefoni sopra. Big Bill aprì la porta della camera adiacente e sbirciò all'interno, poi si voltò verso Ray e disse: «È sveglio. Vieni pure.»

Ray Fleck entrò e si chiuse la porta alle spalle, casomai avesse dovuto sorbirsi una lavata di capo. La stanza era una camera da letto. Joe Amico se ne stava sdraiato sul letto, ma era sopra le coperte e completamente vestito. Ray l'aveva visto sempre così; come tutti i piccoletti, Joe si vantava di essere un raffinato. Persino nelle più afose giornate d'estate, Joe indossava sempre una giacca sopra la camicia bianca e la cravatta. La camicia era sempre così fresca e pulita che Ray aveva pensato spesso che dovesse cambiarsela almeno un paio di volte al giorno, se non di più. Il letto era enorme, e Joe tanto piccolo da sembrare un bambolotto posato lì per decorazione.

«Salve, Ray» disse Amico. «Prendi una sedia e mettiti in modo che possa vederti da qui. Devo restare sdraiato. Questo maledetto mal di testa...»

Sarebbe andato tutto bene, pensò Ray. Joe non era infuriato e non lo avrebbe strapazzato per i quattrini. Prese una sedia, si mise al lato del letto e si accomodò. Gli venne in mente che Joe gli aveva parlato una volta di una forma di sinusite, perciò gli chiese: «Ancora la tua sinusite?»

«Già. Mi viene di tanto in tanto, ma quando arriva sono dolori. Ho mal di testa a ripetizione. Uno tutti i giorni, più o meno alla stessa ora, per due settimane di seguito. Nella prima settimana peggiorano giorno dopo giorno, poi si calmano un po' nella seconda. Ormai ho superato il momento peggiore, comunque; sono già al decimo giorno.»

«Non puoi farti scrivere qualcosa da un medico?»

«No. Ne ho consultati almeno una dozzina, e le pillole che mi danno non mi aiutano più della normale aspirina. Un'operazione, poi, è fuori discussione. I mal di testa non sono così tremendi perché mi decida a correre un rischio simile. In fondo mi vengono solo una volta all'anno, anche se in serie, e preferisco tenermeli piuttosto che farmi mettere i ferri addosso. Allora, cosa pensi di fare riguardo a quei soldi, ragazzo mio?»

«Sto cercando di trovarli, Joe» rispose lui. Poi, tanto per darsi un certo contegno, aggiunse: «Potrei metterci pochi giorni o una settimana, ma vedrai che li troverò.»

«E se non ci riesci?»

«Che diavolo, posso sempre ricorrere a qualche espediente. In precedenza ti ho sempre pagato, no?»

«Certo, ma se questa volta non riesci a trovarli tutti insieme? So quanto guadagni, almeno approssimativamente, e i quattrini che mi devi non sono uno scherzo per te. Direi un mese di stipendio, no? Non avrei dovuto farti tanto credito, ma non mi ero annotato personalmente le tue operazioni e non mi sono reso conto di come cresceva il debito fino a quando Bill non me lo ha fatto notare giusto ieri.»

«Sicuro, Joe, non è uno scherzo per me trovare i soldi. Ma non preoccuparti, ci riuscirò. Questa maledetta scalogna non può durare in eterno.»

«Forse no, ma ho conosciuto tipi che sono rimasti scalognati per anni interi. È di questo che volevo parlarti. Credo che faresti meglio a smettere di giocare fino a quando noi due non saremo pari... e vedrai che dopo, magari, la fortuna tornerà a girare dalla tua parte. Di solito non accetto pagamenti rateali, ma nel tuo caso sono disposto a fare un'eccezione. Diciamo che dovrai versarmi cinquanta dollari alla settimana. In questo modo, avrai estinto il tuo debito in poco meno di dieci settimane.»

Ray sussultò. «Dio mio, Joe! Non posso pagare cinquanta dollari alla settimana. Non mi resterebbe di che vivere. Che ne diresti di venticinque? Sempre che non riesca a trovare la somma tutta intera, si capisce.»

«Cinquanta forse sono troppi, hai ragione. Be' facciamo trentacinque.»

«Va bene» disse Ray. «Dammi una settimana per vedere se posso trovare i quattrocentottanta dollari in contanti. Poi, se non ce la farò a liquidarti la maggior parte della somma subito, comincerò a versarti trentacinque dollari in contanti tutte le settimane. Siamo d'accordo?»

«D'accordissimo. Va bene, questa faccenda è sistemata. C'è qualcos'altro che volevi dirmi?»

Un po' sorpreso, anche perché non capiva a cosa stesse mirando Joe, Ray

rispose: «Non mi viene in mente nulla, se non che ti devo proprio ringraziare. Farò del mio meglio per trovare la somma senza dover ricorrere alle rate. Be', ci vediamo.»

Ray attraversò il salotto quasi di corsa. Ormai aveva sistemato anche quella faccenda, e le cose non erano andate poi così male come aveva temuto. Aveva un'intera settimana per trovare o vincere la cifra, e anche se non ci fosse riuscito gli restava pur sempre una via di scampo. A trentacinque dollari la settimana, ci avrebbe messo non poco prima di saldare il suo debito, ma almeno gli sarebbe rimasto qualche soldo per una piccola scommessa di tanto in tanto. E non appena avesse ripreso a vincere, avrebbe potuto sempre reinvestire gli utili.

Monohan l'accompagnò alla porta e l'aprì. I due si salutarono, poi il battente si richiuse alle spalle di Ray. Ma lui non fece in tempo ad arrivare a metà delle scale che la porta si aprì di nuovo e Monohan uscì sul corridoio, dicendogli: «Torna indietro, Ray. Hai dimenticato qualcosa.»

Dimenticato qualcosa? Non aveva dimenticato niente. Tornando indietro, Ray ripensava alle parole di Joe: "C'è qualcos'altro che volevi dirmi?". Anche quello era strano. Ma che diavolo stava succedendo?

Ray rientrò nell'appartamento. Big Bill gli tenne la porta aperta dall'esterno, poi seguì Ray nel salotto e richiuse. Stavolta si sentì il rumore della catenella di sicurezza.

Joe Amico doveva essere uscito dalla camera da letto in fretta e furia, perché per la prima volta Ray lo vide un po' in disordine. I suoi capelli neri erano scarmigliati dopo essere rimasti appoggiati per troppo tempo al cuscino, e lui non si era preoccupato di pettinarli. Sedeva a un angolo della scrivania, con le gambe penzoloni, e il suo aspetto non era più simile a quello di un bambolotto. Con un po' di fantasia, comunque, si poteva prenderlo per una piccola marionetta maligna con gli occhi freddi e duri come il marmo.

Non alzò la voce, ma il tono che usò era freddo e duro come i suoi occhi. «Da quando in qua fai l'allibratore, ragazzo mio?» Stavolta, quel "ragazzo mio" non suonava più come un nomignolo affettuoso. Aveva più l'aria di una imprecazione soffocata.

«Co...?» All'improvviso, prima di terminare la parola, Ray Fleck si rese conto di cosa *doveva* essere successo. «Mio Dio, Joe» disse. «È quella scommessa che mi aveva affidato Chuck Connolly, no? Deve averti telefonato per dirti che aveva cambiato idea e ti avrà fatto presente che avevo il denaro da consegnarti. Ed è vero, Joe, ce l'ho io. Ma ti giuro che me n'e-

ro completamente scordato, sul serio.»

«Quante volte ancora hai messo le mani sui soldi che altri ti avevano affidato perché li portassi a me?»

«Mai, Joe, mai, te lo assicuro.» E, in effetti, non lo aveva mai fatto prima di allora. Alcune volte, non più di una dozzina, aveva accettato piccole scommesse da passare a Joe, ma mai più di due o di cinque dollari. Pensava che sarebbe andato a trovarlo o che gli avrebbe telefonato per piazzare le sue scommesse. Poi ci aveva ripensato, decidendo di non puntare niente di suo, e non si era preso la briga di telefonare per avvisarlo di quelle misere puntate. Una volta, uno dei cavalli aveva vinto e lui aveva pagato di tasca sua. Ventiquattro dollari per una scommesa di due. Ma, fino a quella sera, non aveva mai trattenuto deliberatamente l'ammontare di una scommessa.

Stava estraendo il portafogli dalla tasca e cercava disperatamente di non tremare. Poi lo aprì per consegnare a Joe, i tre biglietti da dieci che gli aveva dato Connolly. Ma Joe lo fermò con un gesto della mano e gli disse: «Dammelo, ragazzo mio. Dammi il portafogli.»

Gli occhi di Ray guardavano in basso verso le banconote contenute nel portafogli. Lui cercava di mettere a fuoco i tre biglietti datigli da Connolly. Poi alzò lo sguardo con un'aria di sorpresa, ma lo fece troppo tardi. Big Bill gli strappò il portafogli di mano e lo porse ad Amico, che per qualche secondo si limitò a batterne un lembo contro il ginocchio, senza aprirlo.

«Quante scommesse hai accettato, oltre a quella di Connolly?» domandò Amico.

«Nessuna, Joe, te lo giuro. Non ho *mai*...»

«Chiudi il becco. Tu mi stai raccontando un sacco di balle, ragazzo mio. Chuck Connolly non mi ha telefonato perché aveva cambiato idea riguardo alla scommessa. Non lo avrei nemmeno saputo, se non me ne avessi parlato tu. È stato Sam Washburn a chiamarmi. Sam, il cameriere del Feratti's. Vado a mangiare là un sacco di volte e quindi lo conosco bene. Preferisce sempre che gli giochi alle corse un dollaro, invece di avere la mancia, e qualche volta ci aggiunge qualcosa di suo.

«Sam mi ha telefonato poco prima che tu venissi qui. Mi ha detto che era preoccupato riguardo alla sua scommessa su Birthday Boy e che voleva ripensarci. Mi ha fatto presente che ti aveva dato cinque dollari, oltre al dollaro di mancia, e tutti da puntare sulla vittoria di quel ronzino. Era diventato un po' dubbioso su quel tipo di puntata e voleva tentare il piazzamento, piuttosto che la vincita secca. Mi è venuto un presentimento, mio

caro Ray: che tu mi abbia fregato anche prima, mettendoti a fare l'allibratore per conto tuo. Avevo deciso di aspettare per vedere se mi ritornavi quei sei dollari. Ti ho dato tutte le possibilità; ti ho anche chiesto se avevi qualcos'altro da dirmi, dannazione. Ho aspettato persino che fossi uscito prima di mandare Bill a chiamarti. E che succede quando ritorni? Capisci che ho saputo qualcosa su di te e tiri fuori una faccenda della quale non avrei mai saputo niente se non me ne avessi parlato tu. Poi te ne stai lì impalato con la faccia di bronzo che ti ritrovi e giuri che quella di Connolly è l'*unica* scommessa che hai mai ricevuto.» Alzò il portafogli. «Quante altre scommesse ci sono qui dentro?».

«Nessuna, Joe, te lo assicuro. Io...»

«Chiudi il becco.» Joe Amico aprì il portafogli e contò le banconote all'interno senza tirarle fuori. «Cinquanta dollari. A quanto ammontava la puntata di Connolly e su quale cavallo era? Non fare il furbo, perché poi telefono a Connolly per controllare.»

«Trenta dollari su Blue Belle» disse Ray con aria afflitta. «Piazzato. Quinta corsa.»

Amico posò il portafogli sulla scrivania davanti a lui. «Bill» disse «prendi trentasei dollari da qui dentro e prepara le ricevute delle scommesse. Hai sentito di che si tratta, no? Poi restituiscigli il portafogli e quegli sporchi quattordici dollari che ancora gli restano.»

Monohan fece il giro della scrivania.

«Mio Dio, Joe» disse Ray «so che pensi di aver ricevuto un bidone, ma...»

«Ti ho detto di chiudere il becco. Da adesso in poi non dire più una fottutissima parola fino a quando non avrò finito di parlare. A quel punto ti chiederò se hai capito e tu farai bene a dire di sì. Rispondimi solo con un sì, nient'altro.

«Sai qual è l'unica cosa che proprio non riesco a sopportare? Che qualcuno accetti le scommesse a nome mio e cerchi di farmi fesso. Non importa che si tratti di sei dollari, come credevo all'inizio, o di trentasei o di un milione. Anche con sei cent sarebbe stata la stessa musica.

«Sei finito, ragazzo mio, finito. Anche se venissi qui con mille dollari in contanti e volessi puntarli, io non li accetterei. Non tratto con gli imbroglioni.

«Ti avevo fatto una proposta molto conveniente. Quattro mesi per rendermi quei quattrocentottanta dollari in comode rate settimanali. Dicevo sul serio, puoi contarci. Ma allo stesso tempo volevo metterti alla prova,

per vedere se mi avresti dato quei sei fottutissimi dollari. Sapevo che se c'era una volta in cui mi avresti fregato sarebbe stato stasera, visto che ti trovi in un mare di guai.»

Monohan fece di nuovo il giro della scrivania e tese il portafogli a Ray. Quest'ultimo lo prese e se lo rimise in tasca, la mano che gli tremava malamente.

«C'è bisogno che ti dica che quell'accordo è andato a monte?» aveva ripreso Joe Amico. «Adesso c'è un nuovo accordo in vigore, e te lo espongo subito. Voglio i miei soldi, e *tutti*, entro domani sera a quest'ora. Hai ventiquattr'ore di tempo per metterli insieme. Non m'importa un accidente di come farai a procurarteli. Venditi la macchina. Venditi la moglie. Rapina una banca.»

«Joe, ma *non posso*...»

«Silenzio! Bill, se apre di nuovo quella maledettissima ciabatta, dagli un cazzotto in faccia. Ray, ragazzo mio, quasi quasi *spero* proprio che tu non ce la faccia a trovare quei soldi. Perché allora per te saranno veramente guai, e guai seri.»

Amico diede un'occhiata all'orologio. «Tra ventiquattr'ore esatte da adesso comincerò a spargere in giro la voce che sei un imbroglione, un miserabile pidocchioso che scappa coi soldi degli altri senza far fronte ai suoi debiti. Comincerò con tutti i bar e i negozi di liquori che conosco... e ne conosco parecchi. Chuck Connolly sarà il primo a saperlo. Dirò a tutti i miei amici che si tengano ben alla larga da un verme come te e li incaricherò di riferire la cosa anche ai loro conoscenti nel giro che io non frequento personalmente. E alcuni dei ragazzi che conosco da più tempo e con i quali sono in affari telefoneranno al tuo capo per lamentarsi di te e del modo in cui li tratti quando sei nei loro locali.

«Ci vorrà un po' di tempo prima che la notizia si diffonda, ma sarai fortunato, ragazzo mio, se riuscirai a fare cinquanta dollari di provvigioni la prossima settimana o a conservarti il lavoro fino a quella successiva.

«Oh, e non potrai mai più piazzare un'altra scommessa, anche se riuscirai a procurarti i soldi. Conosco personalmente tutti gli allibratori che operano in città, e loro si comporteranno esattamente come i baristi e i proprietari di bottiglierie. Conosco anche i tuoi amici, almeno in parte, e spargerò la voce anche fra loro. Entro un paio di settimane al massimo, non sarai nemmeno in grado di sederti davanti a un tavolo da poker in una casa privata.

«Ecco come stanno le cose, ragazzo mio. E adesso puoi parlare... una so-

la parola, e sarà meglio per te che sia un puro e semplice sì, chiaro?»

«Sì» disse Ray. Si voltò per andarsene con la morte nel cuore; anche se avesse osato replicare, non c'era nulla che avrebbe potuto salvarlo. Ormai era troppo tardi.

«Aspetta» disse Amico. «Bill, lavoratelo un po'. Vacci piano e non lasciargli i segni, però. Solo un assaggino che lo aiuti a ricordare.»

Ray aveva ancora abbastanza buonsenso da capire che non gli sarebbe servito a nulla difendersi; Bill lo avrebbe colpito anche più duro, in quel caso. Rimase immobile e cercò di rilassare i muscoli quando Big Bill lo afferrò per il bavero della giacca con la mano sinistra. Pensava che se fosse caduto al primo colpo, forse Amico lo avrebbe lasciato andare.

Ma Big Bill attaccò con due ceffoni sul viso; il primo col palmo della mano, il secondo col dorso. Ceffoni che gli fecero ruotare la testa e fischiare le orecchie.

Poi, sempre tenendolo per il bavero della giacca con la mano sinistra, Big Bill spinse il gomito destro all'indietro e gli affondò un colpo alla bocca dello stomaco che aveva la potenza di un ariete. Il dolore fu così cocente che, portandosi le mani allo stomaco, Ray cercò di piegarsi in due. E ci sarebbe riuscito, se la grossa mano che lo reggeva per la giacca non glielo avesse impedito, sollevandolo. Da un punto lontano mille miglia, in una nuvola rossastra che rendeva tutto sfuocato, sentì la voce di Monoham. «Va bene così, Joe?»

«Sì» rispose la voce di Amico. «Mettilo su quella sedia. E non farlo uscire fino a quando non riesce a reggersi in piedi. Non voglio che mi svenga appena fuori della porta di casa.»

Adesso Ray era su una sedia e non c'era più niente a trattenerlo. Finalmente poteva piegarsi in avanti. Ebbe un conato di vomito. Da un punto che ora gli sembrava meno lontano, sentì la voce di Amico dire: «Non farlo uscire finché non sei sicuro che non si metterà a vomitare sul tappeto del corridoio. E se dovesse vomitare qui, trattienilo fino a quando non sarà in grado di pulire, mi raccomando.»

Ray sentì una porta aprirsi e chiudersi; Amico era tornato in camera da letto. Poi sentì lo squillo del telefono e la voce di Big Bill che rispondeva. «Dieci su Rawhide alla quarta, solo vittoria. Venti su Dark Angel alla settima, piazzato. Molto bene, Perry. Grazie.»

Ora poteva anche cercare di tirarsi su. Non avrebbe vomitato. Lo stomaco gli faceva ancora un male d'inferno, le guance gli dolevano e le orecchie gli ronzavano, ma credeva ugualmente che adesso ce l'avrebbe fatta. *Dove-*

va alzarsi e andarsene il più presto possibile. Lì per lì non riusciva a ricordarsi il perché di tanta fretta, poi la cosa gli venne in mente. L'appuntamento con Dolly. Adesso lei era la sua unica possibilità, o almeno l'unica a cui poteva pensare. Joe Amico aveva parlato sul serio. Alzò il braccio per dare un'occhiata all'orologio. Sì, poteva arrivare ancora in tempo, se avesse avuto fortuna e fosse riuscito a prendere un taxi appena uscito da quella casa. Amico stava in Willis Street e lì i taxi passavano di frequente. Appoggiò una mano sul bracciolo della sedia e si alzò. Non riusciva a stare proprio eretto; il dolore allo stomaco lo costringeva a piegarsi leggermente in avanti.

«Tutto bene?» gli chiese Big Bill. La sua voce era impersonale, né amichevole né ostile.

«Certo. Devo uscire subito di qui, altrimenti farò tardi a un appuntamento.»

«Cammina avanti e indietro quattro o cinque volte; se vedo che ce la fai, ti do il permesso di andartene.»

La prima volta gli riuscì piuttosto difficile attraversare la stanza, ma il ritorno andò meglio. Dopo alcuni viaggi camminava in modo quasi normale, anche se il dolore allo stomaco non gli era ancora passato.

Big Bill si tirò in piedi, andò alla porta e l'aprì. «Va bene, Ray. Niente rancore, eh?»

«No» rispose Ray.

Mentre usciva, Big Bill gli disse: «Che tu ci creda a no, quel pugno allo stomaco non l'ho scagliato con tutta la forza.» Poi, prima che Ray riuscisse a replicare, anche se forse non c'era proprio nulla da replicare, la porta si chiuse alle sue spalle e lui sentì la catenella scivolare nella guida.

Stavolta non avrebbe fatto le scale. Si diresse verso l'ascensore e premette il pulsante di chiamata. La freccia luminosa indicava che la cabina era all'ultimo piano. Ray si appoggiò alla parete di fronte alla porta dell'ascensore e attese che quest'ultimo arrivasse.

All'improvviso, gli venne in mente qualcosa ed estrasse subito di tasca il portafogli. Amico aveva detto a Monoham di prendere trentasei dollari e di rimettere dentro il resto. Ma se Monoham non l'avesse fatto? I timori di Ray si rivelarono però infondati: il portafogli conteneva una banconota da dieci più qualche spicciolo. Quattordici fottuti dollari in tutto.

Doveva assolutamente farsi dare il denaro da Dolly, ora. Già che c'era, poteva anche chiederle cinquecento dollari... ormai, cos'aveva da perdere? Le avrebbe pagato *qualsiasi* interesse pur di ottenere quella somma. Poi,

coi soldi in mano, se ne sarebbe stato ben alla larga dal tavolo del poker. Era assurdo rischiare di perdere tutto in poche battute. Doveva tenersi ben stretti quei soldi per essere certo di poterli restituire a Joe l'indomani.

Ma cinquanta o cento dollari non gli sarebbero serviti a nulla con Joe. Perciò, se da Dolly non fosse riuscito a ottenere di più, giocare a poker era l'unica speranza che avesse per incrementare il suo capitale.

"Dolly, Dolly..." pensò. "Ti prego, Dolly, cerca di comportarti come l'amante di quel tizio nel racconto francese."

L'ascensore arrivò al piano e la porta si aprì automaticamente. Ray entrò.

Un minuto più tardi, lui era già sul marciapiede e guardava freneticamente in tutte le direzioni alla ricerca di un taxi. Non ce n'era nessuno in vista, perciò Ray corse fino all'angolo, piegandosi in due perché lo stomaco gli faceva ancora male. Lì avrebbe avuto più possibilità di fermarne uno.

20.47

Adesso cercate di vedere le cose come attraverso un vetro difettoso, che lascia filtrare la luce ma distorce le immagini. Cercate di vedere dentro Benny Knox come lui vede il mondo fuori di sé. Osservate un cosmo distorto, popolato da fantasmi che passano una volta, comprano i giornali e non ritornano più. Alcuni, pochi, tornano regolarmente e divengono reali per un po', quel tanto che basta per venir ricordati. Attraverso questo vetro deformato, Benny vede un universo terrorizzante eppure molto semplice, retto dal buon Dio della Vendetta che si manifesta solo quando viene commesso un peccato.

Ma prima di tutto cercate di vedere Benny dall'esterno, così come lo percepiscono gli altri. Benny Knox era nato trentacinque anni prima, da una madre che era morta nel darlo alla luce. Lui era rimasto così figlio unico. Il padre era un ministro della Chiesa Battista. Fondamentalista fanatico, era convinto che il Paradiso e l'Inferno fossero non meno reali della Terra. Benny era stato allevato dal padre, che non si era più risposato.

Durante l'infanzia, Benny sembrava un bambino perfettamente normale. Era sanissimo e già ben sviluppato per la sua età. Se poi durante gli anni seguenti, quelli che precedevano l'ingresso nella scuola, avevano cominciato a manifestarsi segni di ritardo mentale, il padre, che dopotutto non aveva nessun termine di paragone, non era stato capace di riconoscerli.

Il fatto che Benny era un bambino mentalmente ritardato non divenne

noto se non quando lui cominciò a frequentare la prima elementare. Il padre non credeva negli asili; le maestre giardiniere erano capaci solo di far giocare i bambini, e Benjamin ne sapeva già abbastanza sul gioco. Dopo un mese, Benny venne visitato da uno psichiatra della scuola, che convocò il reverendo Matthew Knox e gli consigliò di mandare il figlio in una scuola speciale per minorati psichici.

Benny aveva frequentato quella scuola per otto anni, fino al suo quattordicesimo compleanno. Poi il direttore della scuola aveva detto al padre: «Temo che abbiamo fatto tutto il possibile per Benjamin. Credo che ormai abbia un livello d'istruzione che corrisponde all'incirca a quello dei bambini che hanno frequentato la terza elementare. Forse anche un po' meglio in talune discipline, come la lettura e l'aritmetica. Meno buono invece in altre, specie in quelle che richiedono una certa capacità di memorizzazione, come per esempio la geografia.

«Dal punto di vista sociale, il quadro non è né troppo buono né troppo cattivo. Si comporta sempre in modo abbastanza ragionevole con la gente, specie con i suoi coetanei, ma solo quando le circostanze lo costringono a fare così. In generale, preferisce restare da solo. Sembra sempre che sogni a occhi aperti. Solo il tempo potrà dirci se questa sua caratteristica peggiorerà o migliorerà nel corso degli anni.

«Moralmente... be', è persino troppo buono. È evidente che ha ricevuto una solida educazione religiosa a casa, e si è convinto in maniera anche troppo letterale della bontà e indiscutibilità di tutto ciò che ha imparato.»

Il reverendo Matthew Knox aveva aggrottato leggermente le sopracciglia. «Quello che gli è stato insegnato a casa è tutto vero alla lettera» aveva detto.

«Naturalmente. Ma, a meno che non siano temperati dalla ragione, gli insegnamenti cristiani sono... ehm... un po' fuori moda rispetto all'evoluzione della nostra società. O di qualsiasi altra società, quanto a questo. La generosità è una virtù, per esempio, ma deve essere praticata con moderazione. Recentemente, mi hanno riferito che un bambino è arrivato a scuola senza merenda. E non perché i suoi genitori siano poveri, badi bene, ma solo perché lui se n'era dimenticato. Benjamin ha dato al bambino la sua merenda e per quel giorno ha rinunciato a mangiare. Quando ho saputo cos'era successo, sono andato da lui e gli ho spiegato che mentre sarebbe stato ammirevole dividere la merenda col bambino, non lo era altrettanto avergliela data tutta e soffrire così la fame. Potrei raccontarle altri esempi del genere, ma questo è il più recente.»

Il padre di Benny aveva annuito con aria pensosa. «Gliene parlerò» disse. Per la verità gliene aveva già parlato, e un mucchio di volte. Benny non riusciva a tenersi la sua roba, ecco tutto. Guantoni da baseball, pattini, aquiloni venivano sistematicamente regalati a bambini poveri che non avevano nulla. Diverse volte, quando Benny conosceva il nome e l'indirizzo del bambino, il reverendo Knox era andato a farsi restituire l'articolo e non aveva mai incontrato una povertà maggiore della sua. Finalmente aveva risolto il problema, e senza ostacolare il desiderio di Benny di fare regali ai poveri, ordinando al figlio di non dare mai niente a nessuno senza prima avergli fatto conoscere il bambino a cui lui voleva fare un dono. Il reverendo avrebbe parlato al bambino e avrebbe deciso se quest'ultimo era sul serio povero e aveva bisogno dell'articolo in questione più di quanto ne avesse bisogno Benny. Salvo rare eccezioni, quando Benny si era dimenticato dell'ordine, la cosa aveva funzionato. Apparentemente, nessuno dei bambini che avrebbero voluto approfittarsi della generosità di Benny se la sentiva di dover sopportare un faccia a faccia col reverendo Knox. Benny non sapeva che quell'ordine era stato esteso anche a scuola.

«E c'è un'altra cosa che mi preoccupa riguardo a Benjamin» aveva proseguito il direttore. «Devo anzi dire che mi preoccupa *molto* più della sua indiscriminata generosità. E spero che lei riesca a risolvere la situazione senza troppe difficoltà. Benny ha la tendenza a confessare di aver commesso cose che in realtà non ha commesso. La sua maestra mi ha detto che quando in classe si verifica qualche scherzo o un episodio di piccolo vandalismo, lei ne parla con franchezza ai ragazzi e poi chiede al responsabile di alzare la mano. Bene, tutte le volte è sempre la mano di Benjamin ad alzarsi. La maestra l'ha punito, anche se in maniera non grave, perché credeva sinceramente alla colpevolezza di Benjamin. Ma un giorno si è verificato uno scherzo di cui Benjamin non poteva essere responsabile, e la maestra lo sapeva bene, eppure lui ha alzato lo stesso la mano. Si trattava di una caricatura dell'insegnante che era stata disegnata alla lavagna durante l'ora di pranzo. Era disegnata troppo bene per un ragazzo dell'età di Benjamin. Inoltre, suo figlio non è molto bravo in disegno. La maestra ha mandato Benjamin da me, perché gli parlassi.

«Le risposte che mi ha fornito sono state vaghe e inconcludenti. In tutta onestà, non sono riuscito a capire se si rendesse conto di essere innocente, e si fosse offerto come capro espiatorio per qualche particolare ragione, oppure se pensasse realmente di essere lui il colpevole.»

Il reverendo Knox era rimasto turbato; la cosa gli giungeva del tutto

nuova. Vero, tutte le volte che aveva chiesto a Benny se avesse o meno commesso qualche piccola cattiveria, la risposta era sempre stata affermativa. Ma lui non aveva mai interrogato il figlio a meno che non fosse ragionevolmente certo della sua colpevolezza, perciò non si era mai sorpreso delle risposte di Benny. «Non può essere che Benjamin sia stato in compagnia del ragazzo che ha fatto la caricatura? Forse l'ha aiutato o protetto, perciò ha pensato bene di dividere la sua colpa con lui e ha alzato la mano per questa semplice ragione.»

«No. Quando la maestra ha preso in esame più attentamente lo stile del disegno, l'identità del colpevole le è diventata subito ovvia. C'era un solo alunno nella classe che avrebbe potuto fare un disegno del genere. La maestra l'ha messo alle strette e lui ha confessato, dimostrandosi per la verità anche un po' orgoglioso della sua opera. Poi le ha detto chiaro e tondo che c'era un bambino con lui mentre eseguiva la caricatura, ma quel bambino non era Benjamin. Benjamin non sapeva nulla del disegno.»

«Gliene parlerò» aveva detto il padre di Benny.

E gliene aveva parlato parecchie volte durante i primi due anni dopo che Benny aveva lasciato la scuola. Aveva anche escogitato talune prove. Per esempio, se gli capitava di rompere accidentalmente un bicchiere in cucina, più tardi mostrava a Benny i cocci e gli chiedeva se era lui il responsabile. E, immancabilmente, Benny ammetteva la propria colpevolezza. Il che portava a un'altra e più lunga discussione, al termine della quale il reverendo Knox si sentiva certo di aver guarito il figlio dalla sua malattia. Quella convinzione durava per un po', poi ricominciavano i dubbi. Come il direttore, anche il reverendo Knox non riusciva a capire se Benny rendesse deliberatamente false confessioni per essere punito, oppure se fosse davvero convinto di aver commesso la colpa in questione.

Il reverendo Knox si era anche preoccupato del problema di consentire a Benny una certa indipendenza economica. All'inizio, dato che il figlio era ancora troppo giovane per un lavoro a tempo pieno, l'aveva fatto assumere da un giornale per la distribuzione a domicilio. Dopo alcuni errori, Benny se l'era cavata egregiamente. Il reverendo Knox credeva che quel lavoro avrebbe fatto crescere in Benny il senso della responsabilità, e i cinque o sei dollari alla settimana che il figlio portava a casa erano molto utili per quello scopo. Dopo un po', l'unico aiuto di cui Benny aveva bisogno era che qualcuno gli ricordasse di riscuotere i soldi dai clienti una volta al mese.

Quando Benny aveva compiuto sedici anni ed era persino più grosso de-

gli uomini già fatti, suo padre aveva deciso che era giunto il momento di trovargli un lavoro a tempo pieno. In quel modo, Benny avrebbe trovato la sua nicchia nel gran mondo. Il buon pastore si trovava in cattive condizioni di salute e cominciava a rendersi conto di poter morire da un momento all'altro. E quando si fosse verificato il luttuoso evento, Benny non avrebbe avuto solo bisogno di potersi mantenere autonomamente, ma avrebbe dovuto anche dimostrare che era in grado di vivere da solo senza la costante guida di una qualche autorità. Altrimenti, alla morte del padre, Benny sarebbe stato ricoverato in un istituto per minorati psichici, diventando un peso per la collettività. Quella soluzione andava assolutamente evitata, se possibile. Nel corso dei due anni seguenti, il reverendo Knox trovò al figlio una svariata quantità di lavori... ma sempre invano. Benny era in grado di cavarsela abbastanza bene, ma doveva sempre esserci qualcuno a dargli un'occhiata. E nessun datore di lavoro avrebbe mai assunto un dipendente che doveva venir sorvegliato tutto il tempo. Anche nei lavori manuali, che pure poteva affrontare con piglio non comune, data la sua corporatura, Benny riusciva solo a combinare dei pasticci. Se gli si diceva di scavare una fossa, era capace di continuare all'infinito con la vanga, se nessuno lo avvertiva di fermarsi.

Quando Benny aveva compiuto diciotto anni e non aveva mai avuto un lavoro a tempo pieno che fosse durato più di poche settimane, il reverendo Knox aveva saputo dal suo medico che gli restavano solo sei mesi di vita. Fortunatamente, più o meno nello stesso periodo, gli era capitato di sapere qualcosa di molto significativo. Un vecchio, che per molti anni si era guadagnato da vivere mandando avanti un'edicola all'angolo di una strada cittadina molto frequentata, stava per ritirarsi e voleva vendere la sua attività. I giornali erano l'unica cosa con cui Benny avesse un minimo di dimestichezza. In fondo, se il ragazzo era riuscito a venderli a domicilio poteva cavarsela benissimo anche in un'edicola. In un certo senso, poi, la seconda attività era persino più semplice. Ogni transazione veniva risolta con un semplice scambio di contanti, invece di dar luogo a quelle complicate riscossioni mensili a cui Benny si era sottoposto in precedenza. Il reverendo Knox aveva fatto una lunga chiacchierata con il vecchio edicolante, decidendo poi di comperare la concessione. Il vecchio aveva accettato di restare alcuni giorni accanto a Benny, per mostrargli i segreti del mestiere. Knox aveva contattato i direttori amministrativi dei due giornali che Benny avrebbe tenuto in edicola, poi si era rivolto al proprietario dell'agenzia di distribuzione che doveva provvedere all'invio dei quotidiani. Si era messo

d'accordo con entrambi perché gli mandassero le fatture direttamente in canonica. A quel punto non c'erano più grandi difficoltà, e infatti Benny se l'era cavata bene sin dall'inizio. Portava a casa tutte le sere i conti con le vendite della giornata e suo padre le esaminava. Dopo aver pagato le spese, il reverendo Knox metteva da parte il ricavato per Benny. Tutti i giorni, uno dopo l'altro, lo riforniva degli spiccioli necessari per dare i resti all'edicola.

Restava solo un problema da risolvere prima di morire, e il reverendo Knox aveva la soluzione in mente già da parecchio tempo. Aveva atteso solo fino a quando non si era convinto che il figlio fosse in grado di guadagnarsi da vivere. Una certa signora Saddler, una vedova di buoni costumi, era un membro della congregazione del reverendo e possedeva una pensione a pochi minuti di distanza dal centro città. Il reverendo era andato a trovarla e si era messo d'accordo con lei perché fornisse a Benny vitto e alloggio e, in cambio di una piccola ma adeguata percentuale sui guadagni del figlio, si occupasse anche di amministrarne gli affari.

Anche quel problema, dunque, era stato risolto. Tutte le sere, Benny portava a casa i soldi e li consegnava alla signora Saddler come prima aveva fatto col padre. La donna li amministrava per lui, tratteneva quello che le spettava per il vitto e l'alloggio, dava al ragazzo qualche soldo da spendere in gelati e caramelle, l'unico vizio di Benny, e gli comprava dei vestiti quando ce n'era bisogno. Il resto lo metteva in banca, parte in un conto corrente dal quale attingeva per saldare i debiti d'affari di Benny, e parte in un libretto di risparmio a nome del ragazzo, del quale però si ricordava solo quando c'erano spese straordinarie e lei aveva bisogno della firma di Benny per farsi accreditare una certa somma.

Dopo aver ottenuto quell'ultimo successo, il reverendo Knox aveva smesso di lottare contro la morte. Si era dimesso da pastore lasciando la canonica, poi il medico l'aveva fatto ricoverare in ospedale dove infine era morto.

E tutto era andato bene per quindici anni, fino a quando Benny non aveva compiuto il suo trentatreesimo compleanno. Ma solo in superficie, comunque; qualche volta la signora Saddler non capiva bene cosa accadesse dentro la mente di Benny quando, di tanto in tanto, il ragazzo si accigliava e veniva preso da una delle sue crisi di umor nero. Non riusciva assolutamente a farlo parlare dei suoi problemi, mentre di solito, quando era tranquillo, Benny chiacchierava con lei senza la minima inibizione. Comunque, da quelle crisi non era mai scaturito niente di tragico; prima o poi spa-

rivano sempre, con la stessa imprevedibilità con cui erano cominciate.

Finché una mattina, in preda a una depressione incontenibile, Benny era andato alla stazione di polizia, come aveva saputo in seguito la signora Saddler, e aveva confessato di essere l'autore di un delitto che aveva tenuto banco sui giornali per almeno due settimane. Fortuna che avesse scelto proprio quel particolare momento per confessare l'omicidio, perché la polizia aveva acciuffato il vero assassino solo un'ora prima. La notizia non era finita ancora sui giornali, altrimenti Benny l'avrebbe letta. Benny leggeva solo quotidiani, e di solito durante le ore più tranquille all'edicola. O, perlomeno, ne leggeva quelle parti che riusciva a capire, e cioè gli articoli di cronaca nera, i fumetti e poco altro.

La polizia sapeva che tipo era Benny. Dopo quindici anni, la sua edicola in centro città era diventata una specie di attrazione, e nella zona lo conoscevano quasi tutti, almeno di vista. Molti poliziotti lo conoscevano anche meglio perché, quasi ogni mattina, si fermavano a fare quattro chiacchiere con lui dopo aver comprato il giornale. Ecco perché se la sbrigarono rapidamente. Gli chiesero il portafogli e diedero un'occhiata alla sua carta d'identità per vedere se ci fosse qualche annotazione particolare, come per esempio il nome e l'indirizzo di una persona alla quale rivolgersi "in caso di incidente o malattia". Così telefonarono alla signora Saddler e, dopo averle parlato abbastanza a lungo per capire che tipo di relazioni avesse con Benny, le spiegarono cos'era successo e le chiesero di passare da loro per riportare a casa il ragazzo. Lei era venuta subito. Poi aveva parlato lungamente a Benny, riuscendo infine a convincerlo che la confessione resa alla polizia era solo un parto della sua immaginazione. Ma forse Benny non si convinse del tutto fino a quando non lesse un giornale del pomeriggio con la storia della cattura e della confessione del vero assassino. Non diversamente da molta altra gente con un quoziente d'intelligenza superiore al suo, Benny credeva ciecamente a tutto ciò che leggeva sulla carta stampata.

Due anni dopo, Benny Knox confessò di nuovo un altro omicidio che non aveva commesso. Era successo l'anno prima, quando Benny aveva trentaquattro anni. Stavolta non se la cavò tanto facilmente, e per diverse buone ragioni. Il delitto era ancora insoluto, e alcune caratteristiche peculiari facevano supporre che fosse stato commesso proprio da una persona mentalmente disturbata. Alcuni giorni dopo, però, saltò fuori che i responsabili erano due eroinomani entrambi minorenni, ma fino a quel momento Benny non se l'era passata molto bene. La sua storia era difficile da smontare; anzi, aveva perfettamente senso in quanto collimava con tutti i parti-

colari che erano apparsi sui giornali. Solo un fatto l'aveva salvato dall'essere accusato formalmente di omicidio e dal vedere la propria fotografia pubblicata sulle prime pagine di tutti i giornali, cosa che avrebbe recato non poco nocumento ai suoi affari, anche se in seguito Benny fosse stato riabilitato. Qualcuno avrebbe potuto avere paura di lui anche in seguito, decidendo magari di servirsi di un'altra edicola. Il particolare che aveva salvato Benny era stato la sua scelta dell'arma. I giornalisti avevano riportato solo la notizia che la vittima era stata uccisa con un pesante corpo contundente. Dopo l'autopsia, si era saputo che l'arma in questione era in realtà un grosso pezzo di tubo arrugginito. Il diametro del tubo era chiaramente indicato da alcune delle ferite, e minuscoli frammenti di ruggine erano stati ritrovati nel cranio devastato della vittima. Ma la polizia non aveva passato quella particolare notizia ai giornali, e Benny vi aveva supplito con la sua immaginazione inventandosi, come arma del delitto, una pesante mazza da baseball. Per di più, era anche incapace di ricordarsi dove l'avesse presa e cosa ne avesse fatto in seguito.

La polizia, stavolta, non era stata così pronta e ben disposta al rilascio di Benny Knox. Benny aveva creato parecchi grattacapi ai poliziotti, costringendoli a un mucchio di accertamenti faticosi. Per un po', loro avevano pensato seriamente di accusare Benny nonostante quell'unica discrepanza nel suo resoconto. Il resto della storia aveva senso e poteva anche essere vero, dopotutto. Inoltre, i poliziotti erano convinti che Benny fosse sincero quando aveva giurato e spergiurato di essere stato lui a commettere il delitto. Questo faceva di lui uno psicopatico, e magari anche di quelli pericolosi. Se riusciva a immaginarsi nei panni di un assassino, c'era il rischio che prima o poi quei panni li assumesse veramente.

Perciò lo trattennero mentre il dottor Kranz, un alienista che era amico del commissario di polizia e che di solito veniva consultato in casi dubbi come era quello di Benny, lo sottoponeva a una lunga chiacchierata. Il dottor Kranz parlò anche con la signora Saddler, che conosceva più cose di qualsiasi altro sulla storia personale e sul mondo interiore di Benny. Fu il dottor Kranz a salvarlo.

"Benny Knox" scrisse l'alienista nel suo rapporto informale al commissario "sembra avere un'età mentale di circa otto anni. Mentre è vero che molti adulti con quell'età mentale sono incapaci di adattarsi al mondo e di ritagliarsi in esso una posizione autonoma, necessitando perciò di un internamento, altri riescono a trovare un equilibrio, specie se hanno ancora i genitori o possono contare su tutori in grado di fornire loro guida e soste-

gno.

"La signora Saddler sta *in loco parentis* per Knox, ed è una donna buona e molto sensibile. Col suo aiuto, lui dovrebbe riuscire a cavarsela. Naturalmente, la donna ha una ventina d'anni più di lui (o così suppongo io; non le ho chiesto l'età) ed è statisticamente probabile che non gli sopravviverà, ma anche in questo caso non è detto che Knox diventi per forza un pericolo pubblico. La signora Saddler è ben consapevole del problema e ha in animo di risolverlo al momento opportuno. In altre parole, quando diventerà troppo vecchia per gestire la pensione che le appartiene. Lei conosce altre proprietarie di pensioni, alcune più giovani di lei, ed è convinta che non avrà nessuna difficoltà a trovarne una disposta a occuparsi di Benny. Sostiene che Knox è una persona gentile, gradevole e per nulla rissosa. Inoltre, i suoi guadagni sono più che sufficienti a mantenerlo, perciò Knox rappresenterà un investimento e non un peso per chiunque si dichiarerà disposto a prendersi cura di lui. Il più grosso problema, in effetti, sarà trovare una persona sufficientemente onesta da non approfittarsi troppo del ragazzo.

"Credo che basti per quanto riguarda il problema del suo adattamento alla società. E adesso arrivo all'altro problema, quello che ti interessa in modo particolare, e cioè la sua anormalità, che lo porta a fantasticare e a credere di aver commesso delitti di cui è innocente ma per i quali invece si aspetta di essere punito. Da quanto ne capisco, mi pare che sia sempre stato quello che si dice un buon ragazzo e probabilmente non ha mai fatto nulla che meriti una punizione. Non della gravità di quella a cui adesso anela, perlomeno. Forse i sensi di colpa da cui è afflitto gli sono stati trasmessi dal padre. Quest'ultimo, che ha allevato Benny da solo, dopo che la moglie era morta nel dare il bambino alla luce, era un uomo di chiesa dalle convinzioni assai rigide. Ha insegnato al figlio ciò in cui lui stesso credeva, e cioè che esiste un Dio buono ma vendicativo, che il peccato originale incide su ogni azione della vita e che l'Inferno è il luogo della dannazione eterna che attende tutti i peccatori. Teorie paurose e sconcertanti anche per una persona normale.

"Benny si sente colpevole di peccati innominabili e, dato che non riesce neppure a confessarli, e quindi a ottenere una punizione e, mediante quest'ultima, il perdono, costruisce la fantasia di aver commesso un peccato reale, uno per il quale *può* venir punito. Un peccato reale, e nominabile, diventa il surrogato di un peccato irreale e innominabile.

"La prognosi? Incurabile. Benny può uscire dalla situazione in cui si tro-

va, oppure i suoi sintomi possono peggiorare e diventare più frequenti.

"Questo vuol dire che dovrebbe venir rinchiuso in una qualche istituzione? Personalmente non ne sono convinto. Molto probabilmente, il ragazzo diventerà una spina perenne al tuo fianco e confesserà altre volte di aver commesso un qualche omicidio. Per rispettare la normale procedura, dovrai controllare la sua storia e magari accollarti un po' di lavoro e qualche spesa extra. Ma, dato che sono passati già due anni dalla sua ultima confessione, il costo di questo leggero sovraccarico di lavoro rappresenterà una frazione molto minuta del costo che dovrebbe sopportare la società per rinchiudere Benny in qualche struttura pubblica e provvedere al suo mantenimento fino alla morte dell'interessato. Perciò la mia raccomandazione è che tu dia una mano alla società lasciando che Benny si mantenga da solo almeno fino a quando ciò sarà possibile.

"Non credo sia probabile che diventi un pazzo pericoloso. Non posso garantirlo, naturalmente, ma non posso neppure garantirlo nel tuo caso o nel mio. Per lui posso dire solo ciò che vale anche per te o per me: ora come ora, nessuno di noi tre mostra una qualche inclinazione verso forme aberranti socialmente pericolose.

"Suggerirei una precauzione, comunque. Se dovesse presentarsi di nuovo alla polizia con una confessione, anche se tu non fossi in grado di controllarne subito la veridicità con una rapida indagine, vedi di trattenerlo fino a quando non avrò di nuovo modo di parlare con lui e accertare se il suo disturbo mentale è cresciuto al punto tale da consigliare un internamento."

Quello era successo un anno prima. Adesso Benny Knox era nuovamente disturbato. Non all'improvviso, non quella sera; il suo convincimento di essere l'uomo che aveva assassinato le due donne, l'uomo a cui la polizia dava la caccia, era subentrato in lui in modo graduale, a partire dalla settimana precedente. Dapprima non ne era certo; non riusciva nemmeno a ricordare con chiarezza. Ma quello non era un fatto sorprendente; di tanto in tanto gli capitava di non riuscire a ricordarsi di qualcosa. Anche adesso, per esempio, non riusciva a ricordare *perché* le avesse uccise, a meno che non fosse semplicemente perché era cattivo, malvagio. Gli uomini nascono malvagi e solo attraverso Dio e Gesù Cristo possono sperare di diventare buoni. Ma anche così, prima di poter accedere al Paradiso, devono confessare tutte le cattive azioni che hanno commesso e venir puniti. Solo attraverso la punizione è possibile il perdono.

Benny chiuse gli occhi e rivide davanti a sé l'immagine del padre. Il reverendo Knox gli puntava un dito addosso, dicendogli: "Hai agito male,

Benjamin. Confessalo e accetta la punizione, così in seguito sarai perdonato. Se non lo farai, sappi che non ti rivedrò mai più. Andrai all'Inferno e brucerai nelle fiamme eterne". Il viso di suo padre era veramente il viso di suo padre, perché Benny aveva una fotografia del reverendo Knox sul cassettone e la guardava tutte le mattine. Non riusciva a dimenticarsi dell'aspetto del padre. Ma il corpo della persona che gli parlava era avvolto in una tunica scintillante e seduto su un trono. Benny pensava spesso a suo padre in Paradiso, a fianco del Padre Celeste, e gli accadeva spesso di confondere l'uno con l'altro.

«Sì, Padre, lo farò» disse ad alta voce e aprì gli occhi. Lo sguardo gli cadde sulle mani, che aveva appoggiato sopra una pila di giornali davanti a sé. Mani grosse, forti. Mani da strangolatore. Mani che potevano uccidere facilmente e che avevano ucciso.

Benny sentì dei passi avvicinarsi e fermarsi nei pressi dell'edicola. Alzò lo sguardo di colpo. L'agente Hoff era in piedi davanti a lui e gli sorrideva. «Ciao, Benny. Vuoi togliere per favore quelle manacce dai giornali, così ne prendo uno?»

Benny alzò le mani e le fece ricadere in grembo, in modo che l'altro non le vedesse. L'agente Hoff prese un giornale e se lo infilò sotto il braccio. Non lasciò sul banco i dieci cent di prammatica, ma Benny non se ne meravigliò; i poliziotti non pagano mai i giornali. Non sapeva perché, ma l'uomo da cui il padre aveva rilevato l'edicola gli aveva spiegato che i poliziotti non devono pagare per cosucce come i giornali. Era parte del costo che comportava la sua attività, aveva proseguito l'uomo, anche se Benny non era sicuro di aver capito bene. Se non si fanno pagare i poliziotti, loro ti prendono in simpatia e sono sempre pronti a darti una mano, in caso di bisogno. Be', ora Benny aveva bisogno di una mano. Forse l'agente Hoff lo avrebbe arrestato subito. L'agente Hoff era un brav'uomo.

«Signor Hoff» disse «sono stato io a uccidere quelle due donne. Vuole arrestarmi lei o devo andare alla stazione di polizia?»

L'agente Hoff aveva smesso di sorridere. Scosse mestamente la testa e disse: «Ci risiamo, Benny?»

«Sono stato io, davvero, signor Hoff. Io... le ho strangolate.» Benny gli mostrò le mani come prova.

L'agente Hoff scosse di nuovo la testa. «Be', chiamerò con la radio dalla macchina. Forse mi diranno di portarti dentro. Vedremo. Abbiamo un mucchio di lavoro, stasera.»

Discese il marciapiede fino al punto in cui era posteggiata la macchina,

al volante della quale c'era un altro agente, e salì all'interno. Benny temette a tutta prima che i due se ne sarebbero andati, poi si accorse che la macchina non si muoveva. Dopo un paio di minuti, l'agente Hoff scese e tornò indietro.

«No» disse «non vogliono che ti portiamo in sede. Il tenente Burton... lo conosci? Sai quello coi capelli rossi?»

Benny non conosceva quel nome, ma quando l'agente Hoff aveva accennato ai capelli rossi gli era venuto in mente di aver parlato, e molto, con un tipo simile alla stazione di polizia. Non si ricordava di cosa avessero discusso, ma ricordava bene il particolare dei capelli. Annuì.

«Be', vuole vederti. Ma non c'è alcuna fretta. Finisci pure di vendere i tuoi giornali, poi potrai venire in sede e parlare col tenente.»

Benny annuì di nuovo. «Va bene, verrò.»

«Mi raccomando, non dimenticartene.» L'agente Hoff scosse la testa per la terza volta. «Benny, non sei stato tu a uccidere quelle donne... abbiamo controllato tutti i tuoi movimenti al riguardo, e parecchio tempo fa. I tuoi e quelli di molta altra gente. Comunque, non dimenticarti di passare lo stesso da noi quando chiudi, altrimenti saremo costretti a venire a prenderti.»

«Non me ne dimenticherò, signor Hoff.»

Benny osservò mestamente l'agente Hoff tornare alla macchina, che ripartì subito.

L'agente Hoff non gli aveva creduto. Ma il poliziotto con i capelli rossi gli avrebbe prestato fede, dopo averlo ascoltato.

21.00

In lontananza, un orologio batté le nove mentre Ray Fleck scendeva da un taxi di fronte alla casa di Dolly Mason, così lui capì di essere in orario. Aveva incontrato qualche difficoltà a trovare un taxi libero, e temeva di arrivare in ritardo. Non che cinque minuti di ritardo potessero avere una grande importanza, ma se ci avesse messo troppo tempo, Dolly si sarebbe risentita. Dolly si seccava facilmente quando si tardava a un appuntamento con lei. Poi, proprio nel momento più opportuno, un taxi si era fermato accanto al marciapiede dove sostava Ray per scaricare i passeggeri e lui l'aveva preso al volo.

Che la fortuna avesse cominciato a girare per il verso giusto? Dio, quanto lo sperava! Era andato tutto storto, *tutto*, dalla mattina fino a quel momento. Che cosa gli era saltato per la testa di spifferare ad Amico che

Connolly gli aveva dato trenta dollari da puntare, quando invece era stato Sam a telefonare all'allibratore? E tutto per sei pidocchiosi dollari, dei quali si era persino dimenticato. Solo i trenta dollari di Connolly gli erano rimasti in mente, e in fondo la cifra lo giustificava. Diavolo, non poteva nemmeno biasimare Amico per aver creduto che lui avesse accettato altri soldi destinati alle scommesse anche prima, visto e considerato che se n'era uscito con uno strafalcione imperdonabile.

Ma Cristo, Joe aveva proprio bisogno di prendersela tanto? Ventiquattr-'ore per trovare quattrocentottanta dollari o la rovina. Le guance gli bruciavano ancora per i due ceffoni che gli aveva rifilato Monohan, e il dolore allo stomaco, nel punto dove era stato colpito, non si era minimamente attenuato. Ma quelle erano cose che sarebbero passate in fretta. Il dolore e l'umiliazione che aveva subito non sarebbero durati per molto. Ma se perdeva il posto di lavoro, allora sì che era veramente finito. Finito senza speranza. Perché se lo perdeva nel modo in cui Joe gliel'avrebbe fatto perdere, dopo essere finito in disgrazia con la J&B Distributors, non avrebbe mai più ottenuto né le normali referenze né un altro posto di lavoro come rappresentante di liquori, in quella città o altrove.

Molta gente pensava che Ray Fleck fosse un buon rappresentante e che potesse vendere qualsiasi cosa praticamente a tutti, ma Ray sapeva che le cose non stavano proprio così, perché aveva tentato già altre volte. La sua prima esperienza di rappresentante l'aveva fatta subito dopo aver interrotto gli studi alla scuola superiore. Era quasi a tre quarti dell'ultimo anno, ma risultava debole in parecchie materie ed era chiaro, almeno a lui, che non ce l'avrebbe mai fatta a diplomarsi. Così aveva fatto un tentativo andando a vendere spazzole di porta in porta. Aveva odiato quel lavoro, soprattutto perché la ditta che l'aveva assunto lo faceva lavorare con orari massacranti. Dopo meno di una settimana si era licenziato, guadagnando in tutto sette dollari e pochi spiccioli. Aveva tentato di restare a casa senza fare niente, ma alla fine si era stancato dei continui richiami del padre, che lo accusava di essere un buono a nulla, e della sua precarietà economica, così si era messo a cercare un altro posto. Durante i sette anni seguenti aveva cambiato parecchi lavori, ma nessuno era durato molto a lungo. Tutto sommato, i suoi orari di lavoro erano piuttosto brevi, ma riusciva a farcela lo stesso perché il padre, un ragioniere impiegato nello stato, portava a casa un buon stipendio e, dopo alcuni inutili tentativi, aveva rinunciato a riscuotere dal figlio le spese di vitto e alloggio. Così, tutti i soldi che Ray guadagnava se ne andavano in vestiti e divertimenti.

I lavori che aveva svolto erano molti e variegati. Era stato barista, commesso, aiuto spedizioniere, camionista e quant'altro, ma non era mai riuscito a tenersi un lavoro per più di pochi mesi. Più o meno la metà delle volte lui rinunciava perché il lavoro era troppo duro o troppo noioso; la restante metà veniva licenziato per una quantità di ragioni, la più frequente delle quali era lo scarso rendimento. Una volta, in un brutto periodo, era stato licenziato per aver rubato alla cassa di un negozio. Ma per fortuna il proprietario non l'aveva denunciato, così Ray non si era sporcato la fedina penale. Il lavoro che era durato più a lungo, anche se l'aveva odiato a non finire, era quello nell'esercito. L'avevano arruolato a vent'anni. Quel lavoro, però era durato solo cinque mesi, invece del periodo solito. Ray aveva sviluppato improvvisamente una violenta allergia alla lana, e dato che l'esercito non era in grado di fornirgli uniformi e coperte speciali, la scelta era tra il dichiararlo riformato o lo spedirlo in infermeria. Alla fine, lo riformarono. L'allergia era gradualmente diminuita; ormai Ray poteva indossare abiti di lana eccetto che quando faceva molto caldo. D'inverno, comunque, usava ancora trapunte o piumini invece delle coperte.

Diversi dei suoi lavori durante quel periodo erano stati lavori da rappresentante. Aveva tentato con le assicurazioni, le automobili, i frigoriferi e un mucchio di altre cose. Ma anche in quei posti era durato poco; Ray era una persona gradevole e poteva contare sulla simpatia della gente, ma gli mancavano la perseveranza e la determinazione necessarie per avere successo nel mestiere di venditore, che è un mestiere molto più difficile di quanto comunemente non si pensi.

Poi, alla fine dei sette anni, Ray aveva ritrovato se stesso e si era imbattuto in un lavoro che gli piaceva e nel quale poteva fare bene. Non era più il caso di indugiare, ormai, anche perché i suoi genitori erano morti, la madre appena un mese prima del padre, e vitto e alloggio non erano più gratis. Ray *doveva* trovarsi un lavoro, se voleva mangiare regolarmente.

E il lavoro che alla fine aveva trovato era il più adatto al suo temperamento. Gli piaceva gironzolare per i bar. Gli piaceva offrire da bere alla gente, specie quando poteva, e con ragione, mettere le spese sul conto della ditta. Gli piaceva anche l'orario. L'unica parte del lavoro che non gli andava troppo giù erano le visite che doveva fare presso le bottiglierie, ma si prestava anche a quel sacrificio pur di tenersi il posto. Gli piaceva bere e aveva una straordinaria capacità di resistenza all'alcol. Inoltre, il lavoro lo metteva in contatto con altra gente che, come lui, aveva un debole per le scommesse e amava parlare delle corse dei cavalli e dei cani, oltre che ma-

gari tirare a testa o croce per decidere chi doveva offrire da bere al turno seguente. Cosa ancora più importante, quel lavoro gli rendeva bene senza che lui dovesse impegnarsi più di tanto.

E adesso l'avrebbe perso, a meno che non fosse riuscito a racimolare quattrocentottanta dollari nel giro di ventiquattr'ore. Joe Amico aveva parlato sul serio, e le sue minacce non erano mai a vuoto. Non ce l'avrebbe fatta a tenersi il posto per un'altra settimana, se Joe si fosse messo a spargere la voce in giro. *Doveva* trovare quel denaro a tutti i costi; era una questione di vita o di morte.

Pagò il tassista, dopo di che gli rimasero solo tredici dollari. Tredici pidocchiosi dollari.

"Dolly" pensò "non tradirmi!". Mentre era in taxi, aveva già deciso di non chiederle una cifra precisa, almeno all'inizio. Le avrebbe detto che si trovava in un guaio spaventoso e che aveva bisogno di ogni cent disponibile. Forse lei gli avrebbe prestato i cinquecento dollari necessari, togliendolo dalle grane. Se fosse successa una cosa simile, non avrebbe rischiato di perdere i soldi giocando a poker. Avrebbe tenuto in caldo la somma per Amico, così si sarebbe salvato il posto di lavoro. Quel pensiero veniva prima di ogni altro, adesso.

Naturalmente, non era molto facile che lei avesse cinquecento dollari in contanti a casa sua; sarebbe stato sperare troppo. Ma un assegno sarebbe andato bene lo stesso. Aveva tutto il giorno seguente per incassarlo. Quanto poteva offrirle in cambio? Seicento dollari nel giro di due settimane? Quella poteva essere una cifra sufficiente per tentare Dolly, ma che diavolo, avrebbe potuto prometterle anche di più, se proprio vi fosse stato costretto. Dopotutto, non le aveva mai fatto sapere il suo vero nome, così lei non poteva andarlo a cercare per importunarlo. Non che Ray avesse l'intenzione di non saldare il suo debito con lei nel più breve tempo possibile, sempre che Dolly si comportasse in modo ragionevole. Tanto per dirne una, seicento dollari invece che cinquecento gli sembravano una richiesta sensata. Ma se lei avesse preteso una somma esorbitante, come per esempio mille dollari, poteva anche scordarsene. Lui non le avrebbe restituito nulla e Dolly si sarebbe accorta di cosa voleva dire essere troppo avidi.

Ray fece di corsa le due rampe di scale, attraversò il corridoio e bussò alla porta di Dolly.

Lei aprì subito, prima con la catenella; poi, quando vide di chi si trattava, disse: «Ciao, tesoro. Un momento.» Chiuse la porta per togliere la catenella e riaprì.

Lui entrò e Dolly si fece da parte, poi chiuse la porta alle spalle di Ray e rimise la catenella. C'erano poche donne disposte a correre rischi in quei giorni, anche se si trovavano in compagnia di un uomo.

Dolly Mason, notò Ray, era praticamente pronta all'azione. I piedi nudi, piuttosto piccoli, erano infilati in un paio di pantofole, e indosso la ragazza aveva solo un sottile chimono rosso di seta. Sotto il chimono, ovviamente, non portava nient'altro. Ma Ray era troppo disperato per interessarsi di un particolare del genere. Prima venivano gli affari. Naturalmente, se quella sera Dolly gli avesse sganciato i soldi di cui aveva bisogno, dopo lui poteva anche rilassarsi e spassarsela un po'.

«Dolly» sbottò «sono nei guai. Guai grossi. Si tratta praticamente di vita o di morte. Ho bisogno di un po' di soldi in prestito, anche solo per una settimana. Puoi venirmi incontro?»

Lei fece un passo indietro e si scostò da Ray. Era stata sul punto di gettargli le braccia al collo come faceva sempre quando lui veniva a trovarla. «Tesoro, non ho niente di niente. Come ti è venuta in mente un'idea simile?» Girò lo sguardo verso una borsetta posata su un tavolino accanto al sofà. «Ho solo otto dollari e non posso darteli, perché devono bastarmi fino al giorno dello stipendio. Guarda, te li faccio vedere, se non ci credi.»

Dolly cominciò ad avviarsi in direzione della borsetta, ma lui le disse: «Non importa, ti credo. Non parlavo di soldi in contanti, comunque. Andrà bene anche un assegno, tanto potrei incassarlo domani. Devo saldare il mio debito appunto entro domani sera, perciò sarei ancora in tempo. E bada che ci guadagneresti dei soldi. Se potessi prestarmi cinquecento dollari, te ne restituirei seicento entro due settimane. Questo per farti capire quanto sia maledettamente importante per me...»

All'improvviso, mentre Ray stava ancora parlando, lei scoppiò a ridere. Non era una risata crudele, ma di divertimento. «Ray, tesoro, non ho nessun conto in banca. Nessun deposito di nessun genere. Perciò come vuoi che possa farti un assegno? Mi dispiace molto sentire che sei nei guai, ma come ti è saltato in mente che io avessi dei soldi? Non ho niente di niente, te lo assicuro.»

Ray Fleck fece un passo di lato e si lasciò cadere sul sofà, poi appoggiò i gomiti alle ginocchia e si prese la faccia tra le mani. Era finito. Solo in quel momento capì quanto avesse contato su Dolly, e adesso la cosa gli sembrava tragicamente ridicola. Non sapeva se Dolly stesse mentendo o meno, riguardo alla faccenda del conto in banca, ma si rese conto con la massima chiarezza che, se anche lo avesse avuto, non gli avrebbe prestato

nulla. Nemmeno quei cinquanta dollari con i quali avrebbe potuto tentare la sorte al poker. Dolly non si fidava di lui abbastanza da rischiare di affidargli una somma del genere, e ormai non serviva a niente supplicare e magari offrirle mille dollari invece dei seicento iniziali. Anche se la ragazza avesse avuto un conto in banca, ormai non lo avrebbe più ammesso. Impensabile che ritrattasse tutto quello che aveva detto poco prima.

«Ray, tesoro, mi dispiace. Davvero.»

Lui si tolse le mani dal viso e la guardò con occhi spenti. «Va tutto bene, Dolly. Non avrei mai dovuto...» Scosse lentamente la testa. Avrebbe voluto dire che era stato un maledetto stupido a chiederle quei soldi, ma ormai non valeva più la pena di terminare la frase. L'unica cosa da fare, adesso, era quella di andarsene. Andarsene in un posto dove potesse pensare e trovare un'altra via d'uscita. Sapeva bene che non c'era una sola possibilità sulla terra che gli consentisse di trovare quei quattrocentottanta dollari in serata, ma se non sprecava tempo poteva almeno reperire la somma necessaria per sedersi al tavolo del poker. La fortuna doveva pur girare, prima o poi.

«Ray, hai una faccia che fa spavento» disse lei. «Vuoi qualcosa da bere? Ora ti preparo un drink.»

Lui fu sul punto di rifiutare, ma invece annuì. Adesso aveva davvero bisogno di un drink; sembrava che fossero passati anni dall'ultima volta che ne aveva bevuto uno. Era accaduto da Connolly, prima di quella terribile scenata in casa di Amico. «Certo» disse. «E fammelo forte.»

«Torno subito» disse Dolly, sparendo dietro il paravento che nascondeva il cucinino. Lui la sentì prendere i bicchieri dalla credenza sopra il lavandino.

Che idiota era stato a ricordarsi di quel racconto della donna che aveva venduto i suoi...

Gioielli? Ma Dolly aveva dei gioielli. Ray non sapeva quanti fossero né che valore avessero, ma potevano anche essere molto preziosi. Dolly non li avrebbe certo venduti per lui né glieli avrebbe prestati perché li impegnasse, ma Ray sapeva dove lei li custodiva. Erano in un cofanetto di cuoio fatto a mano che stava in cima al cassettone, in camera da letto. Ray non aveva mai aperto quel cofanetto, ma aveva visto più volte Dolly metterci dentro dei gioielli. L'ultima volta in cui era stato lì, lei si era messa quei lunghi orecchini con le pietre verdi... smeraldi? Dolly se li era tolti, riponendoli nel cofanetto, prima di andare a letto e di gettarsi fra le braccia di Ray.

Quei gioielli potevano anche valere moltissimo, per quello che ne sape-

va. Avrebbe mai osato prenderli? Adesso non c'era più tempo, anche se la porta della camera da letto era socchiusa. Doveva attraversare il salotto per raggiungerla e Dolly l'avrebbe certamente sentito muoversi, se avesse tentato di avvicinarsi a quel cofanetto. Doveva andare a letto con lei per avere una possibilità di mettere le mani sui gioielli, ma la cosa non sembrava impossibile. Dolly andava sempre in bagno per un paio di minuti dopo che avevano fatto l'amore.

Avrebbe avuto il coraggio? Perché no? Aveva già corso dei rischi anche prima, e in fondo non si era mai trovato in un pasticcio simile. Inoltre, non si sarebbe trattato di un furto; avrebbe preso in prestito quei gioielli senza che Dolly lo sapesse E un giorno o l'altro, quando si fosse rimesso in sesto, glieli avrebbe resi. E se non fosse riuscito a ricomprarle proprio gli stessi, gliene avrebbe presi altri.

Grazie a Dio, non le aveva mai dato il suo vero nome. Le aveva detto di chiamarsi Fletcher, invece di Fleck. Quei due nomi si somigliavano un po' troppo perché lui potesse sentirsi completamente tranquillo, ma tutto ciò che Dolly sapeva di lui, a parte il suo nome di battesimo, era che faceva il rappresentante di liquori. Ma c'erano un mucchio di rappresentanti di liquori in città, e la polizia non avrebbe immaginato che lui le avesse detto la verità riguardo al suo nome di battesimo, visto e considerato che aveva falsificato il cognome.

Dolly tornò con due drink. Il liquido all'interno era molto scuro, e Ray pensò che dovevano essere proprio due bombe esplosive.

Lui prese il bicchiere che lei gli porse e trangugiò d'un fiato metà del contenuto. Era abbastanza forte da bruciargli lo stomaco, ma la cosa gli servì. Ora si sentiva meglio.

Dolly si sedette sul divano accanto a lui senza preoccuparsi di chiudere il chimono e cominciò a strofinarglisi contro. «Ray, amore» disse «c'è qualcosa che ti farebbe star meglio di un drink.»

«Una cura per tutti i problemi, eh? Forse, Dolly. Ma sì, forse potrebbe servirmi. Prima, però, devo pensare un attimo. Ho bisogno di schiarirmi le idee.»

Le passò un braccio intorno alle spalle, ma non fece altro. Non voleva portarla a letto, a meno che non avesse trovato un modo certo per impadronirsi di quei gioielli. Se l'avesse baciata, non avrebbe più potuto tirarsi indietro. Inoltre, sapeva che se avesse cominciato a eccitarsi e si fosse lasciato andare, non avrebbe più avuto la forza di volontà per fermarsi, e questo a prescindere da qualunque decisione avesse preso sui gioielli.

Ma doveva decidere presto. Il rischio era troppo grande? Diavolo, non poteva negare che c'era effettivamente un rischio. Perché era stato così sciocco da dire a Dolly che lavoro faceva? Se avesse tenuto la bocca chiusa al riguardo, adesso avrebbe potuto dormire tra due guanciali. Quella era un'ottima traccia da seguire, se la polizia ci avesse lavorato sopra, e non c'era alcuna ragione di supporre che Dolly si sarebbe tenuta l'informazione per sé. Naturalmente, se lei non avesse controllato il contenuto del cofanetto per parecchi giorni, dopo non avrebbe potuto identificare con certezza il colpevole. Ma quello era sperare troppo. Forse non avrebbe notato niente per quella sera, ma l'indomani, dopo essersi vestita per andare al lavoro, avrebbe sicuramente aperto il cofanetto per prendere qualche gioiello e si sarebbe accorta del furto. I poliziotti, comunque, ci avrebbero messo un po' per trovarlo; perciò, se lui fosse riuscito a liberarsi della merce prima - e pensava di sapere dove e come poteva farlo - sarebbe sparita anche ogni traccia di prova. A quel punto, sarebbe stata solo la sua parola contro quella di lei. E la sua reputazione valeva almeno quanto quella della ragazza. Accidenti, aveva ancora un sacco di amici che potevano garantire per lui. Anzi, forse la sua reputazione era persino migliore di quella di Dolly. Lui non aveva mai passato dei guai con la polizia, mentre forse lei...

Pensò al pasticcio in cui si sarebbe trovato se non avesse pagato Amico e improvvisamente si decise. Avrebbe corso il rischio. Sempre che ne avesse avuto la possibilità, s'intende.

Ingoiò un altro sorso dal suo drink, poi posò il bicchiere sul tavolino e si chinò per baciare Dolly. Le labbra della ragazza si schiusero, inumidendosi, ma non accadde nulla... almeno a lui. La sua mano trovò uno dei seni della ragazza e lo strinse leggermente, poi lui si chinò di nuovo e baciò il capezzolo turgido, sodo, dell'altro seno, intorno al quale fece scorrere la lingua. Sentì il brivido del desiderio risalirgli lungo il corpo e pensò che tutto procedeva per il verso giusto. Non era abbastanza spaventato o preoccupato per avvilirsi anche a letto.

A dire la verità, quella sera fu persino meglio delle altre volte. Ray scoprì che l'eccitazione del rischio, lungi dal condizionarlo negativamente, aggiungeva qualcosa di speciale al suo desiderio. Non durò a lungo, ma fu egualmente meraviglioso. Anche Dolly parve provare le sue stesse sensazioni.

E quando lei si rifugiò in bagno, Ray si avvicinò rapidamente al cassettone, svuotò il contenuto del cofanetto in una mano, tornò verso il letto e infilò i gioielli nella tasca sinistra dei pantaloni. Li guardò di sfuggita e si

rese conto che si trattava di una dozzina di pezzi, compresi gli orecchini con le pietre verdi che potevano essere smeraldi. C'erano anche un anello con brillante e una fede nuziale.

Stava ancora infilandosi i pantaloni, quando Dolly uscì dal bagno. Non doveva neppure far finta di avere fretta, perché era la pura e semplice verità. Le disse che aveva un importante appuntamento d'affari per il quale era già in ritardo.

Quando sentì la porta chiudersi alle sue spalle, Ray tirò un profondo sospiro di sollievo. Per il momento ce l'aveva fatta. E, forse, la risposta a tutti i problemi che lo assillavano si trovava nella tasca sinistra dei suoi pantaloni. Lo avrebbe scoperto presto.

21.32

Mack Irby smise di battere a macchina e si appoggiò allo schienale della sedia girevole per accendersi una sigaretta. Stilare i rapporti era l'unica parte del suo mestiere che odiava con tutto il cuore. Avrebbe preferito pedinare una moglie o un marito per dodici ore consecutive, piuttosto che passare una sola mezz'ora a scrivere un resoconto sulle attività del sorvegliato di turno. Quando possibile, cercava di persuadere i clienti ad accontentarsi di rapporti verbali, ma non sempre aveva successo. Qualche cliente insisteva per avere resoconti scritti, come se in quel modo fosse convinto di spendere meglio il proprio denaro.

Il suo sogno era di avere abbastanza dipendenti sotto di sé da potersi permettere una dattilografa, magari con qualche nozione di contabilità, che si prendesse la briga di trascrivere i rapporti sotto dettatura (per Mack Irby non era un problema dettare), saldasse i conti e svolgesse il resto del lavoro d'ufficio. Non avrebbe neanche preteso che la sua nuova aiutante fosse giovane e carina... santo cielo, con Dolly non c'erano problemi dal punto di vista sessuale. Si sarebbe accontentato di una dipendente qualsiasi, purché sapesse dattilografare.

Ma pareva proprio che anche un sogno tanto modesto come quello avesse poche possibilità di avverarsi, almeno per il momento. In un modo o nell'altro (anche se non sempre onestamente), Irby faceva tutto da solo. Vero, aveva collegamenti con altre società investigative che accettavano di sollevarlo da alcuni dei suoi incarichi quando Irby aveva troppo lavoro per le mani, ma non aveva mai avuto una segretaria che lavorasse per lui a tempo pieno. Non sarebbe mai diventato ricco, ma in fondo lui pensava

che forse era meglio così; quando si lavora da soli, si possono trovare scorciatoie che forse non si avrebbe il coraggio di far cercare ad altri. Così, con ogni probabilità, la cosa più vicina a una collaboratrice su cui avrebbe mai potuto contare era proprio uno strumento di cui si era già munito: una segreteria telefonica. Quello era assolutamente necessario, dato che in realtà trascorreva in ufficio ben poco del suo orario di lavoro. Non avrebbe mai potuto fare a meno di una segreteria telefonica.

Aspirò una lunga boccata di fumo, appoggiò la sigaretta sul bordo della scrivania, già segnato da un centinaio di bruciature dello stesso genere, e riprese a battere a macchina. "Il soggetto è entrato al Crillon Bar alle tre e quindici, si è dato un'occhiata in giro, è andato verso il bancone e ha ordinato da bere. È rimasto un po' a chiacchierare col barista, fingendo una certa indifferenza. Ma, mentre parlava, teneva costantemente d'occhio la porta del bar, come se stesse aspettando qualcuno. Alle tre e venticinque, è entrata la donna già descritta nel precedente rapporto. La donna ha annuito in direzione del soggetto ed è andata a sedersi a un separé. Lui l'ha raggiunta subito dopo e ha ordinato da bere per entrambi. Alle tre e trentaquattro, l'uomo...".

Il telefono squillò. Mack Irby prese il ricevitore e disse: «Pronto.»

«Mack.» Era la voce di Dolly. «Fletcher se n'è appena andato e...»

«Va bene» disse lui, interrompendola per far prima. «Sarò lì tra poco, ma prima devo finire un rapporto. Diciamo che ti raggiungo tra...»

«Un attimo, Mack. Non si tratta solo di questo. Mi ha rubato i gioielli, le poche cose che tenevo nel cofanetto di cuoio sopra il cassettone. Non valgono molto, ma... Credi che dovrei chiamare la polizia e riferire il furto? In questo caso, però, forse è meglio che tu non ti faccia trovare qui, quando arriveranno i poliziotti. Che ne pensi?»

«Non chiamare la polizia» disse tranquillamente lui.

«Ma perché no? Non si tratta di roba di grande valore, come ti ho detto, ma la polizia potrebbe pur sempre ritrovarmela.»

«Certo che potrebbe, Doll. Ma forse io sono in grado di fare anche meglio. Resta dove sei e non chiamare nessuno. Questo rapporto può aspettare fino a domani. Sarò lì tra cinque minuti.»

Posò il ricevitore, prese il cappello e spense le luci. Poi chiuse a chiave la porta dell'ufficio e se ne andò. Una volta sul marciapiede, salì in macchina. Si trattava di un'automobile che non dava nell'occhio, come in fondo era giusto che fosse, dato che doveva usarla per i pedinamenti. Era una Studebaker Commander grigia, ma aveva il motore truccato, tenuto in per-

fette condizioni, e poteva andare anche sopra i centosessanta, se necessario. Irby percorse la dozzina di isolati che lo separavano da Dolly in tre minuti esatti. Entrò nel portone del caseggiato usando le chiavi che una volta gli aveva dato Dolly e, quando bussò piano alla porta della ragazza, erano trascorsi esattamente i cinque minuti che aveva previsto. Sentì i passi della ragazza avvicinarsi alla porta e gridò: «Sono io, Dolly. Mack.» Voleva risparmiarle la seccatura di dover aprire la porta con la catenella.

Lei lo fece entrare. Indossava ancora il chimono rosso che si era messa quando lui se n'era andato alle nove. Irby si chiese se Dolly avrebbe avuto abbastanza buon senso da vestirsi, prima di chiamare la polizia; posto che lui le avesse dato il permesso di farlo, s'intende. La baciò e poi si divincolò da lei.

«Questa volta si tratta di affari» disse lui. «Perciò niente giochetti. Io mi siedo qui e tu mettiti là. E non cercare di distrarmi.»

«Va bene, Mack. Ma non posso preparare qualcosa da bere?»

«No, no... Be', va bene. Mentre prepari i drink, posso sempre farti qualche domanda.» Si sedette sul divano e posò il cappello sopra il tavolino. Dolly sparì dietro il paravento del cucinino e lui fu costretto ad alzare un po' la voce, in modo che lei potesse sentirlo chiaramente.

«E così, i gioielli di famiglia sono spariti. Punto primo: sei assolutamente certa che sia stato questo Fletcher a rubarli? Ovviamente, ti sei accorta che mancavano dopo che lui se n'è andato, ma da quanto tempo non guardavi in quel cofanetto?»

«L'ultima volta che l'ho aperto prima del furto è stato quando c'eri ancora tu, Mack. Poco prima che lui arrivasse. Ricordi che avevo ancora indosso gli orecchini con le pietre verdi? Be', quando mi sono spogliata, ho deciso di togliermeli. Detesto portare gli orecchini a letto, specie se sono pendenti, così li ho riposti nel cofanetto sopra il cassettone. C'erano anche gli altri gioielli, in quel momento, altrimenti me ne sarei accorta.»

«E questo taglia la testa al toro, d'accordo. Ma come ti è venuto in mente di aprire il cofanetto poco dopo che lui se n'era andato? Non avevi ancora cominciato a rivestirti, mi pare, no?»

Dolly sbucò da dietro il paravento, tenendo un bicchiere per mano. Il chimono rosso le si aprì di nuovo sul davanti. Mack Irby accettò il bicchiere che la ragazza gli porgeva, ma distolse risolutamente gli occhi da quello spettacolo. «Chiuditi quel maledetto chimono e mettiti a sedere... laggiù. E adesso rispondi alla mia domanda.»

Dolly si sedette di fronte a lui e, obbediente, si chiuse il chimono sul se-

no. Ma poi incrociò le gambe e il chimono si scostò di nuovo, quel tanto che bastava per rivelare altri particolari di lei. «No» rispose «non avevo cominciato a rivestirmi. È che... be', ho avuto come un presentimento dopo che lui se n'era andato; così, prima di chiamarti, ho dato un'occhiata in giro per vedere se fosse sparito qualcosa. Prima ho controllato la borsetta; non c'erano molti soldi dentro, e comunque si trovavano ancora lì. Poi ho guardato dentro il cofanetto dei gioielli e mi sono accorta che era vuoto. A quel punto, ho capito che il mio presentimento aveva colpito nel segno.

«Vedi, Mack, lui aveva una fretta terribile e se n'è andato in un modo che definirei piuttosto furtivo. Quasi come se avesse paura. Oltre a ciò, si trovava in un qualche guaio per ragioni economiche. Era venuto qui appunto per chiedermi dei soldi in prestito.»

Mack Irby abbozzò un sorriso. «Proprio non ti conosce, Doll. Quanto voleva? Ti ha menzionato una cifra precisa?»

«Cinquecento. Si era offerto di restituirmene seicento in un paio di settimane. La proposta era piuttosto interessante, ma il fatto è che non lo conosco abbastanza bene. Anzi, probabilmente non mi ha nemmeno dato il suo vero nome. E se Ray Fletcher è il suo vero nome, per quanto ne so io poteva anche aver progettato di squagliarsela dalla città.»

«Sei stata furba, direi. Un interesse del genere suona molto sospetto; e inoltre, il fatto che se la sia filata con i tuoi gioielli dimostra che il tipo non è molto onesto. Se gli avessi prestato i soldi, credo proprio che non li avresti mai più rivisti. Ora, mi hai detto che i gioielli non valevano molto. Non potresti quantificare più precisamente?»

«Be', per lo più si trattava di bigiotteria. Alcuni potevano forse costare una ventina di dollari al pezzo, ma è impensabile rivenderli. La fede valeva dieci o quindici dollari... nuova, voglio dire; adesso varrà senz'altro molto meno. E l'anello con brillante, quello che aveva un'imperfezione... Te lo ricordi?»

Mack Irby si ricordava di quell'anello. Uno degli "amici" di Dolly l'aveva regalato alla ragazza un anno prima. Dolly l'aveva passato a Mack perché ne facesse una stima e cercasse di venderlo per lei. *Sembrava* una buona pietra, a tutta prima, del peso di circa un carato, e loro avevano pensato che potesse valere parecchie centinaia di dollari. Ma l'esito della stima era stato deludente. Il gioielliere di Mack aveva scoperto che la pietra non era tagliata bene e presentava una notevole imperfezione visibile anche a occhio nudo, se si guardava dall'angolo giusto. L'offerta era stata di settantacinque dollari. E a quel prezzo Dolly aveva deciso di tenerselo, dato che

sembrava un anello di valore.

Dolly non portava anelli molto di frequente, ma di tanto in tanto qualcuno la invitava a passare un weekend fuori città e, se la persona in questione era disposta a spendere senza difficoltà, la ragazza a volte accettava. Dato che i due si registravano come marito e moglie, lei si era tenuta la fede nuziale apposta per quelle circostanze. L'anello con brillante, aggiunto alla fede, aggiungeva un tocco di verosimiglianza all'intera scena.

«Se questo è tutto» disse Irby «Fletcher non riuscirà a incassare più di cinquanta dollari da un ricettatore... sempre che il ricettatore sia disposto a comprargli roba simile. Fletcher avrà una grossa delusione, se gli servono cinquecento dollari. E questo è quanto per i gioielli. Adesso veniamo al nostro ladro. Credo che possiamo dare per scontato che ti abbia fornito un nome falso, altrimenti non si sarebbe mai arrischiato a derubarti.»

Ci pensò sopra per un attimo. «Ma c'è ancora una possibilità. Se il pasticcio in cui si trova è così brutto, forse aveva già deciso di lasciare la città anche prima di derubarti. Di conseguenza, la faccenda del nome poteva anche non preoccuparlo. Vediamo di controllare...»

Si avvicinò al tavolino, prese l'elenco telefonico e lo aprì. Dopo un minuto, disse: «C'è solo un Ray Fletcher in elenco. Un certo Ray W. Fletcher, che abita al 71 di South Kramer. Da quanto se n'è andato il tuo Ray Fletcher?»

Dolly diede un'occhiata all'orologio e ringraziò la sua buona stella che l'aveva spinta a non toglierselo, come invece spesso faceva. Era un buon orologio, e valeva più di tutti i gioielli che aveva perso messi insieme. «Più o meno un quarto d'ora fa» disse.

«Quell'indirizzo si trova a sud e perciò è piuttosto lontano da qui» disse Irby. «Gli ci vorrà almeno mezz'ora per arrivarci; perciò, se adesso Ray Fletcher si trova a casa, possiamo tranquillamente eliminarlo.»

Sollevò il ricevitore e compose il numero. Rispose una voce maschile. «Pronto. Qui Ray Fletcher.»

«Mi scusi, ho sbagliato numero» disse Irby, e riagganciò.

Poi tornò verso il divano. «Non è lui. Quel Ray Fletcher si trova a casa. Va bene, ma che ne sappiamo del nostro uomo? Ti ha detto di essere un rappresentante di liquori, no? Cosa che secondo me è attendibile, visto e considerato che ti portava sempre una cassa di whisky, le volte che doveva regalarti qualcosa. Ti ha mai detto per quale ditta lavorava?»

Dolly scosse la testa.

«Le scatole che contenevano il whisky... C'era per caso stampato sopra il

nome del distributore?»

«Non ricordo. E l'ultima scatola l'ho gettata via almeno un mese fa. Ma senti, il whisky era sempre della stessa marca: Belle of Tennessee. Può servirci? Voglio dire, i distributori si occupano di tutte le marche o di qualcuna in particolare?»

«Sì, potrebbe esserci utile. Sarebbe un bel colpo se scoprissimo che esiste un distributore con l'esclusiva per quella marca di whisky. Ma accidenti, non riuscirò a scoprire niente al riguardo fino a domani mattina, e io voglio trovare il nostro tipo entro stasera, se possibile con la refurtiva in mano. Se farà in tempo a liberarsene o a nasconderla, non saremo più in una posizione tanto sicura.»

Bevve un'altra sorsata del suo drink e aggiunse: «Va bene, Doll. Cominciamo dall'inizio. Dove e come hai conosciuto quel tizio?»

«Mi ha telefonato una sera, dicendomi che John Evans, un tipo che allora vedevo di tanto in tanto, gli aveva dato il mio nome e il mio numero telefonico. Voleva sapere se poteva venirmi a trovare e portarmi qualche bottiglia di liquore in regalo. Io non avevo programmi per quella sera e lui sembrava simpatico, almeno a giudicare dalla sua voce, così gli ho detto di passare.»

«Sei ancora in contatto con questo John Evans?»

«No. Non so cosa gli sia successo, ma non lo vedo da più di un anno.»

«E John Evans molto probabilmente era anch'esso un nome falso. Accidenti, Doll, detto tra noi dovresti sempre cercare di conoscere i nomi esatti degli uomini che frequenti. Non per ricattarli o cose del genere... so bene che non lo faresti mai... ma per una maggiore sicurezza. Prendi il caso di stasera per esempio. Vuoi sapere come fare? Semplice. Prima o poi il tizio dovrà pur togliersi i pantaloni e magari andrà in bagno; non dovrai far altro che dare una rapida occhiata al suo portafogli e controllare nome e indirizzo sul documento. Da quel momento, non avrai più dubbi sulla sua identità.

«Ma adesso torniamo a Ray Fletcher. Credi che sia sposato?»

«Ne sono quasi certa. Tanto per cominciare, non mi portava mai fuori. Restavamo sempre a casa mia. Gli scapoli, e ne conosco parecchi, di solito preferiscono portarmi in giro; pare che sia un tipo molto decorativo. E un'altra cosa: non è mai rimasto in casa per tutta la notte. Di solito, se ne andava verso mezzanotte o l'una. E poi c'erano altri piccoli dettagli... Sì, sono sicura che è sposato.»

«Sai che macchina ha?»

Lei scosse di nuovo la testa. «Deve averne una, ma non mi ci ha mai fatto salire.»

«Certo che non sai un gran che di lui. Va bene, passiamo alla descrizione fisica. Probabilmente non mi servirà a molto stasera, ma possiamo sempre tentare.»

«Be', è alto più o meno come te. Forse un paio di centimetri in più.»

«Va' avanti.»

Lei sogghignò. «Ma anche se è un po' più alto ti te, tu ce l'hai più lungo, Mack.»

Lui la guardò con aria disgustata. «Non vedo a cosa possa servirmi questa informazione, a meno che non lo incontri in un bagno turco.»

All'improvviso, Irby fece schioccare le dita. «Doll, stasera indossava un abito grigio con camicia bianca e cravatta blu? È biondo e non porta cappello?»

«Ma come...? Oh, ma certo! Devi averlo incrociato mentre uscivi. È arrivato subito dopo che te ne sei andato.»

«Bene. In questo caso, lascia pure perdere il resto della descrizione. Lo riconoscerò, se dovessi rivederlo. Ci siamo incontrati davanti al portone. Ma dannazione, Doll, non sei stata ancora capace di fornirmi un qualche indizio che potrebbe permettermi di ritrovarlo entro stasera. Eppure devi riuscirci. Posa quel bicchiere e pensaci sopra. Quando è stato qui, deve pure aver detto o fatto *qualcosa* che possa fornirci una traccia. Pensaci bene.»

Dolly Mason chiuse gli occhi e ci rifletté sopra intensamente. Dopo un minuto, disse: «È uno che scommette sulle corse dei cavalli. Di solito, si portava dietro un programma ippico. Lo teneva in tasca. All'inizio, fino a quando non l'ho convinto che non mi piaceva scommettere, continuava a passarmi informazioni sulle corse. Si offriva persino di piazzare le scommesse per me.»

«Continua.»

Dolly strabuzzò gli occhi. «Mack, tesoro, mi è venuta in mente una cosa! Credo che Ray sia il suo vero nome.»

«Questo potrebbe servirci. Ma come fai a esserne certa?»

«Una sera, più o meno sei mesi fa, ha deciso improvvisamente di fare una scommessa. Ha usato il mio telefono per chiamare l'allibratore. Ha puntato venti dollari sulla sola vincita... ma non ricordo più né il nome del cavallo né la corsa. Ha cominciato la telefonata dicendo: "Sono Ray". Non ha aggiunto il cognome, ma l'allibratore deve averlo riconosciuto in base al nome di battesimo.»

«Doll, finalmente stiamo arrivando da qualche parte. Pensaci bene. Ha mai menzionato il nome dell'allibratore?»

«Forse sì, ma... Un momento, ora ricordo! Ha detto: "Sono Ray, Joe", poi ha fornito i dati della scommessa.»

«Conosco due allibratori che si chiamano Joe» disse Irby. «Ma non può trattarsi di Joe Renfield; lui accetta solo contanti, niente scommesse telefoniche. Gestisce una tabaccheria qui all'angolo. Se Renfield è fuori gioco, non può che trattarsi di Joe Amico. Verifico subito.»

Attraversò la stanza per dirigersi verso il telefono, cercò un numero sull'elenco e lo compose sul disco combinatore. Quando gli rispose una voce, lui disse: «Sei Bill? Sono Mack Irby. C'è Joe? Posso parlargli un attimo?»

Bill gli rispose che non c'erano problemi, così, qualche secondo dopo, la voce di Joe Amico disse: «Salve, Mack. Cosa posso fare per te?»

«Joe, hai per caso un cliente che si chiama Ray? Fa il rappresentante di liquori. Se lo conosci, puoi dirmi qual è il suo cognome?»

«Cosa vuoi da lui, Mack? Stammi bene a sentire, quel tipo mi deve dei soldi, e se tu gli crei dei problemi non riuscirò mai a riscuotere.»

«È l'esatto contrario» disse Irby. «Quel tipo si è già creato da solo un mucchio di problemi, ma se non lo trovo subito, entro stasera, i suoi guai potrebbero anche peggiorare. Ha rubato dei gioielli a una mia cliente. Se riesco ad acciuffarlo prima che li venda, non verrà sporta nessuna denuncia. La mia cliente si accontenta di riavere la sua roba. Ma se il furbone la vende a un ricettatore prima che lo acchiappi, a quel punto sarà troppo tardi, capisci? Potrei sempre aspettare fino a domani mattina, se volessi. Lo prenderei con estrema facilità. Allora, quanti rappresentanti di liquori che si chiamano Ray operano in città? Bada che potrebbe essere troppo tardi per impedirgli di andare in galera.»

Joe Amico grugnì. «Forse hai ragione tu. Devo aver picchiato troppo duro. D'accordo, di cognome si chiama Fleck. F-l-e-c-k. Ora come ora non ricordo il suo indirizzo, ma dev'essere nell'elenco telefonico.»

«Grazie mille, Joe. Non sai a quale ricettatore avrebbe potuto rivolgersi?»

«No, proprio no. Conosco molti ricettatori... come te, d'altra parte... ma non so con quali di loro potesse essere in rapporto Ray.»

«Va bene. Ah, un'altra cosa. Hai idea dove potrei trovarlo stasera? Nell'ipotesi che non si fosse diretto a casa, voglio dire. Comunque, prima di tutto cercherò di telefonargli.»

«Prova a dare un'occhiata ai bar del centro. Andranno bene quasi tutti. Lui fa il giro delle ordinazioni, in serata. Sei in grado di riconoscerlo se lo vedi, Mack?»

«Sì. Grazie di tutto, Joe. Ci vediamo.»

Riappese il ricevitore e prese a sfogliare in fretta l'elenco telefonico alla ricerca di Ray Fleck. Prima controllò l'indirizzo. Sì, era abbastanza vicino. Se Fleck si fosse diretto subito a casa, ormai doveva esserci arrivato. E forse era proprio quello che aveva fatto, se era spaventato.

Compose il numero e, mentre il telefono squillava all'altro capo della linea una dozzina di volte, coprì il ricevitore con la mano e si rivolse a Dolly. «Il tuo amico si chiama Ray Fleck. Indirizzo: 312, Covington Place. Ma non credo che sia a casa.» Riagganciò. «Così adesso vado a cercarlo.»

Dolly gli corse incontro, gli gettò le braccia intorno al collo e si strinse a lui.

«Mack, tesoro, ma devi andartene proprio subito? Non puoi aspettare quindici o venti minuti?»

Mack Irby sorrise. «Va bene, credo che quindici o venti minuti non facciano molta differenza.»

Il chimono rosso si aprì quasi completamente mentre lui prendeva tra le braccia Dolly e la portava in camera da letto.

21.59

Ray Fleck arrivò a piedi fino in centro. Aveva camminato fin lì dalla casa di Dolly non per risparmiare i soldi del taxi... che importanza poteva avere un miserabile dollaro in più o in meno?... ma semplicemente perché non aveva incrociato nessun taxi libero. E quando aveva raggiunto il primo locale dal quale avrebbe potuto telefonare per chiamarne uno, ormai era giunto talmente vicino alla sua meta che sarebbe arrivato prima continuando ad andare a piedi che utilizzando un taxi.

Era ancora un po' spaventato per quello che aveva fatto, ma anche eccitato. Non sapeva cos'aveva in tasca, ma poteva essere tutto. Forse persino mille dollari, azzardò. O almeno duecento: dalla rapida occhiata che gli aveva dato, solo l'anello con brillante doveva valere non meno di quella somma, anche al prezzo che gli avrebbe pagato un ricettatore. E Ray era certo che fosse autentico; la gente non mette un pezzo di vetro qualsiasi in una montatura del genere, che gli ricordava quella degli anelli di fidanzamento. E se anche lo fa, preferisce usare vetri più grandi e luminosi, che

diano l'idea di un diamante di almeno tre carati, non di uno solo. Ma gli altri gioielli potevano essere qualsiasi cosa. Molto probabilmente, all'interno del cofanetto c'era anche semplice bigiotteria, ma Ray sarebbe stato contentissimo anche se solo pochi pezzi fossero risultati veri. E se le pietre verdi in quegli orecchini erano smeraldi, dovevano valere almeno il doppio del brillante, e forse anche di più. Ciascuna delle due pietre era almeno un paio di volte più grande del brillante, e Ray ricordava di aver sentito da qualche parte che i buoni smeraldi hanno un prezzo al carato non molti diverso da quello dei diamanti.

Dopo che si era eclissato dalle immediate vicinanze della casa di Dolly e aveva superato il momento di maggiore panico, era stato tentato diverse volte di fermarsi sotto un lampione e dare un'occhiata a quello che aveva in tasca, ma poi aveva resistito all'impulso. Non si intendeva un gran che di gioielli, e anche un esame compiuto nelle migliori condizioni di luce sarebbe stato inutile. Forse, dai codici sulle montature poteva capire se queste ultime erano d'oro massiccio o semplicemente dorate, ma quel particolare non gli avrebbe rivelato niente sulle pietre. Ed erano quelle che contavano.

Poteva andare direttamente da Fats Davis e chiedergli una stima della merce. Aveva pensato a Fats prima di impadronirsi dei gioielli di Dolly, quando era ancora indeciso se prenderli o meno.

Era ragionevolmente certo che Fats fosse un ricettatore. Parecchie persone gliel'avevano confermato e lui non aveva nessuna ragione di mettere in dubbio la loro parola. Non conosceva Fats molto bene, ma pensava che Davis avesse sentito parlare di lui almeno quel tanto che bastava per fidarsi e concludere l'affare. Sempre posto che fosse davvero un ricettatore, si capisce. In ogni modo, Fats sarebbe stato in grado di periziare i gioielli. Di qualsiasi affare si occupasse adesso, in passato Fats aveva fatto il gioielliere. Quella era un'informazione che sapevano tutti.

Però poteva incontrare qualche difficoltà a trovare Fats, perché non conosceva il suo esatto nome di battesimo. Quel nomignolo, Davis se lo era guadagnato per la sua pancia. Certo non sarebbe stato registrato nell'elenco telefonico come "Fats Davis", e i Davis presenti dovevano essere più di un centinaio. Troppi perché Ray potesse rintracciarlo per quella via.

Ma Fats frequentava tutti i bar del centro, e se Ray avesse cominciato a girarli uno per uno forse avrebbe avuto qualche possibilità di incontrarlo. In caso contrario, poteva sempre imbattersi in qualcuno che lo conosceva e da cui poteva ricevere qualche informazione utile.

Il bar di Jick Walters era il posto migliore da cui iniziare le ricerche; aveva incontrato Fats in quel locale più spesso che non in altri. E Jick doveva per forza conoscere Fats, anche se Ray non sapeva fino a che punto.

Perciò si diresse verso il locale di Jick, ma dato che c'erano altri due bar strada facendo, passò prima in quelli. Erano tutti e due quasi deserti, e tra i pochi clienti non c'era nessuno che avesse una faccia nota. Ma Ray conosceva i due baristi, così decise di interpellarli subito riguardo a Fats. Uno dei due non lo conosceva affatto; l'altro l'aveva sentito nominare, ma non era in grado di fornirgli nessun altro particolare, nemmeno l'esatto nome di battesimo di Davis.

Gli affari andavano a rilento anche da Jick, ma almeno dietro il bancone c'era il proprietario in persona. Ray ordinò un drink e attese che Jick glielo preparasse, prima di cominciare a esporgli il problema.

«Jick, sto cercando un certo Fats Davis. Non so come si chiama di nome, perciò non ha senso che lo cerchi nell'elenco telefonico. Sai come posso fare a contattarlo? Si tratta di una faccenda molto importante.»

«Sì, lo so» disse Jick.

«Come?»

Jick sogghignò. «Svolta a destra e fai una decina di passi. È nel separé laggiù in fondo.»

Ray guardò in quella direzione. Aveva creduto che il separé fosse vuoto, ma adesso si rese conto che la testa di Fats non sarebbe spuntata al di là della parete divisoria. Davis superava a malapena il metro e cinquanta. E quella era più o meno la stessa misura della circonferenza della sua pancia.

«Bene» disse Ray. «Cosa sta bevendo? Voglio offrirgli un drink.»

«Whisky liscio. Ma vai pure, Ray. Passo tra un attimo a servirlo.»

«Grazie, Jick.» Ray prese il suo bicchiere e andò verso il separé. «Salve, Fats» disse. «Posso parlarti un attimo?»

Gli occhietti di Fats non erano molto cordiali, quando lui alzò lo sguardo. Comunque, Fats annuì e Ray si accomodò dall'altra parte del tavolo, di fronte al bancone.

«Volevo chiederti quanto vale una certa merce» disse Ray «e se per caso sei disposto ad acquistarla.»

«Ce l'hai dietro?»

Ray annuì. «Ma ti ho ordinato un whisky, quando Jick mi ha detto che eri qui. Aspettiamo che lo porti e...»

Ma Jick era già arrivato. Posò sul tavolo il whisky e un bicchiere d'acqua. Ray lo pagò e, non appena il barista sparì dietro il bancone, Fats gli

chiese: «Più di un pezzo?»

«Sì» rispose Ray, cominciando a frugarsi in tasca.

«Un attimo» disse Fats. Prese un fazzoletto pulito dalla tasca dei pantaloni, lo spiegò e lo depose sul tavolo. «Metti la roba qui dentro» aggiunse «così, se dovesse passare qualcuno, o io o tu potremmo farla sparire all'istante. Adesso spostati verso l'estremità della panca e cerca di tenere d'occhio l'ingresso.»

Ray tirò fuori di tasca il fazzoletto gualcito e riuscì ad afferrare i gioielli in una sola manciata. Poi li sistemò tutti all'interno del fazzoletto di Fats e, come quest'ultimo gli aveva suggerito, scivolò verso l'esterno della panca, in modo da sorvegliare l'ingresso. I clienti al bancone erano solo quattro e Ray non credeva che qualcuno di loro potesse dirigersi verso il separé, ma in ogni caso era meglio tenere gli occhi bene aperti.

Mentre teneva d'occhio l'ingresso, però, con la coda dell'occhio Ray sbirciava verso Fats. Quest'ultimo faceva scorrere il tozzo indice sui gioielli. Prese uno degli orecchini con le pietre verdi, lo guardò da vicino e poi lo rimise giù. Ray era contento che le cose fossero andate così; Fats si era messo a esaminare la merce senza chiedergli nulla. Ray poteva anche dirgli che le pietre degli orecchini erano smeraldi; ma se invece fossero state di vetro, lui si sarebbe sentito non poco imbarazzato. Anche con l'altra tattica le cose non sarebbero migliorate. Se avesse detto a Fats che si trattava di bigiotteria, a parte l'anello con brillante, in quel caso il ricettatore avrebbe potuto ingannarlo con estrema facilità, nel caso che le pietre fossero state davvero smeraldi.

Fats prese l'anello con brillante e tirò fuori di tasca una lente da gioielliere. Incastrò la lente tra il sopracciglio e lo zigomo destri e cominciò a esaminare il brillante, ma ci impiegò molto poco. Poi rimise l'anello in mezzo agli altri pezzi e si infilò di nuovo la lente in tasca. Infine chiuse il fazzoletto e lo spinse verso Ray Fleck.

«Puoi riprenderti tutto» disse. «Sono cianfrusaglie senza valore. Cosa credevi che potessi farmene? Tieniti anche il mio fazzoletto, così ti ripaghi il whisky che mi hai offerto.»

Fats ingoiò il whisky tutto d'un fiato, bevve un sorso d'acqua e poi si pulì le labbra carnose col dorso della mano.

«Mio Dio, Fats» proruppe Ray «vuoi dirmi che neanche il brillante è vero? So che il resto è solo bigiotteria, ma...» Ora si chiariva tutto.

«Sicuro, si tratta di un brillante. Ma sai che brillante è? Ha una falla grossa come una casa all'interno ed è sfaccettato in modo troppo sottile.»

«Vuoi dire che non vale *nulla*?»

Fats Davis scrollò le spalle. «Forse una cinquantina di dollari, montatura compresa. In fondo, la montatura non è poi tanto male.»

Ray Fleck era sgomento, ma non dubitava che quanto gli aveva detto Fats corrispondesse a verità. Naturalmente, era improbabile che Dolly tenesse qualcosa di valore nel cofanetto in cima al cassettone, che qualsiasi visitatore avrebbe potuto rubare con la stessa facilità con cui c'era riuscito lui. Quella maledetta sgualdrina! Se avesse posseduto qualcosa di valore, gioielli o altro, molto probabilmente l'avrebbe tenuto sotto chiave. Ma certo!

Be', comunque cinquanta dollari gli avrebbero pur sempre consentito di partecipare al poker. «Va bene, Fats» sospirò. «Vada per i cinquanta.»

Davis scosse la testa. «Ma io non lo voglio. Ho detto solo che l'anello poteva valere cinquanta dollari, non che l'avrei comprato. Non tratto robetta del genere. Si corrono molti rischi e non si guadagna niente.»

«Ma quali rischi?» domandò Ray. «Dannazione, Fats, questa roba non l'ho rubata. È mia.» Dopo aver parlato, si rese conto di aver detto una stupidaggine. «Voglio dire che è di mia moglie. Ma questo Stato contempla la comunione dei beni, perciò quello che è suo è anche mio.»

«Capisco» disse Fats «ma lei sa che vuoi vendere i suoi gioielli? Potrebbe anche sporgere denuncia contro di te. Se lei si accorge della sparizione e chiama la polizia, tu puoi sostenere l'ipotesi del furto o confessare. E magari dirle che cosa ne hai fatto della roba. A questo punto ci andrei di mezzo direttamente, anche se la polizia non fosse in grado di farmi condannare. Capisci, Fleck?» Fats scosse di nuovo la testa. «Se questa roba valesse almeno duemila dollari, forse potrei anche correre il rischio. Ma non per della paccottiglia da quattro soldi.»

«Fats, mia moglie sa tutto dei gioielli. È stata lei a darmeli perché tentassi di ricavarne qualcosa, quando le ho detto che mi trovavo in un brutto guaio. Stammi bene a sentire, la bigiotteria era roba di cui lei si era stancata. Mia moglie era già stata sposata, prima di incontrarmi; la fede e l'anello di fidanzamento sono un regalo del suo primo marito. Ecco perché nessuno di noi due sapeva che il brillante non era poi tanto buono come sembrava. Non l'avevamo mai fatto stimare in precedenza.»

«Allora porta il tutto da un banco di pegni, se è roba pulita. Ti daranno quello che ti ho offerto io per il brillante, e forse ci aggiungeranno qualcosa per la bigiotteria. Lo stesso dicasi per la fede. Male che vada, ci ricaverai almeno il valore dell'oro antico.»

«Ma dannazione, Fats, io ho bisogno dei soldi entro stasera. E i banchi di pegni sono chiusi di sera.»

Fats sospirò. «Va bene, telefona a tua moglie e fammi parlare con lei. Se dice di averti dato quell'anello da vendere, lo comprerò. Altrimenti nulla da fare.»

«È fuori con amici, accidenti. Non posso telefonarle. Ma ti assicuro che sto dicendo la verità, Fats.»

Davis scivolò fuori dalla panca e si alzò. «Mi dispiace, amico. Niente da fare.» Si voltò verso l'ingresso e subito dopo aggiunse: «Oh, oh, i piedi-piatti. Meglio che ti rimetti quella roba in tasca. Io me ne vado.»

Guardando oltre Fats, che si stava allontanando, Ray vide i due poliziotti in uniforme che erano appena entrati. Uno dei due lo conosceva. Era l'agente Hoff. L'altro era il collega con cui faceva coppia fissa. Per un attimo, una sensazione di gelo gli attraversò la spina dorsale, ma poi si rese conto che i due non potevano essere venuti lì per cercarlo. Impossibile. Nonostante ciò, si sentì sollevato quando Hoff incrociò il suo sguardo e lo salutò con un cenno della mano, prima di avvicinarsi al bancone con il suo collega.

Ray si rimise prontamente il fazzoletto incriminato in tasca e si alzò. Pure lui voleva uscire di lì il più presto possibile, anche se non sapeva ancora dove sarebbe andato.

Avrebbe voluto allontanarsi senza parlare con i due poliziotti, ma, voltandosi mentre lui passava nei pressi, Hoff gli fece segno di fermarsi e gli disse: «Salve, Ray. Posso offrirti da bere?» Sarebbe sembrato strano se Ray avesse rifiutato.

«Grazie, certo» rispose. «Come va?»

Hoff annuì in direzione di Jick e poi si rivolse di nuovo a Ray. «Una notte d'inferno. Lo Psico è di nuovo all'opera. Abbiamo mobilitato tutte le radiopattuglie disponibili e stiamo andando in giro per la città come dei matti. Già che c'eravamo, siamo entrati qui per berci un drink alla svelta.»

Ray finse di essere interessato. «Vuoi dire che quel pazzoide ha ucciso un'altra donna?»

«No, non ancora, ma è alla ricerca di qualche preda. Ha fatto un tentativo questo pomeriggio, sul tardi. Una donna sola in un appartamento a Koenig. Lui ha bussato e ha detto che aveva un telegramma da consegnarle. La donna ha aperto, ma con la catenella. Quando quel tipo ha visto la catenella o ne ha sentito il rumore, se l'è squagliata subito. La donna non è riuscita a vederlo. Ci ha telefonato, ma lo Psico era già fuori dal quartiere

quando siamo arrivati noi.»

«Sembra proprio lui» disse Ray. Jick gli mise davanti il bicchiere col drink e Ray lo ringraziò. Poi sollevò il bicchiere e bevve alla salute di Hoff.

«Ha fatto un altro tentativo proprio poco fa» disse Hoff. «O almeno, noi pensiamo che si tratti di lui. Deve aver capito che le donne non aprono più tanto facilmente la porta. Una donna che risiede in un cottage poco fuori Autremont ha sentito qualcuno che cercava di forzare una finestra e ci ha telefonato. Non c'era nessuno, quando siamo arrivati. Ma su una finestra c'erano ancora i segni di un tentativo di effrazione, perciò la donna non si è inventata tutto.»

«Ma potrebbe essere stato anche un ladro, no?»

«I ladri non entrano nelle case illuminate, specie quando c'è qualcuno dentro. E lui poteva vedere la donna dalla finestra che ha cercato di forzare. E anche il telefono. Quando l'ha vista telefonare, è corso via come un fulmine.»

Il collega di Hoff si intromise. «Be', adesso sappiamo che ha una macchina, comunque. La donna l'ha sentita partire mentre era ancora al telefono.» Posò il bicchiere sul bancone. «È ora che ce ne andiamo, Hoffy. Doveva essere una bevuta rapida, non ricordi?»

«Posso offrirvi qualcosa io?» chiese Ray Fleck.

«Grazie, Ray, ma è meglio di no» rispose Hoff. «È un bel rischio per noi starcene fuori per tanto tempo. Se l'operatore chiama il nostro numero e noi non rispondiamo, potremmo finire nei guai. Ci vediamo.»

I due uscirono. Ray guardò il suo bicchiere e si sorprese di constatare che era vuoto. Scuro in viso, non sapendo cosa fare né dove andare, mise un dollaro sul bancone e disse: «Un altro, Jick.»

Il barista prese il bicchiere. «C'è qualcosa che non va, Ray? Hai... be', una brutta cera.»

«Va tutto a meraviglia» disse Ray. «E il mondo è un posto fantastico.»

Eccetto che per un piccolo particolare: dove avrebbe trovato quattrocentottanta dollari entro la sera dopo?

22.25

Benny Knox chiuse l'edicola presto; di solito non se ne andava prima delle undici, a meno che non avesse venduto tutti i giornali. Ma quella sera, alle dieci e un quarto, gli restavano solo pochi quotidiani, così Benny

decise di non aspettare oltre. Anzi, aveva atteso fino a quel momento solo perché l'agente Hoff gli aveva detto di presentarsi alla stazione di polizia dopo che avesse finito il lavoro. Quel particolare lo aveva molto deluso. Avrebbe preferito che Hoff e il suo collega lo avessero fatto salire direttamente nella macchina della polizia, con la sirena spiegata e la luce rossa di segnalazione in piena attività. Era salito poche volte in automobile in vita sua, e comunque non si era mai trovato a viaggiare su una macchina della polizia.

Ora, dentro la stazione di polizia, Benny stava in piedi davanti a un'immensa scrivania, dove un uomo con i capelli brizzolati era intento a scrivere qualcosa. L'uomo non aveva ancora alzato lo sguardo. O, per meglio dire, aveva alzato gli occhi quando Benny era entrato, ma poi li aveva abbassati di nuovo e si era rimesso a scrivere. Benny continuava ad aspettare e a sentirsi un po' a disagio, ma non voleva interrompere l'uomo. Sotto il braccio teneva la scatola di sigari, assicurata da un elastico, dentro la quale aveva messo gli incassi della giornata. C'era una cosa però su quei soldi che lo rendeva perplesso. Aveva contato il denaro prima di chiudere l'edicola, come faceva sempre, e dentro c'erano dieci dollari di meno rispetto a quelli che avrebbero dovuto esserci. Benny non riusciva a capire cosa potesse essere successo a quei dieci dollari, ma quando ci pensava si ricordava vagamente di qualcuno che era scoppiato a ridergli in faccia. Lui si era irritato per quell'episodio, ma non riusciva proprio a ricordare chi fosse la persona in questione e cos'avesse a che fare con i dieci dollari mancanti.

L'uomo dai capelli brizzolati posò la penna sulla scrivania, ma ancora non si decise ad alzare lo sguardo verso Benny. Poi prese il telefono e disse: «Passami Burton.» Alcuni secondi dopo, aggiunse: «Tenente, Benny Knox è qui. Devo farlo salire o...?» Altra pausa. «D'accordo.»

Mise giù il ricevitore e guardò Benny. «Il tenente vuole parlarti nel suo ufficio.» Indicò un punto col pollice. «Giù per quel corridoio; seconda porta a destra.»

Benny trovò la porta e bussò leggermente. Poi l'aprì solo quando una voce gli disse di entrare. Il tenente dai capelli rossi era seduto alla scrivania.

«Siediti, Benny» disse. «Poco fa, l'agente Hoff ci ha comunicato via radio che vuoi confessare due omicidi. È esatto?»

Benny si accomodò. «Sì, signore. Sono stato io a uccidere quelle donne. Tutte e due. Le ho strangolate.» Tese verso il tenente l'unica prova che avesse... le sue mani.

Il tenente annuì con aria solenne. «Benny, dovremo trattenerti per questa notte, poi domani verrà a parlarti il dottor Kranz. Quello che succederà dopo, dipenderà dall'opinione del dottore. Mi segui?»

Benny annuì. Anche se non capiva cosa c'entrasse un dottore, l'importante era che lo mettessero in prigione e lo punissero per il male che aveva commesso. Così Dio e suo padre l'avrebbero perdonato e tutto sarebbe andato bene.

«Solo una cosa, Benny» disse il tenente. «Quella donna che si prende cura di te... quella con cui vivi, insomma... sapeva che saresti venuto qui? In caso contrario, le telefonerò per dirle di non preoccuparsi se stanotte non ti vedrà rincasare.»

Benny scosse la testa, vergognandosi profondamente di non aver pensato alla signora Saddler. Certo che si sarebbe preoccupata per lui. E lo avrebbe atteso fino a tardi. La signora Saddler non andava mai a letto, se lui non era tornato a casa.

«Vediamo» disse il tenente, allungando il braccio per prendere l'elenco telefonico davanti a sé. «Si chiama Saddler, vero? E abita in Fergus Street, mi pare.»

«Ho qui il numero, signore» disse Benny, felice di aver trovato un modo per rendersi utile. Tirò fuori di tasca una tessera e la porse al tenente. Era una di quelle tessere con l'intestazione: "In caso di incidente o malore, avvisare..." e recava il nome, l'indirizzo e il numero telefonico della signora Saddler. Lei lo aveva pregato di portarla sempre con sé insieme alla carta d'identità, e ogni tanto gli chiedeva di mostrargliela per accertarsi che non l'avesse smarrita.

«Grazie, Benny.» Il tenente prese la tessera e passò il numero telefonico all'operatore. Dopo un po', la signora Saddler fu in linea. «La signora Saddler? Le telefono per Benny. Parla il tenente Burton. Non si preoccupi se il ragazzo non torna a casa stanotte.

«Sì, è qui e ha appena confessato due delitti... quelli a sfondo sessuale commessi di recente e... Sì, lo so che non è stato lui. Non gli abbiamo mosso nessuna accusa formale. Ma desidero ricordarle quello che le avevo detto più o meno un anno fa, e cioè che se Benny avesse fatto un'altra confessione saremmo stati costretti a trattenerlo fino a quando il dottor Kranz non avesse avuto la possibilità di visitarlo di nuovo... No, non posso disturbare il dottore stasera. Il capo mi taglierebbe le orecchie, se lo facessi... Domani mattina, stia tranquilla, e sul presto, così Benny non perderà l'intera giornata. A meno che il dottore non si dimostri contrario al rilascio, è

chiaro... Oh, no, signora Saddler, è inutile che lei venga qui. Tanto non potrebbe vederlo, stasera. Ma le assicuro che ci prenderemo cura di lui e le telefoneremo nuovamente domani non appena ci saranno novità. Io non sarò di servizio, ma lascerò un promemoria sulla scrivania... D'accordo, glielo riferirò. Buona notte, signora Saddler.»

Il tenente posò il ricevitore e sorrise a Benny. «Mi ha detto di augurarti la buona notte e di non preoccuparti. Certo che hai proprio una grande amica, Benny.»

L'altro annuì. Gli dispiaceva per la signora Saddler. Lei non lo avrebbe più rivisto, a meno che non fosse andata a trovarlo in prigione. Era come una madre per lui, o la cosa più vicina a una madre che Benny avesse mai avuto in vita sua. Poi gli venne in mente qualcosa che le aveva detto il tenente.

«Ma signor tenente, lei ha detto che non sono stato io. Le assicuro però che le ho uccise proprio io. Ricordo benissimo di averle strangolate. Deve credermi.»

«Un attimo, Benny» disse il tenente. Sollevò di nuovo il ricevitore. «Passami la prigione... No, aspetta. Chiamali tu e di' che mi mandino un paio di ragazzi. Devono venire a prendere una persona nel mio ufficio. Grazie.»

Il tenente si rivolse di nuovo a Benny. «Ora stammi bene a sentire, Benny. Forse non ti trovi ancora nello stato d'animo più adatto per potermi credere, ma io voglio dirtelo lo stesso. Tu mi sei simpatico e spero che il dottor Kranz non si opponga al tuo rilascio. Comunque, credo che tu abbia migliori probabilità di venir rilasciato se cominci a pensare con chiarezza già da stasera. Così, forse, domani ti renderai conto che quelle che hai appena detto erano solo sciocchezze.

«Ascolta, Benny. Noi *sappiamo* che non sei stato tu a commettere quei delitti, e adesso ti dirò com'è che lo sappiamo. Dopo ogni omicidio, noi abbiamo controllato un mucchio di indiziati. Tutti quelli che avevano precedenti per reati di tipo sessuale, più o meno gravi. Tutti gli psicopatici a noi noti, tutte le persone mentalmente ritardate eccetera. E tu... ehm...».

«Lo so che non sono un tipo troppo sveglio, tenente. Non mi offendo se lo dice, purché non si metta a ridere di me. Non mi piace la gente che ride alle mie spalle.»

«Io non sto ridendo di te, Benny. Stammi bene a sentire e non distrarti. Abbiamo controllato i tuoi movimenti per entrambi i delitti. In uno dei due tu avevi un alibi assolutamente perfetto, perciò non avresti mai *potuto* uc-

cidere quella donna. Conosciamo l'ora esatta in cui è avvenuto quell'omicidio: le dieci di sera. Ti abbiamo escluso dalla lista degli indiziati senza nemmeno dover controllare, perché Hoff ricordava di aver preso un giornale da te proprio alle dieci, e la tua edicola si trova a quasi cinque chilometri dal luogo in cui era stata assassinata la donna. Il tuo alibi per l'altro delitto non è così solido, perché non sappiamo esattamente a che ora è stato commesso. Ma sappiamo con certezza che tu sei rimasto nell'edicola tutto il pomeriggio fino alle undici e sei arrivato a casa venti minuti dopo la chiusura. Proprio il tempo che di solito impieghi per percorrere a piedi quel tragitto, né più né meno. Non possiamo provare che non sei sgusciato fuori di casa più tardi, naturalmente; ma sono pronto a scommettere che non l'hai fatto, Benny. Chiunque abbia ucciso la prima di quelle due donne, ha ucciso anche la seconda. E questo è fuori discussione.»

Benny si sentiva profondamente depresso. Il tenente non gli credeva, così come non gli aveva creduto l'agente Hoff. Delle parole del poliziotto, aveva capito solo questo.

«Ma le ho uccise io, davvero» disse con aria infelice. «Tutte e due. Lo ricordo benissimo, tenente. Anzi, ne sono certo.»

«Credi di esserne certo, Benny, tutto qui. Stanotte, prima di andare a dormire, e domani, quando ti svegli, pensaci bene e vedrai che ti sentirai un po' meno certo. Io...»

La porta si aprì ed entrarono due uomini in uniforme. Erano secondini del carcere cittadino, che aveva sede nei piani superiori dell'edificio in cui erano situati anche gli uffici di polizia. Uno dei due, il più alto, disse: «È roba per noi, tenente? Ha finito l'interrogatorio?»

Il tenente sospirò. «Sì, credo di aver finito. Questo è Benny Knox, ragazzi. Sarà nostro ospite per stanotte. Domani mattina, appena arriverà l'ordine, dovrete metterlo a nostra disposizione per una visita medica.»

«Sicuro. Lo mettiamo tra gli ubriaconi?»

«Santo cielo, no. Benny non ha mai bevuto un goccio in vita sua, perciò non se ne parla nemmeno. Non abbiamo qualche cella libera?»

«Sì. Cos'è quella scatola di sigari che si tiene sotto il braccio? Una bomba a orologeria?»

«Ci sono dei soldi dentro» spiegò il tenente. «E fate in modo che la cifra non cambi, quando lo metterete in cella.»

Il secondino alto sogghignò. «Ehi, tenente, dico! L'ha già fatto perquisire?»

«No, ma Benny non porterebbe mai una... Oh, be', suppongo che sia me-

glio seguire il regolamento e procedere alla perquisizione. Anche per una nostra maggiore sicurezza. Chissà, potrebbero venirgli in testa idee strane. Occupatevene voi, va bene?»

«D'accordo. Vieni, amico» disse il secondino alto, rivolgendosi a Benny. «Forza, vedrai che ci prenderemo cura di te. Ti daremo la suite nuziale. Tu devi solo decidere se vuoi una bionda o una bruna.»

Benny si rese conto che quella era una battuta, così non tentò nemmeno di rispondere. Seguì i due secondini lungo un paio di corridoi e poi venne fatto salire in ascensore. Dopo alcuni piani, venne fatto scendere e condotto lungo un altro corridoio che finiva davanti a una porta. Benny venne fatto entrare in un ufficio dove c'era una scrivania dietro la quale sedeva un impiegato dall'aria giovanile.

Alla scrivania gli chiesero di consegnare la scatola di sigari; l'aprirono e l'impiegato contò i soldi che vi erano contenuti. La cifra corrispondeva a quella che Benny aveva calcolato prima di chiudere l'edicola e andare alla stazione di polizia. Poi i secondini gli chiesero di svuotare le tasche e di depositarne il contenuto sulla scrivania. Benny eseguì. I due lo perquisirono palpeggiandolo lungo i fianchi e poi gli restituirono quello che Benny si era tolto dalle tasche. Tutto fuorché un oggetto: un piccolo tagliacarte che Benny usava per tagliare lo spago con il quale erano avvolti i giornali e per pulirsi le unghie. Gli chiesero di togliersi la cintura e lui obbedì. Non aveva cravatta; non la portava mai se non quando andava in chiesa. I secondini non gli presero i lacci delle scarpe perché si era messo un paio di mocassini. Le scarpe col puntale gli facevano male ai piedi, perciò Benny portava sempre mocassini eccetto che di domenica.

Quindi lo condussero giù per un altro corridoio, lo fecero passare da una porta metallica e si fermarono davanti alle celle. Infine ne aprirono una e il secondino alto disse: «Bene, amico, siamo arrivati. Casa, dolce casa.»

Benny entrò e il secondino gli chiuse la porta alle spalle, sbattendola con forza. Si sentì un forte rumore metallico e qualcuno urlò, da un punto imprecisato: «Fate piano, bastardi!» Poi i suoi carcerieri se ne andarono e lo lasciarono solo.

La cella era lunga e stretta, un metro e mezzo per tre. Dal corridoio, attraverso le sbarre, filtrava luce sufficiente a consentirgli di guardarsi intorno. C'erano due cuccette, l'una sopra l'altra, entrambe vuote, due sedie e, nell'angolo in fondo, un gabinetto. Quello era tutto. O almeno, lui non riuscì a vedere altro.

Sospirò e si tolse la giacca, che appese allo schienale di una sedia. Quin-

di si sfilò i mocassini e li mise sotto la stessa sedia.

Fece per coricarsi nella cuccetta più bassa, ma poi gli venne in mente che non aveva mai dormito su un letto sopraelevato in vita sua e si chiese se avrebbe notato qualche differenza. Così si arrampicò sulla cuccetta più alta e si sdraiò.

Il tenente gli aveva detto che c'era qualcosa a cui doveva pensare prima di addormentarsi, e lui si sforzò di ricordare di cosa si trattasse. Ma entro pochi secondi, prima che quel particolare potesse tornargli in mente, Benny si era già addormentato.

22.45

Ray Fleck se ne stava ancora immobile nel bar di Jick, dove l'avevano lasciato l'agente Hoff e il suo collega. Scuro in viso, sorseggiava un drink e tracciava cerchi col fondo del bicchiere sul ripiano del bancone. Jick, che non era molto occupato, gli aveva detto qualcosa in un paio di circostanze, ma Ray aveva risposto bruscamente e senza alzare lo sguardo. Così Jick si era reso conto che Ray non aveva voglia di parlare ed era andato a cercarsi un altro cliente col quale poter scambiare quattro chiacchiere.

Ray stava pensando alla partita di poker che sarebbe cominciata di lì a poco e sudava freddo all'idea che non avrebbe potuto prendervi parte. Ma in fondo c'era ancora una possibilità: l'anello col brillante. Era una partita in cui si accettavano solo contanti; niente assegni né prestiti. Ma forse avrebbero fatto un'eccezione, vedendo che aveva un pegno di tanto valore da offrire. Certo, poteva anche tentare. Si ricordava adesso di una sera in cui Luke Evarts aveva perso tutto, fino all'ultimo, ed era riuscito a proseguire la partita facendosi prestare trentacinque dollari dal dottor Corvin. Come garanzia, gli aveva offerto un orologio da polso quasi nuovo e piuttosto costoso. E l'anello col brillante, dannazione, *sembrava* buono. Anzi, aveva l'aria di valere parecchie centinaia di dollari. Oltre tutto, nessuno dei partecipanti alla partita era un gioielliere o girava con una lente di ingrandimento in tasca. Uno di loro avrebbe potuto prestargli cento dollari in garanzia dell'anello, o almeno cinquanta.

Naturalmente, sarebbe stato molto imbarazzante presentarsi a casa di Harry Brambaugh completamente al verde e mettersi a chiedere in prestito qualche soldo a destra e a manca pur di entrare in partita. Molto più imbarazzante che presentarsi lì con una cifra ragionevole e poi chiedere un prestito, come aveva fatto Luke, che era ricorso all'orologio solo quando ave-

va perso tutto il contante. Sarebbe stato davvero umiliante se, dopo essere arrivato là, non avesse trovato nessuno disposto a prestargli almeno cinquanta dollari e quindi fosse stato impossibilitato a giocare.

Ma non era quella la ragione per la quale stava cominciando a sudare freddo, quando pensava al poker. Nel pasticcio in cui si trovava, una piccola umiliazione come quella che avrebbe dovuto subire perdendo un po' la faccia era perfettamente sopportabile. Infatti, se non avesse risarcito completamente Joe Amico, avrebbe perso ben più che la faccia. Si preoccupava della sua cattiva sorte, ripensando a quello che gli era capitato in serata. Gli era andato tutto storto, ma proprio tutto. Allora ne era convinto, ma non sapeva che i suoi guai, quelli veri, dovevano ancora cominciare. La malasorte di solito non si esaurisce subito, e lui non aveva la minima indicazione che quella sera la fortuna avrebbe cominciato a girare per il verso giusto.

All'improvviso, mentre stava davanti al bancone, gli era venuta un'idea migliore.

Poteva andare a casa presto, anche subito, e farsi trovare lì, perfettamente sobrio, quando Ruth fosse rincasata verso mezzanotte. Lei si sarebbe sorpresa di vederlo a casa dopo il loro diverbio, e magari la cosa le avrebbe fatto anche piacere. Sempre posto che le fosse passata la rabbia, si capisce.

Ma, infuriata o no che fosse, Ray non avrebbe permesso che nascesse un'altra lite fra di loro. Sarebbe stato calmo e paziente con lei, e stavolta le avrebbe spiegato quello che non era riuscito a spiegarle nel pomeriggio. Le avrebbe accennato all'ultimatum di Joe Amico, al tempo che aveva a disposizione per pagare e a quello che gli sarebbe capitato se non fosse stato in grado di onorare il suo debito entro la scadenza. Lei lo avrebbe ascoltato; l'avrebbe *costretta* lui ad ascoltarlo. Era una maledetta cagna dalla testa dura, d'accordo, e quella dannata polizza aveva contribuito a rendergliela ancora più dura, ma in fondo non era del tutto priva di un certo buonsenso. Se fosse riuscito a spiegarle come stavano le cose e a convincerla, e Ray credeva di potercela fare, Ruth si sarebbe almeno resa conto che in quel caso i suoi interessi coincidevano con quelli di lui. Che diavolo, avrebbe perso il lavoro se non avesse trovato quei cinquecento dollari entro l'indomani.

Jick Walters si mise nuovamente di fronte a lui. Non disse nulla, ma guardò con aria interrogativa verso il bicchiere di Ray, che era vuoto. Ray annuì e mise i soldi sul bancone mentre Jick gli preparava un altro drink.

Poteva farcela, pensò. Sarebbe riuscito a convincere Ruth; bastava che

cercasse di non perdere la calma e si comportasse in modo ragionevole, per non irritarla, E, grazie a Dio, l'ufficio della compagnia di assicurazione era a due passi da casa loro; Ruth poteva andarci l'indomani mattina e farsi consegnare l'assegno mentre lui aspettava. Non avrebbe più dovuto preoccuparsi per l'ultimatum di Joe Amico; non ci sarebbe stato neppure bisogno che aspettasse fino a sera, prima di consegnargli il denaro.

Sì, la cosa poteva funzionare. Si chiese perché non ci avesse pensato prima, subito dopo che Amico gli aveva letto la sua dichiarazione di guerra, invece di sprecare tempo cercando di farsi prestare dei soldi da Dolly e, visto che non c'era riuscito, di rubarle quelle quattro cianfrusaglie che teneva nel cofanetto dei gioielli. L'indomani avrebbe sistemato anche quella faccenda, sempre posto che Ruth si fosse mostrata ragionevole riguardo alla polizza. Avrebbe spedito la refurtiva a Dolly, poi le avrebbe telefonato per dirle che era stato lui e per scusarsi. Le avrebbe spiegato tutto. E se lei si fosse mostrata ragionevole e non avesse nutrito del risentimento nei suoi confronti, Ray sarebbe potuto andare a trovarla di tanto in tanto, dopo aver saldato i propri debiti.

Ma prima di tutto doveva pensare a convincere Ruth. Si sorprese a pensare punto per punto al discorso che le avrebbe fatto con la stessa meticolosità con la quale pianificava le vendite. Avrebbe dovuto inghiottire qualche piccolo rospo e farle alcune promesse. Non quella di smettere di giocare, no; Ruth non gli avrebbe mai creduto, se lui le avesse fatto una promessa simile. E la sua incredulità l'avrebbe resa un'antagonista anche più feroce. Le avrebbe semmai promesso - e sinceramente, perché non voleva cacciarsi di nuovo in un pasticcio del genere - che non avrebbe mai più scommesso a credito, soprattutto se si trattava di somme che non sarebbe stato in grado di pagare. Poteva anche prometterle che avrebbe restituito il prestito della compagnia di assicurazione al ritmo di venticinque dollari alla settimana, così alla scadenza della polizza Ruth avrebbe incassato i diecimila dollari previsti. Sarebbe stato disposto a effettuare i pagamenti entro poche settimane, non appena le cose si fossero rimesse in equilibrio. Poteva persino dirle...

«Chiedo scusa, signor Fleck. Dovrei parlarle un attimo.»

Mentre pensava, Ray aveva notato di sfuggita che qualcuno si era avvicinato al bancone proprio accanto a lui e aveva ordinato da bere. Adesso Ray si voltò per vedere di chi si trattasse. Non conosceva quell'uomo. Era un tipo di media statura, robusto, dall'aria decisa. Aveva un viso paonazzo e due occhi azzurri, gelidi come il marmo.

«Lei non mi conosce» disse l'uomo. «Mi chiamo Mack Irby.»

Ray Fleck annuì in maniera non troppo cordiale. «Molto lieto, signor Kirby» disse. «Stavo giusto per andarmene, ma... di che si tratta?»

«Non Kirby, Irby. Mack Irby. Suona "Kirby", quando si pronunciano i due nomi consecutivamente. Senta, si tratta di una faccenda riservata. Il separé là in fondo è vuoto. Andiamo da quella parte.»

Ray aggrottò le sopracciglia. «Le ho detto che stavo per andarmene. Se proprio deve parlarmi, può farlo anche qui.» Il tizio poteva essere un assicuratore, per quello che ne sapeva lui. O, più probabilmente, una qualche specie di esattore.

«Volevo parlarle di un suo amico, signor Fleck» disse Irby. «Si chiama quasi come lei. Ray Fletcher.»

Ray sussultò. Capì subito che l'altro si era accorto del suo imbarazzo, ma non aveva potuto fare a meno di provare un senso di sconcerto. Il colpo era stato troppo grande. Quelli erano guai, nuovi guai, proprio quando credeva di aver trovato un modo per risolvere il problema del suo debito con l'allibratore. E adesso era arrivato quel tipo. Ray non aveva alcun dubbio; sapeva bene di cosa si trattava. In vita sua, si era servito svariate volte di nomi falsi, e per diverse ragioni, ma aveva sempre avuto l'accortezza di cambiarli. C'era solo una persona a cui aveva detto di chiamarsi Fletcher: Dolly Mason.

Ma come aveva fatto quel tipo a scovarlo così presto? L'unica spiegazione che gli venne in mente era che Dolly sapesse già, e da parecchio, qual era il suo vero nome. C'erano state volte, anche se non quella sera, in cui Dolly era rimasta sola per qualche minuto con i vestiti di Ray, mentre lui era in bagno. Facile che in una di quelle occasioni lei avesse trovato modo di guardare dentro il portafogli di Ray e controllare i suoi documenti. Un comportamento molto tipico in una ragazza come Dolly. Perché non ci aveva pensato prima?

«Allora, Fleck?» Adesso c'era una nota di impazienza nella voce di Irby. «Vogliamo parlare in un separé o direttamente alla Centrale?»

«Nel separé» rispose Ray. La sua voce aveva uno strano suono. Lui prese il bicchiere e si avviò verso il fondo del locale. Poi gli venne un pensiero improvviso e, con esso, la speranza che quel pasticcio non fosse poi così grave come aveva temuto. Non era un arresto... o almeno, non ancora. Un poliziotto... ma certo, Irby *doveva* essere un poliziotto. Aveva l'aria dello sbirro e si comportava come tale. Però non l'aveva ancora arrestato; gli aveva detto di volergli semplicemente parlare in privato.

Questo voleva dire che Dolly non aveva avvertito la polizia, segnalando il furto e fornendo il nome e la descrizione di Ray. Dolly non voleva pubblicità, e per ovvie ragioni. Quell'Irby doveva essere un suo amico che lavorava nella polizia. Magari un investigatore o un semplice agente che non era in servizio quando lei gli aveva telefonato. E Dolly doveva avergli detto che non voleva sporgere denuncia, se fosse riuscita a riavere indietro la sua roba pacificamente. Grazie a Dio, pensò Ray, Fats Davis non aveva comprato niente e la merce era ancora intatta, pronta per essere restituita. Se Ray avesse venduto l'anello per cinquanta dollari, magari Irby avrebbe affermato che valeva molto di più e sarebbero nati altri guai.

Mentre si accomodava nel separé, tuttavia, pensò che fosse meglio far parlare prima Irby. Non avrebbe ripetuto l'errore che aveva fatto poco prima con Amico, aprendo la bocca a sproposito e ammettendo di aver incassato trenta dollari da Connolly, quando invece era stato Sam a telefonare all'allibratore. Era persino concepibile, anche se lui non capiva come, che l'argomento di quel colloquio non fossero affatto i gioielli.

Irby prese posto davanti a lui, proprio nel punto occupato da Fats solo mezz'ora prima.

«Tieni le mani sul tavolo, Fleck» disse Irby. «La roba è nella tasca sinistra dei tuoi pantaloni, vero? Ci hai messo istintivamente la mano sopra mentre venivamo qui. Volevi accertarti che ci fosse ancora, giusto? Non ti sognare di sbarazzartene qui nel separé. Sarei costretto a portarti via, se ti venisse in mente un'idea del genere.»

Allora si trattava proprio dei gioielli, dopotutto. Ormai non aveva senso negarlo o fornire delle spiegazioni non richieste. Ray Fleck si limitò ad annuire e tenne le mani in piena vista.

«E adesso metto il mio biglietto da visita sul tavolo» disse Irby. Prese un cartoncino dalla tasca interna della giacca e lo posò sul tavolo di fronte a Ray. *Mack Irby, investigatore privato.* C'erano anche l'indirizzo e il numero telefonico. «Prendilo pure, Fleck. Potrebbe tornarti utile in futuro, nel caso avessi qualche problema. Non *questo* problema, però. Per questo ho già un cliente. E puoi anche immaginare chi è senza troppa fatica.»

Ray Fleck annuì di nuovo. E, per evitare discussioni e non perdere inutilmente tempo, si infilò il biglietto da visita nella tasca interna della propria giacca.

«Nel frattempo» riprese Irby «non farti illusioni: il fatto che io sia un investigatore privato e non un poliziotto non mi impedisce di arrestarti. Lo farei, anzi, se vi fossi costretto. Tanto per cominciare, ho un distintivo che

mi consente di svolgere le funzioni di agente di polizia, se necessario. E anche se non l'avessi, potrei sempre operare un arresto in quanto cittadino, se vedessi qualcuno nell'atto di commettere un crimine. Questo Stato lo consente. E tu hai proprio commesso un crimine, a quanto pare. Sei in possesso di merce rubata. E se credi che non sia in grado di tenerti a bada...» Irby aprì la giacca quel tanto che bastava perché Ray potesse notare il calcio di un'automatica nella fondina a spalla. «Come vedi, non ti conviene scappare.»

«Non sto scappando» disse Ray. «Ma non credo che lei sparerebbe a un uomo per...»

«Certo che lo farei. Potrei sempre mirare alle gambe, no? Prova e vedrai.»

«Mi stia bene a sentire, Irby. So che lei non vuole arrestarmi, altrimenti l'avrebbe già fatto. Dolly rivuole la sua roba, giusto? Be', io sono pronto a restituirgliela. Ho ancora tutto con me. Adesso gliela rendo, così siamo pari. E la incarico anche di porgere a Dolly le mie più sentite scuse.»

«Non è così semplice, Fleck. La mia cliente è disposta a sistemare la cosa con una restituzione... ma una restituzione completa e nel senso che dice lei. Sai come sono fatte le donne, no? Si stancano facilmente dei vestiti e dei gioielli e preferiscono comprare sempre nuove cose. Dolly sarebbe molto più contenta di vedersi restituire il valore in contanti dei gioielli, più che non la merce stessa, così potrebbe comprarsi qualcosa di nuovo. Poi c'è anche la faccenda del mio onorario, che dovrò caricare sul suo conto. Credo che lei dovrebbe essere rimborsata anche di questo, no?»

Ray Fleck si umettò le labbra divenute improvvisamente aride. «Cos'è, un ricatto? In caso affermativo, le dico subito che non funziona. Sono al verde, Irby, completamente al verde. E ho già un mucchio di debiti.»

«Esaminiamo i punti uno alla volta, Fleck. Cominciamo col ricatto. Il ricatto è un crimine. Se credi che stia cercando di ricattarti, puoi sempre arrestarmi. Arresto da parte di un cittadino: è contemplato nel codice. E io arresterò te per il furto. Così saremo entrambi ammanettati e ci presenteremo insieme alla Centrale. Tra l'altro, ho un paio di manette in tasca. Ci accuseremo l'un l'altro, che ne dici? Io posso dare un solido fondamento alla mia accusa, specie se non ti permetterò di sbarazzarti di quello che hai in tasca. E puoi star certo che non te lo permetterò. Ma la tua accusa? Sarà unicamente basata sulla tua parola contro la mia, e la mia parola gode di una certa reputazione in questa città. Ti rideranno tutti in faccia. Vuoi che succeda questo?»

Ray Fleck afferrò il bicchiere, ma quando si rese conto che la mano gli tremava troppo, lo posò nuovamente sul tavolo. «Va bene, mi arrendo. Ma che diavolo, non può cavare sangue da una rapa. Sono al verde, non ho più un soldo; come devo dirglielo? Io...»

Irby alzò una mano per interromperlo.

«So molte più cose su di te adesso, Fleck, che non quando ho cominciato a cercarti, poco meno di un'ora fa. Non eri nei primi cinque bar da cui sono passato, ma tutti i proprietari o i baristi ti conoscevano. So che sei sposato e so per quale ditta lavori, la J&B. So anche che sei alle dipendenze della tua attuale società da parecchio tempo. Nessuna tra le persone che ho interrogato ha detto che guadagni meno di cento dollari alla settimana, e c'è stato anche chi ha ipotizzato che il tuo stipendio sia persino superiore. Perciò, che tu sia adesso al verde oppure no, sei sempre in grado di trovare i soldi da qualche parte... non mi importa dove o come... e indennizzare la signorina Mason per il danno che le hai provocato. Credo che mille dollari potrebbero considerarsi una somma ragionevole.»

Dopo aver visto l'espressione sul viso di Ray, Irby alzò una mano. «Non so se hai già tentato di vendere la roba. Sei l'hai fatto, ti sarai reso conto che non vale minimamente quella somma. Ma non dimenticare che esiste un'enorme differenza tra la cifra che può offrire un ricettatore e quella a cui di solito si compra da un gioielliere. E la signorina Mason dovrà sostituire i pezzi che le hai rubato comprandoli tutti dai gioiellieri. A occhio e croce, la cosa dovrebbe costarle almeno cinquecento dollari. Diciamo che altri duecentocinquanta dollari rappresentano il mio onorario. Date le circostanze, non mi sembrerebbe bello addebitarlo alla signorina Mason; sono certo che anche tu sarai d'accordo. Gli ultimi duecentocinquanta dollari rappresentano i danni, o, se vogliamo metterla in modo più rigoroso, le sofferenze mentali che la mia cliente ha patito nell'apprendere che un suo amico, di cui lei si fidava ciecamente, si è rivelato un volgarissimo ladro. Dividi pure i mille dollari come preferisci, se non ti va bene il modo in cui li ho divisi io, ma questa è la somma che dovrai rimborsare alla signorina Mason.»

«Allora si tratta proprio di un ricatto» disse amaramente Ray Fleck. «Maledizione, Irby, sarei tentato di...»

«Di passare sei mesi in galera e di perdere il lavoro, gli amici e probabilmente anche la moglie, posto che lei valga ancora qualcosa per te? E questo al solo scopo di risparmiare mille sporchi dollari?»

Irby si sporse in avanti per prendere le manette che teneva nella tasca

posteriore dei pantaloni. «Ho cercato di venirti incontro» disse «ma se preferisci andare in galera, be', procediamo pure.»

«Va bene, ha vinto lei» disse Ray con aria afflitta. «Ma quanto tempo mi dà per trovare i soldi? Potrebbe anche volermici...»

«Ci preoccuperemo più tardi di questo particolare. Per stasera, se vuoi uscire di qui libero, devi fare due semplicissime cose. Primo, scrivere un assegno di mille dollari a favore di Dolly Mason, in data odierna.» Irby alzò una mano per stroncare sul nascere la protesta di Ray. «E adesso non sprecare fiato a dirmi che non hai mille dollari sul tuo conto. Te lo concedo, dato che mi hai detto di essere assolutamente al verde. Dirò io alla mia cliente quando potrà incassare l'assegno.»

«Ho solo un dollaro e pochi spiccioli sul conto» disse tristemente Ray. «Ce li ho lasciati unicamente per tenerlo aperto. E va bene, accetto. Ma devo tirare fuori il portafogli dalla tasca; il libretto degli assegni è lì dentro.» Irby annuì e Ray procedette all'operazione. Estrasse dal portafogli il libretto degli assegni e ne staccò uno. Irby gli offrì una penna, ma Ray scosse la testa e prese la sua dalla tasca interna della giacca, poi compilò l'assegno.

«Non mettere via la penna» gli disse Irby. «C'è un'altra cosa da fare, ricordi?» Lesse attentamente l'assegno e lo infilò nel proprio portafogli. Poi estrasse dalla tasca della giacca un foglio di carta bianca ripiegato in più parti. Lo spiegò e lo mise davanti a Ray Fleck. «E adesso la confessione. Scrivi la data. Il resto te lo detto io.»

«La confessione? Mio Dio, le ho già dato l'assegno! A cosa le serve una confessione?»

«Pensaci, Fleck. Potremmo essere costretti a dimostrare il motivo per cui ci hai dato quell'assegno. Forse non ci hai ancora riflettuto abbastanza, ma non dubito che lo farai. Se ti lasciassi andare via di qui libero, cosa ti impedirebbe di gettare la roba della signorina Mason nel primo tombino che incontri e poi, domani mattina, di bloccare il pagamento dell'assegno? E se la signorina Mason cercasse di incassarlo comunque, non dubito che per la circostanza tu avresti già escogitato una spiegazione convincente. Magari dirai che glielo avevi dato in un impulso di generosità, mentre eri ubriaco, e che in seguito, quando eri tornato nuovamente sobrio, ci avevi ripensato. Specie perché ti eri ricordato che il conto in banca era scoperto. Sarebbe molto imbarazzante per te dover raccontare una storiella del genere, ma come farebbe Dolly a smentirti?»

Ray Fleck capì l'antifona e annuì con aria sempre più sconsolata. La sua

mente, in effetti, aveva giocherellato con una idea del genere, anche se non era ancora arrivata a delinearne tutti i particolari. Ray scrisse la data e tutto quello che Irby gli dettò. Non ci mise molto, ma alla fine si rese conto che la confessione lo incastrava completamente, senza lasciargli la minima scappatoia. Rendeva persino conto del fatto che la restituzione fosse stata effettuata con un assegno piuttosto che con il ritorno della merce rubata. Secondo la dichiarazione, infatti, Ray si era già sbarazzato di alcuni pezzi, vendendoli prima di poter essere scoperto da Mack Irby. Inoltre, non si faceva affatto cenno alla natura dei rapporti che Dolly aveva intrattenuto con lui.

Ray firmò la confessione e spinse il foglio verso Irby. Quest'ultimo lo ripiegò e se lo mise in tasca. «Molto bene» disse. «Te la restituirò quando la mia cliente avrà incassato l'assegno.»

Ray Fleck fissò con desolazione il fondo del bicchiere. Non aveva nessuna voglia di guardare in faccia il suo persecutore. Ci sarebbero voluti mesi, pensò, prima di poter uscire da quel terribile pasticcio. E questo anche se Ruth avesse deciso di venirgli incontro e di sollevarlo dal pagamento dei debiti di gioco.

Sentì che Irby si alzava per uscire dal separé. Poi l'investigatore, ormai in piedi, si chinò sul tavolo. «A proposito, Fleck» disse «so che devi dei soldi anche a Joe Amico. Ma quello è solo un debito di gioco, mentre qui si tratta di un furto. E quindi viene prima, capito?»

Sconcertato, Ray alzò lo sguardo su quegli occhi azzurri gelidi come il marmo. «Buon Dio, uomo» disse. «Ho solo fino a domani sera per pagare quel debito. E non posso trovare mille dollari in un giorno. Mi ci vorranno settimane.»

«Meglio di no» disse Irby. «Ripeto: questo viene prima di un debito di gioco, e non scherzo. Se paghi Amico entro domani sera, la signorina Mason devi pagarla prima. Domani è venerdì, e io non sono disposto ad aspettare la fine della settimana. La tua banca chiude alle tre di domani, e la signorina Mason si troverà là con l'assegno prima della chiusura. Se il conto sarà ancora scoperto, la confessione e l'assegno finiranno entrambi alla polizia.»

«Santo cielo, Irby, ma non posso...»

«Meglio di sì, invece. E non mi importa come. Vai da un usuraio. Venditi la casa, la macchina, la moglie, tutto quello che vuoi. Vai a rapinare una banca; non me ne importa niente. Ma quell'assegno sarà presentato alla tua banca entro le tre di domani.»

Irby si volse e si allontanò con aria indifferente, come se non si fosse lasciato un uomo disperato alle spalle. Ray Fleck allungò il braccio per prendere il suo bicchiere. La mano gli tremava notevolmente, ma c'era così poco liquido all'interno che riuscì a berlo senza rovesciarne neppure una goccia. Lo ingoiò tutto d'un fiato.

Voleva andarsene, allontanarsi da tutti, camminare nella notte da solo e mettersi a pensare, a *pensare.* Ma prima di muoversi, preferiva che Irby avesse tutto il tempo di levare le tende. Camminò a grandi passi fino all'ingresso del bar e rimase fermo qualche secondo a guardare fuori della vetrata. Vide che Irby saliva su una macchina parcheggiata dall'altra parte della strada, poi sentì il rombo del motore che veniva avviato. La macchina si allontanò senza indugi.

Ray uscì a sua volta e cominciò a vagare nel buio. Non aveva neanche l'automobile quella sera, pensò, sentendosi fortemente dispiaciuto per se stesso. Era come se riflettere su quel piccolo guaio lo aiutasse a dimenticare i suoi *veri* guai. Ma non poteva permettersi di dimenticarli, perché doveva assolutamente trovare una via d'uscita. Sempre posto che una via d'uscita ci fosse, naturalmente.

Vide un tombino aperto al primo angolo che incrociò e, per un attimo, ebbe la tentazione di scaraventarci dentro quei maledetti gioielli, fazzoletto compreso. Ma poi gli venne in mente che ormai quel gesto sarebbe stato del tutto inutile. Con la confessione scritta nelle mani di Irby, e presto in quelle di Dolly, il fatto che avesse la roba con sé non comportava più un pericolo addizionale. Inoltre, quella merce valeva pur sempre *qualcosa.* Se un ricettatore era intenzionato a pagargli cinquanta dollari per l'anello, probabilmente un banco di pegni gli avrebbe dato anche qualcosa di più, se avesse aspettato fino all'indomani. E dato che la polizia non aveva un elenco della merce rubata, adesso non c'era più pericolo a vendere apertamente l'anello. Non aveva senso gettare cinquanta dollari, e forse anche più, giù per una fogna. E chissà, magari ci avrebbe ricavato qualche altro dollaro, se avesse impegnato anche la bigiotteria.

Pensò nuovamente all'anello in relazione al poker. Ormai la partita doveva essere già cominciata. Ma che diavolo, a quel punto non aveva più la minima speranza. Adesso gli servivano millecinquecento dollari, per la precisione millequattrocentottanta, e lui non aveva mai visto una somma del genere passare da una mano all'altra in una partita di poker. Aveva visto la gente vincere o perdere alcune centinaia di dollari, forse cinque o seicento al massimo, e anche quello non tanto spesso. Sarebbe già stato un

miracolo se fosse riuscito a entrare in partita e vincere quanto bastava per saldare Amico.

La sua unica speranza, l'*unica*, erano Ruth e la sua polizza assicurativa. (E se fosse rimasta uccisa da una macchina quella notte stessa, mentre tornava dal lavoro? Come unico beneficiario, lui avrebbe incassato i diecimila dollari sull'unghia, e i suoi guai sarebbero finiti. Dopo aver saldato i suoi debiti, gli sarebbero rimasti ben ottomilacinquecento dollari. Ma cose del genere non accadono mai. Non quando si ha un disperato bisogno che accadano, perlomeno). Ma che storia anche appena remotamente credibile poteva raccontare a Ruth, adesso che la somma di cui aveva bisogno si era moltiplicata inesorabilmente? Non poteva dirle che aveva perso altri mille dollari al gioco. Posto che avesse creduto a una panzana del genere, si sarebbe talmente adirata che, con tutta probabilità, lo avrebbe piantato in asso, invece di prestargli i soldi che gli servivano. Ma era molto più probabile che Ruth non gli credesse affatto, qualsiasi cosa lui dicesse, e Ray non la biasimava certo per questo. D'altra parte, non aveva mai puntato cifre così alte in vita sua, e lei lo sapeva. Quindi, era fuori discussione che potesse perdere mille dollari in una sola sera. I quattrocentottanta che doveva ad Amico li aveva persi durante un arco di parecchie settimane.

Ma doveva pur esserci qualche via d'uscita. *Doveva.*

Aveva già percorso un paio di isolati, prima di decidere che andare a piedi non poteva fargli alcun bene. La sua mente si avvolgeva in circoli viziosi che non andavano a parare da nessuna parte. Forse sarebbe riuscito a pensare meglio se si fosse seduto. Inoltre, lo shock che aveva subito dopo l'incontro con Mack Irby gli aveva tolto tutto il mordente e l'euforia che aveva accumulato dentro di sé per effetto dell'alcol. E quando era leggermente euforico riusciva a pensare meglio che non quando era perfettamente sobrio. Aveva bisogno di un drink. Ne aveva un bisogno disperato.

Il Palace Bar era nei pressi. Si trattava di un locale che lui non amava e che di solito non frequentava, specie dal momento che non era riuscito a includerlo nella lista dei suoi clienti. Era soprattutto un ritrovo per operai, che consumavano quasi esclusivamente birra. Ma nel locale era possibile trovare whisky, oltre che un rifugio per le proprie sofferenze. Forse adesso era anche un posto migliore di tanti altri, almeno per il suo stato d'animo, perché quasi certamente Ray non vi avrebbe incontrato nessuno di sua conoscenza. Ora come ora, non voleva vedere nessuno dei suoi amici.

Decise comunque di andare sul sicuro guardando prima dalla vetrata. C'erano alcuni uomini all'interno, per lo più davanti al bancone, ma nessu-

no di sua conoscenza. Cosa ancora migliore, non conosceva neppure il barista. Kowalsky, il proprietario del locale, non c'era. Molto probabilmente, il barista era stato assunto di recente.

Ray Fleck entrò e prese posto su uno sgabello all'angolo del bancone, di fronte alla sala sul retro. Il barista gli si avvicinò e lui ordinò un highball. Quando gli fu servito il drink, Ray pagò subito.

Lo sorseggiò e tentò di costringersi a riflettere, ma non gli venne in mente nulla di costruttivo. Accidenti a Joe Amico, pensò. Se Amico non gli avesse fatto fretta, se non fosse stato così categorico, adesso lui non si sarebbe trovato con l'acqua alla gola. Prima o poi avrebbe pagato Amico e non sarebbe stato tentato di rubare la roba di Dolly. Accidenti anche a Dolly e due volte accidenti a Irby. Forse l'investigatore non aveva ancora avuto tempo di tornare da lei, ma ben presto i due avrebbero festeggiato per l'assegno e si sarebbero messi a ridere di lui. Poi, magari, sarebbero andati a letto per festeggiare ancora meglio. Irby non era riuscito a ingannarlo, chiamando la sua cliente "signorina Mason". Era anche lui uno dei suoi amanti, e molto probabilmente quello fisso. Ray si chiese quanti altri colpi i due avessero fatto insieme.

Ma, soprattutto, accidenti a Ruth. Tutto era cominciato dal suo atteggiamento egoista e irragionevole di quel pomeriggio. Era stata lei a rifiutargli i cinquecento dollari di cui Ray aveva bisogno. Se allora fosse stata comprensiva, non sarebbe successo niente di quello che poi era successo.

"Venditi la moglie", gli aveva detto ironicamente Irby. Dio, se solo avesse davvero potuto venderla! Tanto per cominciare, il suo più grave errore era stato quello di averla sposata.

Un pensiero improvviso gli attraversò il cervello: quel maledetto greco da cui Ruth lavorava aveva un debole per lei. Forse... No, non avrebbe funzionato. Mikos non gli avrebbe mai prestato dei soldi. Anzi, lui sperava solo che Ray si mettesse nei guai, e guai seri, in modo che Ruth si decidesse a lasciarlo definitivamente. A quel punto, l'avrebbe avuta tutta per sé.

Ma *doveva* esserci una via d'uscita.

Fissò il fondo del bicchiere, sperando di trovarne una.

23.16

Questo è la trascrizione di un colloquio che avrebbe anche potuto verificarsi. Se credete in cose del genere, vi convincerete che probabilmente si è davvero verificato. Se invece non ci credete, non importa.

«Ci siamo, Signore, tutto è pronto. Aspettiamo soltanto una parola.»

«Siete certi che sia spaventato o disperato quanto basta?»

«Sì, Signore.»

«Pronto per l'omicidio? Ricordate: lui ha già commesso tutti gli altri peccati, ma non ha ancora pensato al delitto. Non seriamente, perlomeno.»

«Solo perché era convinto che non se la sarebbe mai cavata, Signore. Ma adesso noi gli offriremo una possibilità molto migliore. La possibilità di uccidere sua moglie in un modo tale che la giustizia umana non potrà mai chiamarlo a rendere conto della sua colpa. Anzi, se avrà l'accortezza di prepararsi un alibi, non verrà mai neppure sospettato.»

«Potremmo tranquillizzarci di più aggiungendo qualche tocco supplementare: per esempio, fargli credere che la sua malasorte continui.»

«Non è necessario, Signore. Oltre tutto disturberebbe la sequenza degli eventi, che è molto delicata. Dovremmo riprogrammare molte cose.»

«Molto bene. Seguiremo il progetto originario. Controllate il tempo e iniziate il conto alla rovescia.»

«Quattro secondi. Tre. Due. Uno. Ora.»

«Fategli alzare lo sguardo dal bicchiere.»

Nel Palace Bar di Pete Kowalsky, Ray Fleck alzò lo sguardo dal bicchiere e vide lo psicopatico.

23.17

Allontanatevi, demoni malvagi! Basta con le conversazioni immaginarie. Adesso spostiamoci su un progetto di omicidio molto reale, anche se concepito all'improvviso.

Nel Palace Bar di Pete Kowalsky, Ray Fleck alzò gli occhi dal suo bicchiere, nel quale non aveva trovato alcuna soluzione ai propri problemi, e vide la risposta a tutte le difficoltà camminare verso di lui.

O, per meglio dire, vide un uomo dirigersi verso di lui dal fondo del bar. Senza alcun dubbio, era uscito dalla toilette. Doveva essersi trovato là quando era entrato Ray, qualche minuto prima. Ray non conosceva l'uomo, che pure aveva un'aria vagamente familiare. Era di media statura e robusto. Doveva pesare più o meno quanto Ray, solo che aveva le spalle molto larghe e la vita stretta. In Ray, invece, il peso del corpo era distribuito in modo diverso. L'uomo aveva un viso duro, quasi brutale... o almeno quella era l'impressione. Gli occhi, molto scuri, sembravano addirittura spiritati. Per qualche strana ragione che Ray non riuscì a spiegarsi, un brivido freddo gli

corse lungo la spina dorsale. Aveva visto quell'uomo da qualche parte, in precedenza. Ma dove?

L'uomo non aveva notato Ray e ovviamente non sapeva che l'altro lo stava osservando e che rimuginava su di lui. Si fermò accanto a uno sgabello non molto lontano da quello in cui sedeva Ray e rimase immobile per un attimo. C'era un drink già cominciato sul bancone di fronte allo sgabello, e molto probabilmente l'uomo stava decidendo se sedersi e terminarlo oppure andarsene direttamente dal bar.

Nell'attimo in cui l'altro rimase fermo, Ray capì perché quel brivido gli avesse gelato la spina dorsale. Le mani dell'uomo, mani enormi, si aprirono e si richiusero fulmineamente, poi si immobilizzarono come se il tizio si fosse reso conto all'improvviso di cosa stava facendo e avesse deciso che era meglio smettere. Alla fine, l'uomo si mise a sedere davanti al drink.

Adesso Ray sapeva, senza il minimo dubbio, dove, quando e in quali circostanze aveva visto quell'uomo. Si rese conto di trovarsi a due sgabelli di distanza dall'assassino psicopatico che stava terrorizzando la città. E che, secondo quanto l'agente Hoff gli aveva detto nel bar di Jick circa mezz'ora prima, era di nuovo alla ricerca di una preda e aveva già tentato di uccidere due donne.

Il suo primo pensiero fu quello di uscire di lì il più in fretta possibile e telefonare alla polizia dalla cabina del drugstore che era ancora aperto, dall'altra parte della strada. Sempre ammesso che l'uomo fosse ancora nel bar all'arrivo della polizia. Poi si rese conto dei pericoli che comportava quel semplice gesto. Per quella sera, e fino a quando la polizia non avesse avuto il tempo di scavare nel passato dell'uomo e di trovare qualche prova, si sarebbe trattato solo della parola di Ray contro quella dello Psico. La polizia lo avrebbe trattenuto per ore, interrogandolo e riempiendolo di contumelie per non aver riferito quello che aveva visto due mesi prima. Sarebbe stato considerato più un mascalzone che un eroe, visto che aveva tardato tanto a mettersi in contatto con le forze dell'ordine. Se poi avesse telefonato e i poliziotti non fossero arrivati in tempo utile per acciuffare lo Psico, sarebbero stati anche più furibondi con lui. Senza poi contare che se la notizia fosse finita sui giornali, lo Psico avrebbe saputo che vi era qualcuno nei paraggi in grado di identificarlo. E avrebbe fatto di tutto per scoprire chi era quel qualcuno. In breve, Ray si sarebbe trovato in un pasticcio colossale. E cosa aveva da guadagnarci? Non era già pieno di guai fino al collo?

Poi, all'improvviso, gli venne in mente un'altra idea. Un'idea perfetta, si-

curissima. E Ray capì che doveva metterla subito in atto, prima di perdere il coraggio. O prima che l'uomo terminasse il suo drink e se ne andasse.

Bevve d'un fiato il resto del liquore e chiamò a gran voce il barista. «Ehi, amico! Un altro highball.» Poi, rivolgendosi con aria indifferente all'uomo accanto a lui, disse: «Posso offrirne uno anche a lei?»

L'uomo scosse la testa. «Grazie, ma devo andare.»

Ray cercò di rendere la propria voce rauca e un po' impastata; per recitare bene quella parte, doveva sembrare leggermente sbronzo. «Solo un goccetto, amico. Senta, non voglio che lei mi ricambi la cortesia e mi offra da bere a sua volta. Non glielo permetterei. Io sono un rappresentante di liquori, sa, e tutto quello che offro va sul conto spese. Inoltre, detesto bere da solo. Ehi, barista, un altro anche per il signore!»

«Va bene» disse l'uomo. «Uno in più non mi farà male.»

Ray fece finta di guardare l'orologio. «Anch'io ho appena il tempo di berne uno solo. Sono atteso a una partita di poker che durerà tutta la notte, e probabilmente è già cominciata. Mi chiamo Ray Fleck... ma non mi dica come si chiama lei, per favore. Sono molto debole coi nomi, tanto che non me ne ricordo mai uno. La chiamerò Bill, se permette. Lei è sposato, Bill?»

L'uomo scosse la testa. Quando il barista arrivò con le consumazioni, Ray lo pagò e lasciò il portafogli sul bancone; ne avrebbe avuto bisogno tra qualche minuto.

«Io sì, invece» disse. «Sposato, voglio dire. Mia moglie è la più bella e la più dolce ragazza dell'intera città. Perciò può bene immaginare come sono preoccupato a lasciarla sola tutta la notte per andarmene a giocare a poker. Sa, con quello che sta succedendo... Ma che diavolo, un uomo deve pure uscire di casa di tanto in tanto, no? E io credo che questa sia la mia notte fortunata.»

Stava pensando che forse era proprio così, nonostante tutto. Bastava solo che quel giochetto funzionasse.

L'uomo levò in aria il bicchiere. «Grazie» disse. «Salute.»

«Alla sua» disse Ray, bevendo un sorso dal proprio bicchiere. «Già» riprese dopo qualche secondo. «Lasciarla sola in casa mi preoccupa non poco. Anche perché lei sarebbe l'unica persona presente nell'intero stabile. Noi abitiamo al secondo piano. Al pianterreno c'è un negozio, che adesso ovviamente è chiuso, e il primo piano è ancora sfitto. Ci verrà ad abitare una famiglia il primo del mese venturo, ma manca ancora una settimana. E le dico che mia moglie è la più carina... Aspetti, gliela faccio vedere.»

Aprì il portafogli e ne estrasse due istantanee della moglie. Le portava sempre con sé. Non per sentimentalismo, ma perché gli altri uomini avevano sempre fotografie della moglie e dei figli da mostrare agli amici, e gli seccava non poter fare altrettanto. Inoltre, Ruth era proprio maledettamente carina. In una delle foto lei appariva in primo piano, e questo la rendeva ancora più attraente. Aveva uno sguardo dolce, tenero... L'altra istantanea era stata scattata alla spiaggia e mostrava Ruth in costume da bagno. Lei si sarebbe probabilmente seccata che Ray portasse in giro proprio quella foto per mostrarla agli amici, i quali di solito fischiavano d'ammirazione nel vederla, ma in verità lui non gliel'aveva mai fatto sapere. E quello di cui Ruth non era a conoscenza non poteva farle male.

Ray spinse le due fotografie verso l'uomo e usò quella scusa per scivolare nello sgabello successivo e sedersi vicino a lui. «Si chiama Ruth» disse. «Ruth Fleck, se si ricorda il mio cognome. Non è un tesoro?»

«Certo.»

L'uomo era chino sulle fotografie e le studiava da vicino, come se fosse stato miope. Ray Fleck non riusciva a vedere gli occhi dello Psico, ma forse era meglio così. Magari si sarebbe innervosito, e invece aveva bisogno di tutto il suo sangue freddo per portare a compimento quell'impresa.

«Ha mai mangiato in un ristorante che si chiama Mikos?» chiese con aria indifferente. «È un po' fuori dal centro, verso North Broadmoor.»

L'uomo aveva ancora lo sguardo incollato sulle fotografie. «So dov'è. Ci sono passato davanti qualche volta, ma non mi sono mai fermato a mangiare. Perché?»

«Se si fosse fermato, avrebbe visto Ruth. Lei lavora lì, anche se a tempo parziale. Fa la cameriera nel turno serale, che finisce alle undici e mezzo. Arriva a casa verso mezzanotte.»

L'uomo gli restituì le fotografie, sempre senza alzare lo sguardo su Ray. Ora stava osservando il suo bicchiere. Ci mise una mano intorno e lo fece ruotare lentamente sul ripiano del bancone. «È carina, lo ammetto. Ma non capisco perché tanta preoccupazione. Ha fatto mettere anche lei la catenella alla porta, no? Lo hanno fatto tutti, a quanto ho sentito.»

All'improvviso, Ray si sentì la bocca asciutta. Lo Psico aveva abboccato. Ray dovette aspettare un secondo finché non si sentì di nuovo la saliva in bocca, poi riprese a parlare. «Abbiamo solo un normale catenaccio, ma lei lo usa poco anche perché spesso io rincaso tardi e...» s'interruppe e scoppiò a ridere.

«Diavolo, quasi quasi me ne dimenticavo! Abbiamo studiato un sistema,

Ruth e io. Un sistema in codice in modo che lei sappia che sono io, se qualche sera arrivo a casa in ritardo. Io busso in modo particolare, e se lei non riconosce il codice non apre. Ma da alcune settimane rientro a casa prima di lei, così non sono stato più costretto a usarlo. Ecco perché me n'ero quasi scordato.»

Ray bevve un altro sorso di liquore e rimise il bicchiere sul bancone. «Buffo che non mi sia venuto in mente prima, visto che abbiamo scelto un codice praticamente impossibile da dimenticare. Corrisponde perfettamente al nostro indirizzo. Noi abitiamo al 312 di Covington Place. Perciò, vede, prima busso tre volte, poi una e infine due. Così non sono obbligato a urlare il mio nome e mia moglie non deve fare nessuna domanda. Chiunque potrebbe spacciarsi per me dando una falsa risposta. Tra parentesi, chi crede che lo vincerà il campionato quest'anno?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Non seguo il baseball.»

«Neanch'io. Non molto, perlomeno. Ma sarei felicissimo se, una volta tanto, gli Yankees perdessero. Non c'è gusto, se tutti gli anni vince sempre la stessa squadra.»

«Già» disse l'uomo. «Sono d'accordo.» Terminò di bere e si alzò dallo sgabello. «Be', ora devo proprio andare. A meno che non mi permetta di sdebitarmi.»

«No, grazie. Meglio che non ne beva altri, visto che devo giocare a poker.»

«Come preferisce. Grazie.»

Ray non si voltò mentre l'uomo gli passava accanto, diretto verso la porta. Ma non appena l'altro fu uscito, Ray si volse impercettibilmente, quel tanto che bastava per sbirciare con la coda dell'occhio attraverso la vetrata senza farsi notare dall'esterno. L'uomo attraversò la strada ed entrò nel drugstore. Poi si diresse verso la cabina telefonica e cominciò a sfogliare l'elenco che era appeso a una catenella vicino all'apparecchio.

Stava controllando quello che gli aveva detto Ray, verificando l'indirizzo sull'elenco telefonico? Possibile. Poi l'uomo cercò un nuovo numero, sfogliando un'altra parte dell'elenco. Alla fine entrò nella cabina e si chiuse la porta alle spalle.

Ray si chiese a chi stesse telefonando. A casa sua, per accertarsi che non ci fosse davvero nessuno? Ma quello non avrebbe dimostrato un gran che. O forse avvertiva qualcuno che sarebbe rincasato tardi, quella notte? Non sembrava molto probabile. C'era da scommettere che il tizio vivesse da solo, e inoltre si era messo a cercare il numero sull'elenco. Difficile credere

che avesse dimenticato il numero telefonico di casa sua.

Poi Ray si rese conto a chi fosse diretta quella telefonata. L'uomo stava controllando l'intera storia di Ray, dall'inizio alla fine. Prima aveva cercato il numero di Ray sull'elenco per accertarsi che l'indirizzo fornitogli fosse esatto. Poi aveva cercato quello del ristorante di Mikos e adesso stava telefonando lì. Avrebbe chiesto di Ruth Fleck e gli sarebbe stato detto che... Ray diede un'occhiata all'orologio e vide che erano le undici e trentaquattro... che sì, Ruth Fleck lavorava lì ed era appena uscita per tornare a casa. Mikos era di sicuro ancora nel ristorante, perciò avrebbe risposto lui alla telefonata. Ray sapeva abbastanza cose su Mikos da essere certo che il greco si sarebbe fermato ancora un po' dopo che Ruth avesse finito il suo turno. Doveva controllare il registratore di cassa, accostare le sedie ai tavoli e fare tutte quelle piccole cose che era necessario fare prima di chiudere il locale per la notte.

Ray allungò una mano per prendere il bicchiere e si accorse che gli tremava violentemente. Tanto violentemente che decise di rimettere subito il bicchiere sul bancone. Ora doveva cercare di controllarsi e tenere a freno i nervi. Non doveva assolutamente pensare a quello che di lì a poco sarebbe successo a Ruth.

Il dado era tratto ormai, e non c'era più modo di ritornare sui propri passi. Non gli restava altro da fare che trattenersi ancora un po' nel bar fino a quando non si fosse calmato e lo Psico avesse avuto modo di portare a termine il suo piano. Non doveva dimenticarsi che aveva bisogno di un alibi.

Ruth sarebbe morta dopo mezzanotte. E così, da mezzanotte in avanti, doveva avere un alibi solido, inattaccabile, a prova di bomba. Un alibi che fosse confermato da un mucchio di testimoni. Con un movente da diecimila dollari per uccidere la moglie. Ray si sarebbe meravigliato se la polizia non avesse sospettato di lui, almeno un po'. Gli sbirri sarebbero stati degli stupidi se non avessero preso in esame la possibilità che fosse stato lui a uccidere Ruth, utilizzando il *modus operandi* dello Psico. Il pazzo avrebbe colpito prima bussando alla porta, poi violentando la sua vittima e infine strangolandola, in quell'esatta successione, perciò l'alibi di Ray doveva essere assolutamente al di sopra di ogni sospetto. Sapeva già come se lo sarebbe procurato, ma c'erano ancora taluni particolari che andavano definiti meglio.

I suoi nervi. Doveva tenere sotto controllo i suoi nervi, ma era certo di poterlo fare. Alzò la mano dal bancone e la tese verso il bicchiere. Trema-

va ancora un po', ma con meno violenza di prima. In pochi minuti si sarebbe completamente ripreso.

Bastava solo che si sforzasse di non pensare a Ruth.

23.34

Ruth Fleck non aveva ancora lasciato il ristorante. George le aveva detto di andare a casa alle undici e mezzo, ma l'ultimo cliente non aveva ancora finito di cenare al bancone e così lei aveva deciso di aspettare ancora qualche minuto. Ne era stata ricompensata, comunque: con una mancia di due dollari che l'uomo probabilmente non le avrebbe lasciato, se lei se ne fosse andata prima. Probabilmente, il cliente non sapeva che George le avrebbe conservato la mancia fino all'indomani sera.

Ruth aveva riportato i piatti in cucina e stava infilandosi la giacca estiva sopra l'uniforme quando sentì squillare il telefono in sala. Non si affrettò a rispondere perché sapeva che George era al registratore di cassa per il controllo serale, e comunque non credeva che la telefonata potesse essere per lei. Nessuna delle persone che conosceva l'avrebbe chiamata a quell'ora, a parte forse Ray. Se Ray si fosse preso il disturbo di controllare l'ora, però, avrebbe pensato che lei fosse già uscita dal ristorante. Ma la voce di George urlò: «Ruth, è per te!»

«Arrivo!» gridò di ritorno lei e corse in sala.

George era seduto alla cassa, quando lei passò dalla porta automatica; il ricevitore del telefono a muro era sganciato e pendeva dal filo. Ruth lo sollevò e disse: «Pronto.» Ma all'altro capo della linea non rispose nessuno e, dopo un secondo, lei capì che la comunicazione era stata interrotta.

Riappese e guardò in direzione di George. «Strano» disse. «Non c'era nessuno. Penso che abbia chiamato Ray, ma forse la linea è saltata. Meglio che aspetti qualche minuto per vedere se richiama.»

Sul viso di George Mikos apparve all'improvviso una strana espressione. L'uomo lasciò il registratore di cassa e si avvicinò al bancone.

«Non era tuo marito» disse. «Ha già telefonato parecchie volte, e ormai riconosco la sua voce. Questa era più profonda. In ogni caso, credo che faresti davvero meglio ad aspettare qualche minuto. Mettiti comoda.»

Ruth era perplessa, ma prese lo stesso una sedia dal tavolo più vicino e si sedette. George si accomodò in uno degli sgabelli davanti al bancone e prese a fissarla. «Ruth, conosci qualcuno all'infuori di Ray che potrebbe avere una qualche ragione per chiamarti a quest'ora?»

Ruth ci pensò sopra, poi scosse lentamente la testa. «No» ammise. «Nessun uomo, in ogni caso. Ma cosa ti ha detto? Non è possibile che abbia sbagliato numero? O che tu abbia frainteso il nome?»

«No. D'altra parte, la conversazione è stata così breve che posso riferirtela parola per parola. Mi ha chiesto: "C'è Ruth Fleck?". Tra parentesi, questa è una prova ulteriore che non poteva trattarsi di tuo marito. Tutte le volte che chiama lui e io prendo la comunicazione mi dice sempre: "Ciao, George. Puoi passarmi Ruth?". Conosce la mia voce e mi chiama per nome. E non aggiunge mai il cognome, quando cerca di te.

«Ma torniamo alla telefonata in questione. Io ho detto: 'Sta per andarsene, ma è ancora qui. Un attimo'. Ti ho chiamato e sono tornato alla cassa. Non c'è altro.»

«Non è possibile che abbia capito male e si sia convinto che ero già uscita?»

«Piuttosto improbabile, Ruth. La mia dizione è perlomeno passabile, e la linea non era minimamente disturbata. Inoltre, anche se avevo già allontanato la bocca dal microfono quando ti ho chiamato, ho dato un urlo tale che mi pare impossibile che lui non abbia sentito.»

George aggrottò le sopracciglia. «Hai ricevuto qualche strana telefonata di recente? Faccio un esempio: ti è mai capitato di rispondere a una chiamata e di sentire che la comunicazione veniva interrotta non appena l'altro riconosceva la tua voce?» Ruth scosse la testa. «E di rispondere a qualcuno che aveva sbagliato numero? Oppure a qualche sconosciuto che magari ti chiedeva quale programma televisivo preferisci o sciocchezze del genere?»

Ruth scosse di nuovo la testa, ma stavolta più lentamente. «No, George. Oh, di tanto in tanto qualcuno sbaglia numero o si verificano disguidi simili. Ma non di recente, almeno se non ricordo male. La maggior parte delle telefonate che riceviamo è per Ray, e chi chiama lascia sempre il nome e il suo numero telefonico. Se sono per me, si tratta sempre di una persona che conosco.»

«E non sei mai stata seguita, a quanto ti risulta? Non sai se qualche persona è andata in giro a fare domande su di te e a controllare le tue abitudini?»

«No. George, mi pare che tu prenda questa cosa anche troppo sul serio. Capisco a cosa stai pensando... ma perché mai quello psicopatico dovrebbe scegliere proprio *me*?»

«Per la stessa ragione per la quale ha scelto le altre due donne» rispose George. «Anzi, in questo caso la ragione sarebbe ancora più forte, perché

tu sei più carina di loro. E hai un marito che... A che ora rincasa di solito Ray?»

«Dieci o quindici minuti dopo la chiusura dei bar, che come sai è all'una. Io sto sempre alzata fino all'una e un quarto per aspettarlo. Se non è ancora arrivato per... diciamo l'una e venti... a quel punto mi immagino che probabilmente sia andato a giocare a poker da qualche parte e me ne vado a letto. In questo caso, deve bussare abbastanza forte per svegliarmi. Ma poi nemmeno troppo: io sono una che ha il sonno leggero.»

«Questo darebbe allo Psico un'ora buona di tempo. Da mezzanotte all'una, per la maggior parte delle sere. E qualche volta anche di più, se magari controlla tuo marito e sa che in certi casi lui rientra anche più tardi. Ruth, non mi piace per niente quella telefonata. Anzi, se devo essere sincero, mi preoccupa terribilmente.»

«Ora mi spaventi davvero, George. Credo che tu lo faccia apposta, così immagini che prenderò tutte le precauzioni del caso. E lo farò, stai tranquillo. Ti ho già detto del modo speciale in cui bussa Ray quando torna a casa tardi, no? Non aprirei la porta a nessuno, se non sentissi quel segnale. Non è una precauzione sufficiente?»

«Credo di sì, a meno che Ray non abbia parlato con qualcuno del vostro sistema. Supponiamo che ne abbia accennato a un amico in qualche bar, con lo Psico a poca distanza. Ormai, anche nei bar non si parla altro che dello Psico e delle sue vittime. Se l'argomento fosse venuto fuori in modo del tutto naturale, Ray non avrebbe potuto fare cenno alla precauzione usata da voi due? Specie se pensava di fidarsi della persona con cui stava parlando?»

«Be', forse avrebbe potuto dire a qualcuno che, bussando, noi usiamo un codice. Ma certo non avrebbe mai rivelato a nessuno qual è questo codice. Non avrebbe avuto la minima ragione per farlo... a meno che non volesse vedermi morta. E lui non è così cattivo, George.»

George Mikos sospirò. «Suppongo che su questo punto tu abbia ragione. Ma non capisci che, codice o non codice, tu puoi essere in pericolo? E in serio pericolo, se il nostro amico Psico ti ha inserito nella sua lista e ti tiene d'occhio? Forse è solo una possibilità, ma non va presa sottogamba.»

«Sì, me ne rendo conto. Comunque, se non apro la porta...»

«Un attimo, non ho ancora finito. Se quel tipo è abbastanza intelligente da leggere i giornali, ormai saprà che le donne sole non aprono più la porta di questi tempi, a meno che non abbiano fatto installare una catenella di sicurezza. Perciò saprà anche di essere costretto a variare la procedura, se

vuole avere successo. E quale variazione più semplice che trovare una donna sola, che rientra la sera molto tardi, e aspettarla *dentro* casa? Capisci? Lui potrebbe essere già lì, quando tu rincaserai.

«Lascia che ti faccia un esempio, così ti renderai conto della situazione. Ipotizziamo che lui ti abbia scelto circa una settimana fa. Forse è un tipo che mangia qui. Forse gli hai parlato qualche volta e lui ha saputo il tuo nome. Supponiamo che ti abbia seguita a casa una sera e abbia scoperto dove abiti.

«Supponiamo anche che, da quella sera, non abbia fatto altro che tenerti d'occhio. Non gli sarà stato difficile scoprire che sei sposata e che nell'appartamento vivete solo tu e tuo marito.»

«Ormai siamo rimasti soli nell'intero edificio, George. È un palazzo piccolo e stretto, composto di due piani e un pianterreno occupato da un negozio. L'appartamento al primo piano, sotto il nostro, è ancora vuoto. Da quanto ho capito, lo affitteranno per il primo del mese e avremo finalmente dei vicini anche noi, ma fino a quel momento...»

«E questo facilita enormemente le cose allo Psico, Ruth. Neanche nei suoi sogni più rosei avrebbe potuto aspettarsi una fortuna del genere. Non sarebbe stato nemmeno costretto a tornare nel ristorante o a seguirti a casa. Gli sarebbe bastato tener d'occhio la tua casa per alcune notti. Ti avrà vista rincasare immancabilmente verso mezzanotte e avrà visto Ray... quanti giorni sono che Ray non rientra prima dell'una?»

«Più di una settimana, direi.»

«Bene. Quindi lo Psico sa che tu rincasi a mezzanotte e Ray dopo l'una. Dato che ci siete solo voi due in tutto l'edificio, non aveva nemmeno bisogno di conoscere Ray di vista, per capire che l'uomo il quale rincasava un'ora dopo di te era tuo marito. Non gli serviva sapere niente di più su Ray. La cosa importante è che lui rientra a casa dopo l'una. Probabilmente, lo Psico si immagina che Ray lavori in un locale notturno o qualcosa del genere, perciò si sente anche più sicuro del normale che lui non possa rincasare prima. Mi segui, Ruth?»

«Ho una paura folle, se è questo che vuoi dire.»

«Così lui sa di poter contare sul fatto che tu resti sola un'ora intera, e probabilmente quei sessanta minuti gli bastano e avanzano per i suoi scopi. L'uomo dev'essere tanto veloce nei suoi attacchi quanto repentino e brutale.

«Quindi non deve far altro che introdursi nel tuo appartamento prima di mezzanotte e aspettare che tu rientri. Potrebbe forzare la porta o usare una

chiave falsa, non so. Tra l'altro, che tipo di serratura hai?»

«Una molto normale. E naturalmente il catenaccio non è in funzione, quando in casa non c'è nessuno. Credo che con una chiave falsa non gli sarebbe difficile entrare.»

«Potrebbe essere già a casa tua, in questo momento. E la chiamata di poco fa... avrebbe potuto farla anche dal tuo telefono, tanto per accertarsi che fossi uscita in orario e non avessi avuto contrattempi. Forse si aspettava che gli rispondessi che te n'eri appena andata, e quando gli ho detto che eri ancora qui non sarà riuscito a trovare in fretta e furia una scusa plausibile per parlarti, così ha riagganciato prima che tu andassi a rispondere. Comunque, una cosa è certa: adesso saprà che rincaserai presto. Sono stato io a fornirgli gratuitamente quell'informazione, quando gli ho detto che eri ancora qui ma stavi per andartene.»

«George, ma questo è... è orribile. Pare assurdo mettersi a fare tante ipotesi spaventose su una semplice telefonata, eppure... eppure è possibile. Credi che dovremmo andare alla polizia?»

Lui scosse lentamente la testa. «Non stasera. Forse loro penserebbero, come hai detto tu, che è assurdo mettersi a costruire tante ipotesi su una semplice telefonata. Potrebbero anche trovare la cosa degna di una qualche indagine, ma non è per niente sicuro. In ogni caso, prima vorrebbero parlare con noi e magari farci andare alla stazione di polizia, e questo comporterebbe un inutile spreco di tempo. Non dimenticare che se lui è davvero a casa tua e ti aspetta, non rimarrà lì per sempre. Se tu non rincasi entro... diciamo mezzanotte e mezzo, lui penserà che qualcosa è andato storto e se la squaglierà.

«No, preferisco essere io a occuparmi della faccenda, e subito. Ti accompagnerò a casa in macchina. Tu mi darai la chiave e aspetterai in macchina finché non sarò salito a controllare il tuo appartamento. Da cima a fondo. Potrai raggiungermi solo quando ti dirò che non c'è alcun pericolo. A quel punto, ti chiuderai in casa con tanto di catenaccio e non aprirai la porta fino a quando non sentirai il segnale di tuo marito. Poi, dopo che lo avrai fatto entrare, spranga di nuovo la porta. Così, almeno per stasera, sarai al sicuro.

«Domani ci preoccuperemo della polizia, a meno che non riusciamo a scoprire prima l'origine di quella telefonata. Andrò di persona dal mio amico capitano della Squadra Omicidi e lascerò che sia lui a valutare la situazione. Se prende la cosa seriamente come l'ho presa io, tu sarai sotto la protezione della polizia da quel momento in avanti. Lo chiamerei anche

stasera, ma so che si tratterrà fuori città fino a domani mattina. E preferisco non parlarne ancora con i suoi sottoposti. Vieni.»

Si alzò e si diresse verso la porta d'ingresso per controllare che fosse chiusa a chiave. «La mia macchina è sul retro. Passeremo da quella parte.»

Ruth si era alzata anche lei, ma dopo un po' disse: «George, non mi piace. Che tu vada su da solo, voglio dire. Se quell'uomo è davvero *là*, correresti un rischio terribile. Potrebbe essere un tipo grande e grosso...»

Lui sogghignò. «Be', io non sono da meno. Oltre tutto, la giustizia è dalla mia parte, no? E credimi, niente mi farebbe più piacere che trovarlo e mettergli le mani addosso.»

«Ma... potrebbe essere armato. Hai una pistola?»

«Non credo che sia armato. La gente che uccide con le proprie mani non ha bisogno di armi. In ogni caso, ho una pistola nello studio. Me la porterò dietro, così starai più tranquilla. Prenderò anche una lampada tascabile, per trovare gli interruttori in casa tua e guardare sotto i letti. Andiamo.»

Stavolta lei lo seguì. Attese brevemente in cucina mentre George andava nel suo studio. Poi spensero tutte le luci nel locale e uscirono.

Nella macchina, che era parcheggiata in uno spiazzo dall'altra parte del vicolo, Ruth gli diede il suo indirizzo e gli spiegò come arrivarci, dato che George non era mai andato a trovarla. Erano solo cinque minuti di macchina, pensò lei; stasera sarebbe rincasata prima del solito. In autobus ci impiegava mezz'ora, anche perché doveva cambiare linea.

Mentre lui avviava il motore, Ruth ebbe un presentimento. «George, e se per caso Ray fosse rientrato prima, stasera? Cosa gli dirai?»

«La pura e semplice verità, che altro? Lui non avrà nessun motivo di insospettirsi, se è questo che ti preoccupa. Se avessi intenzione di portarti laggiù per una sorta di convegno amoroso, non ti lascerei certo ad aspettarmi in macchina per salire da solo, no? E poi, quasi quasi sarei contento di trovarlo là. Mi sentirei più tranquillo, lasciandoti. C'è anche la possibilità, per quanto remota, che Ray possa dirci qualcosa riguardo a quella misteriosa telefonata. Per una ragione che non sappiamo, avrebbe potuto chiedere a qualcuno di telefonarti. E il fatto che la comunicazione sia stata interrotta potrebbe attribuirsi o a un fraintendimento o a un disturbo sulla linea. Ma perché me l'hai chiesto? Ray non sarà mica geloso di me, vero?»

«Non gli ho mai dato alcun motivo di esserlo. Voglio dire che, in sua presenza, non ho mai parlato troppo di te o cose del genere. Però sa che ti considero un tipo simpatico e generoso e un ottimo datore di lavoro.»

«Ah. Hai qualche ragione per credere che stanotte potrebbe rincasare

prima del solito? O magari più tardi?»

«Be', non saprei proprio. Ti ho già parlato del litigio che abbiamo avuto questo pomeriggio perché non volevo prestargli dei soldi impegnando la mia polizza. È stato un episodio molto spiacevole. Lui potrebbe restare fuori tutta la notte, se è ancora arrabbiato. O potrebbe rientrare prima per il motivo opposto, cioè se si è pentito e vuole scusarsi con me. Ma ne dubito molto. Se è già tornato a casa, molto probabilmente è solo per riaprire la discussione e tentare di convincermi di nuovo. Oppure... Oggi è giovedì, vero?»

«Sì. Ma questo cosa c'entra?»

«Lui va spesso a giocare a poker, il giovedì sera, e a volte resta fuori tutta la notte. Ma stasera probabilmente non giocherà. Non deve essergli rimasto molto da spendere, e in quelle partite la posta è piuttosto alta. Non può sperare di entrare in gioco con pochi dollari.»

«Avrebbe sempre potuto farsi prestare qualche soldo. Ma lasciamo perdere Ray. Dimmi qualcosa sull'appartamento che dovrò perquisire tra un minuto. Ha una scala antincendio che possa venir usata per introdursi dall'esterno?»

«Non c'è nessuna scala antincendio. Solo un ingresso centrale e uno posteriore. La porta posteriore conduce a una rampa di scale che dà sul vicolo. Ma è sempre chiusa a chiave e io la uso solo quando scendo a portare la spazzatura. Ma stasera non lo farò, stai tranquillo.»

«E neanche domani. Dovrai prendere tutte le precauzioni necessarie, almeno fino a quando non avrò parlato col mio amico della Squadra Omicidi e visto cosa potrà fare per noi. Quante finestre ci sono?»

«Cinque... no, sei. Due sulla parte davanti, quella che dà sulla strada, tre di lato e una in cucina, sul retro. Ma lo Psico non potrebbe mai raggiungerle se non servendosi di una scala molto lunga, e non ce lo vedo proprio correre il rischio di farsi notare portandosene dietro una.»

«Comunque» disse George «controllerò lo stesso che quelle finestre siano ben chiuse, una volta su. La nottata è piuttosto fresca, e credo che potrai sopravvivere per qualche ora anche senza ventilazione. Esistono vie d'accesso al tetto?»

«C'è una botola, ma è fuori della porta della cucina. Anche se lui dovesse passare di lì, si troverebbe sempre all'esterno. Comunque, la botola è chiusa dall'interno.»

«È questo l'isolato?»

«Sì. Il terzo palazzo a partire dal prossimo angolo, sulla destra.»

Ruth cominciò a frugare nella borsetta alla ricerca della chiave. La porse a George non appena la macchina si fermò proprio di fronte all'edificio.

Lui scese e chiuse la portiera, poi si rivolse a Ruth attraverso il finestrino aperto. «Non scendere mai dalla macchina. Se si avvicina qualcuno, comincia a strillare con tutto il fiato che hai in corpo, così ti sentirò di sopra. In ogni caso, non basterebbero certo le tue urla a farlo scappare.»

George se ne andò; Ruth Fleck accese una sigaretta e attese fino a quando lui non fu di ritorno. «Falso allarme» disse allegramente George, aprendo la portiera dalla parte di Ruth. «Nessuno Psico in vista, e ti assicuro che ho controllato attentamente. Dentro gli armadi, sotto il letto, dovunque.»

Lei scese dalla macchina. «Grazie, George. Non so dirti quanto...»

«E allora non lo dire. Non me ne vado subito, comunque. Ora ti accompagno alla porta. E voglio sentire il rumore del catenaccio, prima di andarmene. Eccoti la chiave.»

George si fermò sulla soglia dell'appartamento e non tentò di entrare dopo di lei. Ruth si voltò a guardarlo. «Buona notte, George. E grazie ancora.»

«Di niente. Senti un attimo, però... L'idea che lo Psico potesse essere qui ad aspettarti era sbagliata, ma io sono ancora preoccupato e credo che lo sia anche tu. Non ti sentiresti più tranquilla dormendo in un albergo per stanotte? Potresti scrivere un biglietto per Ray e lasciarglielo qui. Dopo potrei accompagnarti in centro. Sarebbe la cosa più sicura, non ti pare?»

Lei scosse la testa. «No, mi sento tranquilla anche qui.»

«Come vuoi. Solo un'ultima raccomandazione. Non voglio insistere sul fatto che non devi aprire la porta a nessuno, a eccezione di tuo marito: questo lo sai già. Ma se senti qualcuno che tenta di entrare dalla porta o dalla finestra... anche solo se *credi* di sentirlo... non perdere tempo a chiamare la polizia. Potresti essere già morta prima che arrivino i soccorsi. Apri invece una delle finestre che danno sulla strada e comincia a urlare con tutto il fiato che hai in corpo. Lui non oserà entrare mentre fai tutto quel fracasso. Be', ci siamo capiti. Buona notte. E fammi sentire che chiudi col catenaccio.»

«Buona notte, George.»

Ruth chiuse la porta e tirò il catenaccio, poi rimase immobile qualche secondo ad ascoltare i passi di George allontanarsi giù per le scale. Pensò che era stato davvero carino a preoccuparsi tanto di lei. E che aveva avuto un coraggio incredibile a salire da solo mentre un pericoloso criminale po-

teva aspettare nascosto dentro casa in attesa del momento più propizio per colpire.

Quando si voltò, vide l'orologio sulla parete e notò che mancavano sei minuti a mezzanotte. Grazie al passaggio di George era arrivata a casa prima del solito, e questo nonostante la chiacchierata che avevano fatto e la perquisizione dell'appartamento.

Entrò in bagno e cominciò a far scorrere l'acqua nella vasca. Era stanca, anche se non aveva sonno, e un bagno caldo sarebbe stato l'ideale per consentire ai suoi nervi di rilassarsi.

23.55

Ray Fleck guardò di nuovo l'orologio e vide che era tempo di mettersi in movimento. Era rimasto seduto a sorseggiare il suo drink da quando lo Psico se n'era andato e non aveva fatto altro che riflettere. Il suo alibi non poteva presentare buchi. Lo aveva studiato in tutti i particolari e si era preoccupato di coprire ogni più piccola evenienza.

La partita di poker in casa di Harry Brambaugh era, naturalmente, la base di tutto. Aveva pianificato le cose in modo tale che quella partita costituisse il suo alibi per tutta la notte, a prescindere dal fatto che avesse effettivamente giocato o meno. Qualcuno poteva comprargli l'anello col brillante per consentirgli di partecipare oppure no; non importava. D'altra parte, anche se qualcuno glielo comprava, Ray poteva restare all'asciutto dopo la prima ora di gioco, e quello sarebbe stato un problema. Il suo alibi doveva coprire *tutta* la notte, fino all'alba.

Aveva detto allo Psico, in effetti, che Ruth sarebbe rimasta sola in casa dopo mezzanotte, facendogli capire che il momento più propizio per colpire era dopo quell'ora. Ma, naturalmente, non aveva potuto suggerirgli un'ora più specifica o addirittura una scadenza, e per quanto Ray ne sapeva, quel tizio poteva decidere di attaccare alle due o alle tre del mattino come a mezzanotte e mezzo. Inoltre, anche se fosse riuscito a conoscere il momento esatto dell'assalto, non avrebbe mai osato tornare a casa troppo presto, subito dopo che lo Psico se n'era andato. Non appena avesse trovato Ruth morta, avrebbe dovuto chiamare la polizia; e se lei era stata uccisa da poco, gli sbirri avrebbero immediatamente sospettato di lui. Avrebbero pensato che si era servito del metodo usato dallo Psico per far ricadere la colpa su quello squilibrato. Non poteva rincasare se non dopo che Ruth fosse morta da almeno due ore. E, per quel momento, doveva essere prov-

visto di un alibi di ferro.

Per ragioni di sicurezza, era meglio non tornare a casa prima delle cinque del mattino. O anche delle sei.

Così, dopo che lo Psico se n'era andato, Ray aveva progettato la cosa con estrema attenzione. Sarebbero stati Harry e i suoi amici a fornirgli l'alibi di cui aveva bisogno. Non importava che lui vendesse o meno l'anello e nemmeno che perdesse subito tutto, nel caso fosse riuscito a venderlo; l'importante era restare in compagnia e mantenere la calma necessaria.

Harry aveva un appartamento in centro, che distava solo un isolato e mezzo dal bar. Solo cinque minuti a piedi. Se fosse partito subito, alle undici e cinquantacinque, poteva stabilire l'ora del suo arrivo dicendo: "Eccomi! E giusto allo scoccare della mezzanotte!". Nessuno si sarebbe insospettito o avrebbe pensato che lui volesse crearsi un alibi, perché aveva usato quella frase anche altre volte in passato, quando gli era capitato di arrivare più o meno verso mezzanotte.

Secondo passo: appena fosse arrivato, avrebbe detto immediatamente a Harry che si sentiva una fortissima emicrania e aveva lo stomaco sottosopra. Forse la cosa sarebbe passata in pochi minuti, avrebbe aggiunto, ma Harry non aveva per caso un Alka-Seltzer e due aspirine? E la risposta sarebbe stata senz'altro affermativa. Harry soffriva di emicranie e di cattiva digestione pure lui, e medicine del genere in casa sua non mancavano mai. Harry gli avrebbe dato quanto richiesto e lui l'avrebbe preso. Perfetto.

Poi, prima di accomodarsi al tavolo, avrebbe spiegato con aria di scusa che era a corto di contanti ma che aveva un anello da vendere: un vero affare, se qualcuno era interessato a comprarlo. L'avrebbe fatto vedere ai presenti, cercando di racimolare un centinaio di dollari. Ma si sarebbe accontentato anche di cinquanta, se qualcuno si fosse messo a contrattare.

Se poi nessuno l'avesse comprato, be', sarebbe tornato sul punto di partenza e avrebbe convinto Harry che si sentiva davvero molto male. Non poteva nemmeno pensare di tornarsene a casa subito, perciò gli avrebbe permesso Harry di sdraiarsi un po' sul divano? Harry teneva un confortevole divano proprio in salotto, la stanza dove si svolgevano le partite. Lì sopra, Ray sarebbe stato tenuto continuamente d'occhio da tutti i giocatori. E Harry era un tipo generoso; non avrebbe avuto nessun problema a permettergli di sdraiarsi. Il divano serviva spesso per quell'uso. Di tanto in tanto, nel bel mezzo di una partita, qualcuno si stancava di giocare e si sdraiava per un po', prima di riprendere le carte in mano.

Così avrebbe finto di addormentarsi sul divano... o magari si sarebbe ad-

dormentato davvero, se ci fosse riuscito. E si sarebbe trattenuto lì fino al termine della partita... il che, di solito, non avveniva mai prima delle cinque del mattino.

Se fosse riuscito a vendere l'anello, avrebbe usato la stessa tattica ma con qualche variante. Una volta finiti i soldi, avrebbe tirato di nuovo fuori la scusa del mal di stomaco e dell'emicrania. Avrebbe preso qualche altra compressa di Alka-Seltzer e di aspirina, e poi si sarebbe coricato sul divano per dar tempo alle medicine di fare effetto.

La cosa non poteva non funzionare. Qualche punto della storia sarebbe sembrato strano alla polizia, ma con tutti quei testimoni gli sbirri non avrebbero potuto nutrire seri dubbi. Specie se alla partita avesse partecipato Milt Corbett, come era probabile. Milt era un importante membro del consiglio comunale e la sua parola valeva più di quella di mille testimoni, agli occhi della polizia.

Ray lasciò un dollaro di mancia sul bancone, in modo che il barista si ricordasse di lui. Meglio estendere il suo alibi un po' all'indietro, nel caso che Ruth fosse morta pochi minuti dopo mezzanotte. Poi se ne andò.

Aveva calcolato perfettamente i tempi. Era mezzanotte in punto quando suonò il campanello dell'appartamento di Harry Brambaugh.

Stella, la moglie di Brambaugh, aprì la porta. Con la catenella di sicurezza, naturalmente. Poi, però, quando riconobbe Ray, la richiuse e la spalancò del tutto. Ray rimase un po' sorpreso nel notare che la donna indossava una vestaglia e aveva i bigodini ai capelli; di solito, lei era vestita di tutto punto e restava in piedi fino all'una, quando Harry le diceva di preparare il caffè e dei sandwich. Dopo di che, se ne andava a letto.

«Eccomi! E giusto allo scoccare della mezzanotte!» esclamò Ray. «La partita è cominciata da molto?»

«Ray, ho cercato di telefonarti, ma non eri in casa. La partita è stata annullata. Harry ha ricevuto un telegramma mentre cenavamo; suo fratello è rimasto gravemente ferito in un incidente stradale e lui è dovuto partire col primo aereo. Mi ha dato una lista di sei persone da chiamare e io sono riuscita ad avvertirle tutte tranne te.»

Ray aggrottò le sopracciglia, mettendosi a pensare freneticamente. «Stella, potresti farmi vedere quella lista? Conosco i ragazzi che sarebbero dovuti venire qui stasera, ma non ho tutti i loro numeri telefonici. Forse c'è ancora tempo di organizzare una partita, specie se mi permetti di usare il tuo telefono. Così potrei chiamarli subito.»

Lei scosse la testa. «Potrei anche recuperare la lista nel cestino della

spazzatura, Ray, ma non servirebbe a niente. Tre di loro mi hanno detto che comunque non sarebbero venuti, stasera. Non so se Harry avrebbe accettato di giocare in quattro; molto probabilmente, avrebbe rinviato la partita. Così ne restano solo due, a parte te, ma ormai forse avranno trovato qualcos'altro da fare, sempre che non se ne siano andati a letto.»

La mente di Ray si avvolse in cerchi frenetici mentre lui scendeva le scale e usciva nella notte. E adesso? Poteva costruirsi un alibi recandosi in un bar dove era conosciuto e restarci fino all'una, l'orario di chiusura. Ma dopo? Dio, oh, Dio, cosa poteva fare? Forse andare in un albergo, ma a che sarebbe servito per crearsi un alibi? L'addetto alla reception avrebbe potuto testimoniare sull'ora del suo arrivo e su quella della sua partenza, ma come faceva a sapere che Ray non fosse sgusciato via nottetempo dalla propria camera per andare a uccidere la moglie e poi tornare?

Naturalmente, però, se avesse pescato una donnina e se la fosse rimorchiata in albergo, oppure se fossero andati a casa di lei... Considerò l'ipotesi per un attimo e poi l'abbandonò, sia pure con riluttanza. Tanto per cominciare, la testimonianza di una donna del genere avrebbe avuto ben scarso valore agli occhi della polizia. In secondo luogo, le possibilità che aveva di trovarne una erano molto fievoli, specie perché gli restava solo un'ora di tempo per riuscirci. C'era stato un giro di vite da parte della Buoncostume negli ultimi tempi, e le donnine disponibili nei bar erano sempre meno. Al di fuori dei bar, Ray non aveva la più pallida idea di dove andare a cercarle. Indirizzi, poi, ne aveva pochi; negli ultimi anni, le sue sole avventure extraconiugali si erano limitate a Dolly, e Dolly... be', era meglio dimenticarla per sempre.

Inoltre, era praticamente al verde. Dovevano essergli rimasti pochissimi dollari con tutti i beveraggi, per lo più doppi, che aveva tracannato.

Per un attimo, gli balenò nel cervello la pazzesca idea di farsi investire da una macchina, in modo da ferirsi gravemente e finire all'ospedale. Ma era troppo rischioso. Avrebbe potuto restare ucciso o venir storpiato in maniera irreparabile, il che era anche peggio. E se, per cercare di salvarsi la pelle, si fosse buttato sotto una macchina che marciava a bassa velocità, sarebbe rimasto ferito in modo superficiale, procurandosi magari solo una leggera contusione. In questo caso, l'ospedale l'avrebbe medicato per poi dimetterlo immediatamente. E se avesse simulato un attacco cardiaco? No, un medico dotato di stetoscopio ci avrebbe messo meno di mezzo minuto per capire che il suo cuore era buono come un dollaro prima dell'inflazione. Un'appendicite acuta? Difficile, visto che gli avevano già tolto l'appen-

dice e c'era ancora la cicatrice a dimostrarlo. Oppure... No, maledizione, ne sapeva troppo poco di malattie per simulare un malore inesistente. Non era mai stato ammalato in vita sua, a parte quell'attacco di appendicite e il periodo in cui era stato ricoverato all'ospedale militare per la sua allergia alla lana.

L'idea dell'ospedale non avrebbe funzionato. Ma cos'altro c'era che restava aperto tutta la notte, dopo la chiusura dei bar?

La risposta era così ovvia che Ray si domandò perché non ci avesse pensato prima, invece di perdere tempo con gli alberghi e gli ospedali. La prigione era aperta tutta la notte. Non gli avrebbe fatto poi tanto male trascorrere una nottata nel reparto degli ubriaconi e pagare una multa di dieci dollari, se la posta in gioco era la sua vita. Anzi, forse non gli avrebbero nemmeno fatto pagare la multa; si sarebbero limitati a un ammonimento, dato che quello era il suo primo reato. Oltre tutto, che alibi migliore poteva trovare di una notte in galera? Si chiese come mai non ci avesse pensato subito, non appena aveva saputo che la partita di poker era stata annullata.

Ma avrebbe fatto meglio a prendersi una sbronza solenne, di quelle che non si dimenticano più. Una semplice finzione non sarebbe bastata. Diede un'occhiata all'orologio. Era appena mezzanotte e cinque. Aveva cinquantacinque minuti per ubriacarsi, e il tempo era più che sufficiente, specie se avesse bevuto whisky lisci. Ray reggeva benissimo i drink, soprattutto gli highball, purché lasciasse passare un tempo ragionevole tra l'uno e l'altro, come era accaduto quella sera. Ma il whisky liscio gli dava alla testa con maggiore facilità. Con i drink che aveva già nello stomaco, cinque o sei whisky doppi sarebbero bastati, sempre che li prendesse a distanza di non più di cinque minuti l'uno dall'altro.

I soldi non sarebbero stati un problema, anche se gli erano rimasti solo un paio di dollari. Quelli sarebbero stati sufficienti per un paio di whisky doppi. Dato che non l'aveva mai fatto prima, poteva chiedere in prestito cinque o dieci dollari a quasi tutti i baristi della città. E anche solo cinque dollari, con quelli che già aveva, gli avrebbero consentito di bersi sette whisky doppi; una quantità più che sufficiente a stordirlo. Aveva camminato per un po' senza pensare a dove stesse andando, ma adesso si voltò per vedere dove si trovava. Era a mezzo isolato dal Log Cabin, il bar di Jerry Dean. Tanto valeva cominciare da lì. Ray era conosciuto in quel locale esattamente come negli altri bar, perciò le probabilità che qualcuno dei baristi gli prestasse la somma di cui aveva bisogno erano equivalenti. Ray, comunque, aveva speso centinaia di dollari nel bar di Jerry.

Jerry era dietro il bancone insieme al figlio Shorty, come Ray fu felice di constatare. Jerry gli stava insegnando il mestiere di barista. Due testimoni erano sempre meglio di uno. Già che c'era, poteva affrontare subito la questione dell'ora. Mise un dollaro sul bancone e chiese un whisky doppio. Poi, mentre Jerry stava versandoglielo, lui alzò lo sguardo verso l'orologio a muro. «Ehi, ma il tuo orologio è avanti di mezz'ora!»

Jerry alzò lo sguardo verso la parete e poi controllò il suo orologio da polso. «Mezzanotte e sette minuti. Il tuo che ora fa, Shorty?»

Quello di Shorty segnava mezzanotte e cinque, ma il ragazzo fece notare che perdeva sempre un paio di minuti al giorno.

«Allora dev'essere proprio mezzanotte e sette minuti» disse Ray. Si portò l'orologio all'orecchio. «Diavolo, ma si è fermato! Devo aver dimenticato di caricarlo, stamattina.» Lo caricò e finse di spostare le lancette. «Senti un po', Jerry, stasera sono a corto di soldi. Mi presteresti dieci dollari fino a domani mattina?»

«Ma certo, Ray.» Jerry prese il portafogli. «Posso prestartene anche venti, se vuoi.»

«No, dieci bastano, grazie.» Ray lasciò la banconota da dieci sul bancone e trangugiò d'un fiato il suo whisky. Il sapore era terribile. Non gli piaceva il gusto del whisky liscio, e tuttavia ne ordinò un altro.

Venti minuti e quattro whisky dopo, si sentiva già un po' brillo. Aveva la lingua impastata e, se fissava intensamente qualcosa o qualcuno, cominciava a vedere doppio. Per mettere a fuoco gli oggetti, doveva muovere continuamente gli occhi. Sapeva che gli effetti dell'alcol non si erano ancora mostrati in tutta la loro devastante potenza. Tra quindici minuti o mezz'ora, si sarebbe sentito molto peggio.

«Un altro» disse.

«Senti, Ray, ne hai già bevuti abbastanza. Non credi che sia meglio fare punto e a capo per stanotte?» Jerry sembrava sinceramente preoccupato. «Uhm... sei in macchina?»

«No, la macchina l'ho lasciata in garage. È in panne. Perciò dammene un altro e poi me ne vado, va bene?»

Ma mentre continuava a stare seduto, fissando l'ultimo bicchiere, si rese conto che farsi arrestare per ubriachezza non è così facile come sbronzarsi. Com'è possibile farsi arrestare, se non ci sono poliziotti in giro? A meno che non avesse cominciato a dar fastidio o a menare le mani, così magari Jerry si sarebbe deciso a chiamare la polizia. Detestava le scenate, ma...

In quel momento, la soluzione varcò la soglia del bar. L'agente Hoff e il

suo collega di ronda, i due con i quali aveva parlato poco prima nel bar di Jick, entrarono nel locale. «Salve, Jerry» disse Hoff. «Due whisky. E presto, perché abbiamo una fretta del diavolo. Ciao, Ray. Come va?»

Era quella la sua opportunità. Con dignità da ubriaco, Ray si alzò dallo sgabello per dirigersi vero il juke-box. Cercò di barcollare... e si rese subito conto che non aveva bisogno di fingere. Rischiò di cadere, si sostenne appoggiando una mano contro il muro e, come se avesse dimenticato dove voleva andare, tornò allo sgabello. Ma, invece di sedersi di nuovo, restò in piedi, ondeggiando. Tese la mano per prendere il bicchiere e rovesciò metà del whisky, poi riuscì a inghiottire il resto del liquore. Posò di nuovo il bicchiere sul bancone, si rimise a sedere sullo sgabello con qualche difficoltà (adesso recitava, ma non troppo) e lanciò un'occhiataccia a Hoff. «Maledetto sbirro» disse. «Dio, quanto odio gli sbirri!»

«Senti, Hoffie» disse Jerry in tono conciliante «non te la prendere. È sbronzo. E non maltrattarlo. È crollato proprio in questo momento, altrimenti gli avrei detto di smettere prima. È qui solo da venti minuti, e fino a ora si era comportato in modo normalissimo. Mi dispiacerebbe molto che finisse in galera... Ray è un bravo ragazzo. Non è che ti avanza un po' di tempo per portarlo a casa? Così almeno non rischierebbe di passare qualche guaio.»

«Certo, Jerry» disse Hoff. «Nessun problema. Lo so anch'io che Ray è un bravo ragazzo. Può succedere a tutti di sbronzarsi, no?» Svuotò rapidamente il suo bicchiere e poi mise una mano sul braccio di Ray. «Forza, Ray, è tempo di andare a nanna. Dove abiti?»

Ray si alzò dallo sgabello e diede uno strattone violento. Se solo una scenata l'avrebbe fatto finire in galera, tanto valeva cominciare subito. «Toglimi quelle maledette mani di dosso e fatti gli affari tuoi.» Fece per assestare una sventola al poliziotto e vide il pugno di Hoff alzarsi verso il suo mento in un poderoso montante corto. Lo vide, ma non fece in tempo a scansarsi. Poi tutte le luci si spensero.

Quando rinvenne, sentì il ronzio del motore di una macchina. Grazie al cielo, la cosa aveva funzionato; lo stavano portando dentro. Scosse la testa per schiarirsi un po' le idee e vide che Hoff aveva preso posto sul sedile posteriore accanto a lui, mentre l'altro poliziotto era al volante.

«Cerca di stare calmo, Ray» disse Hoff. «Non vorrei essere di nuovo costretto a farti male. Per stavolta lasciamo perdere. Ho preso il tuo indirizzo dalla carta d'identità nel portafogli e, già che c'ero, ci ho messo dentro anche i soldi sul bancone. Adesso ti portiamo a casa dalla tua mogliettina.»

"Oh, Dio, Dio!" pensò Ray. "Non è possibile. Non possono portarmi a casa proprio adesso. Sarà appena mezzanotte e mezzo o qualche minuto più tardi. È troppo presto."

Nello stordimento dell'alcol, Ray cercava disperatamente di far lavorare il cervello; sembrava un topo che si dibattesse in modo frenetico per liberarsi da una trappola. Poi trovò una via d'uscita. Era pericolosa, ma pur sempre una via d'uscita.

Infilò una mano nella tasca sinistra dei pantaloni, ne estrasse un fazzoletto e lo spiegò. Mentre la macchina passava davanti a un lampione, i gioielli luccicarono. «Guarda qui, Hoffie» disse. «Ecco perché mi sono sbronzato. Avevo rubato questi. Il rimorso, sai. Voglio costituirmi.»

«Ehi, Willie» disse Hoff. «Accosta vicino al marciapiede e accendi la luce interna.»

Mentre tornavano indietro verso il centro, diretti alla stazione di polizia, Hoff continuava a interrogarlo e Ray continuava a schivare tutte le domande. Sì, aveva rubato quei gioielli, ma non ricordava a chi. Era ubriaco fradicio e aveva bisogno di dormire. Avrebbe detto tutto l'indomani, al suo risveglio, dopo che gli effetti della sbronza fossero svaniti.

Aveva finto di essere anche più ubriaco di quanto in realtà non fosse ed era sicuro di non aver rivelato nulla di compromettente. L'indomani avrebbe sempre potuto negare tutto. Poteva dire di aver trovato i gioielli avvolti in un fazzoletto. Come avrebbero fatto a smentirlo? Avrebbero dubitato, certo, ma non sarebbero stati in grado di provare nulla contro di lui. Dolly e Irby non avrebbero denunciato il furto, ora che avevano l'assegno e la confessione, perciò la polizia non avrebbe avuto in mano nulla di solido su cui lavorare. Ma allora perché aveva detto a Hoff di avere rubato quei gioielli? E che ne sapeva lui? Era ubriaco, e non ricordava niente dopo che Hoff gli aveva assestato quella sventola nel bar di Jerry Dean. Forse il suo era stato una specie di delirio causato proprio dalla sbornia, ma non poteva esserne sicuro. Non ricordava nemmeno di essere stato portato su una macchina della polizia.

Era salvo. Al massimo potevano accusarlo di ubriachezza molesta, ma non avrebbero certo calcato la mano, visto che dovevano comunicargli che durante la notte la moglie era stata uccisa dallo Psico. Da quel punto di vista, lui poteva sentirsi più che sicuro: il suo alibi era solido come una roccia, da mezzanotte in avanti. Stella Brambaugh avrebbe potuto testimoniare che lo aveva visto a mezzanotte in punto, e sette minuti dopo era già nel bar di Jerry Dean. Anzi, forse il suo alibi partiva anche prima di mezzanot-

te, se il dollaro di mancia lasciato al Palace Bar avesse fatto ricordare la sua fisionomia al barista. Mezzanotte, comunque, andava bene come limite anteriore: Ruth non rincasava mai prima di quell'ora.

«Ray, dobbiamo portarti dentro» disse Hoff. «Vuoi che telefoni a tua moglie per dirle dove sei?»

«Santo cielo, no!» esclamò Ray, che cercò subito di controllare il tono di voce. «Non si preoccuperà per me. Crede che sia andato a giocare a poker e non rientri prima dell'alba.»

«Va bene. Dobbiamo muoverti formalmente l'accusa di furto. Vuoi un avvocato? Potrebbe tirarti fuori su cauzione anche subito.»

«Diavolo, Hoffie, no. Sono troppo sbronzo per non combinare qualche guaio, se vado in giro. E ho un sonno tremendo. Portami pure dentro, così almeno potrò farmi una bella dormita.»

«Se è questo che vuoi...» disse Hoff. La vettura si fermò davanti alla stazione di polizia.

1.01

Ancora a piedi nudi, Ruth Fleck se ne stava raggomitolata sul divano nel salotto. Dopo il bagno, che le aveva dato una sensazione di enorme benessere, si era infilata il pigiama e la vestaglia, ma non le pantofole. Le piaceva girare a piedi nudi per casa. La lampada da lettura era accesa e Ruth teneva in grembo una rivista, aperta all'inizio di un racconto. Ma lei non aveva ancora cominciato a leggere. Pensava solo alla conversazione che di lì a poco avrebbe avuto con Ray.

Il problema non era quello che gli avrebbe detto; la sua decisione era ormai irreversibile. Il problema era il modo in cui glielo avrebbe detto. Voleva dargli un ultimatum, ma, per non umiliare Ray ed evitare un'altra discussione, sarebbe stato meglio scegliere accuratamente le parole in modo che non sembrasse un ultimatum.

Ci aveva pensato tutta la sera, persino durante il lavoro, e finalmente, anche se con una certa riluttanza, aveva deciso di dargli i cinquecento dollari di cui Ray aveva bisogno per pagare l'allibratore. Forse George aveva ragione nel pensare che Joe Amico non avrebbe fatto picchiare Ray, e tanto meno ucciderlo. Ma restava il fatto che Ray si trovava nei guai, con quel grosso debito che gli pendeva sul capo, e lei doveva aiutarlo. L'indomani sarebbe andata in centro e avrebbe impegnato la polizza.

Ma avrebbe posto una condizione prima di fare quel gesto, e credeva di

averne tutto il diritto. Ray doveva prometterle, e sul serio, che l'avrebbe smessa di giocare a credito. Anzi, doveva farla finita con quel vizio di puntare grosse somme su tutto, credito o non credito. Ray aveva il gioco nel sangue, e lei sapeva che era assurdo chiedergli di farla finita con le puntate. Magari Ray le avrebbe anche fatto una promessa del genere, pur di prendere i cinquecento dollari da lei, ma non l'avrebbe mai onorata nemmeno per un giorno solo. Estorcergli una promessa simile significava solo preparare la strada per arrivare al divorzio.

Ma una rottura definitiva non sarebbe stata meglio, in ogni caso? Ruth respinse quel pensiero. Gli avrebbe dato un'altra possibilità, prima di decidersi a intraprendere un'azione del genere. E chissà, forse l'angoscia di trovare quei cinquecento dollari gli aveva insegnato la lezione di cui aveva bisogno. Ruth avrebbe saputo presto se quel pensiero corrispondeva a verità.

Gli avrebbe dato i soldi... e l'ultimatum. Da quel momento in poi, le sue scommesse dovevano essere modeste e sempre in contanti. Se voleva puntare un paio di dollari ogni tanto, e magari anche cinque o dieci, in circostanze speciali, per lei andava benissimo, purché Ray pagasse tutto in contanti. E mai più debiti insostenibili. Tutto sommato, era una richiesta ragionevole da parte di una moglie.

Ma se si fosse cacciato di nuovo in guai simili... be', lei avrebbe chiesto altri cinquecento dollari in prestito (e ne sarebbero rimasti sempre novemila, quando la polizza fosse scaduta dopo altri cinque anni), ma stavolta non li avrebbe dati a Ray perché pagasse i propri debiti di gioco. Li avrebbe invece usati per un bel viaggio a Reno. Il divorzio non le sarebbe costato più di quella cifra, comprese le spese di trasporto. E anche meno, se avesse trovato un lavoro laggiù mentre aspettava, ma era meglio non fare troppo affidamento su quella possibilità. Molte donne che vanno a Reno per ottenere il divorzio cercano un'occupazione durante le sei settimane in cui è necessario aspettare prima di avere la sentenza, perciò era probabile che il mercato del lavoro fosse già saturo.

Lei sperava che Ray non tardasse troppo, quella sera. Comunque, tardi o non tardi, era decisa ad aspettarlo in piedi. La mattina era impossibile parlargli, specie di argomenti seri. Era sempre irritabile e scontroso, appena alzato. Bastava anche il più innocente dei rilievi a fargli perdere le staffe.

Ruth sentì dei passi che risalivano le scale e pensò: "Bene, stasera ritorna anche prima del solito". L'una era passata solo da pochi minuti. Ray non aveva aspettato nemmeno la chiusura dei bar, prima di rincasare. Forse era

un buon segno.

Si alzò dal divano e si diresse alla porta. Ma, ricordando la telefonata e i consigli di George, non posò la mano sul catenaccio fino a quando non sentì bussare.

Ray bussò. Tre colpi, una breve pausa; un colpo, una breve pausa; due colpi.

Ruth tirò indietro il catenaccio e aprì la porta.

1.05

Con un urlo silenzioso, Benny Knox si risvegliò dall'incubo. Aveva incubi di tanto in tanto, anche se non molto spesso, ma quello era il peggiore di tutti.

Era un incubo infernale, e non in senso metaforico. Si era trovato nell'Inferno, quell'Inferno letterale di cui il padre aveva parlato tante volte, o a lui solo o nelle prediche che Benny andava ad ascoltare. Era nudo, immerso fino alle ginocchia in un lago di pece bollente. I piedi e le gambe gli facevano un male terribile.

Sulla riva del lago, ad alcuni metri di distanza, c'erano tre diavoli. Diavoli rossi e lucenti, con la coda, le corna e gli zoccoli. Due di loro avevano dei lunghi forconi con i quali continuavano a trafiggere la pancia e il torace di Benny, per costringerlo a precipitare sempre più a fondo nella melma. Le braccia gli si erano come irrigidite, e lui non riusciva più a usarle per deviare i colpi dei forconi. Il dolore era insopportabile; a un certo punto, era stato costretto a fare un passo indietro e si era trovato immerso nella pece bollente fin quasi alla vita. Il fondale del lago era in pendenza e, con un altro paio di colpi, Benny sarebbe stato completamente sommerso.

L'altro diavolo, quello che si trovava in mezzo, non aveva il forcone. Se ne stava semplicemente in piedi a ridere. E persino nel sogno, Benny si rese conto di aver già sentito quella risata. Anche il viso del diavolo gli era noto, ma non riusciva a ricordare dove o quando l'avesse visto.

Poi, al di sopra della risata, da un punto imprecisato, gli giunse una Voce. La voce di Dio o quella del padre; non era ben chiaro.

"Ti spetta l'Inferno per l'eternità, figlio mio, perché hai peccato. Potrai essere perdonato solo se riuscirai a convincerli della tua colpa ed essere punito sulla Terra per il male che hai commesso".

Benny cercò di urlare qualcosa in risposta, ma anche la sua voce era inservibile, come le braccia. Poi uno dei forconi lo colpì in mezzo agli occhi

e lui fu costretto a fare un altro passo indietro. Perse l'equilibrio e cadde. Mentre la pece bollente si richiudeva sopra la sua testa, Benny si svegliò.

Ma era stato solo un sogno? Non poteva trattarsi di una visione mandatagli da Dio o da suo padre in cielo per avvisarlo, per consigliarlo?

Era sdraiato nella cuccetta in alto, coperto di sudore, e improvvisamente si ricordò di quello che gli aveva detto di fare la signora Saddler quando si svegliava da un incubo: doveva alzarsi e camminare, camminare finché non si fosse svegliato del tutto e l'incubo non fosse sparito.

Saltò giù dalla cuccetta e prese a camminare, almeno per quanto era possibile farlo in cella. Tre passi avanti e tre passi indietro, tre passi avanti e tre passi indietro... Ma l'incubo, se poi era stato davvero un incubo, rimase con lui, più vivido di qualsiasi ricordo.

Un rumore lo costrinse a fermarsi e a voltarsi verso la cuccetta in basso. Qualcuno russava. Benny si accorse di non essere più solo nella cella; mentre dormiva, gli agenti dovevano aver fatto entrare qualcun altro, e adesso l'uomo se ne stava sdraiato nella cuccetta in basso. Completamente vestito, come lo era Benny, a eccezione delle scarpe e della giacca. Persino nella fioca luce della cella, l'uomo gli parve familiare.

Benny si chinò su di lui.

Era il signor Fleck. La cosa lo sorprese, ma quello che lo sorprese mille volte di più fu che il signor Fleck aveva la stessa faccia del diavolo nell'incubo. Il diavolo senza forcone, quello che aveva riso di lui. Ora ricordava perché mai la risata del diavolo gli fosse sembrata familiare. Era la risata del signor Fleck. La risata con cui il signor Fleck l'aveva preso in giro nel pomeriggio, quando lui gli aveva detto di aver ucciso quelle due donne. I poliziotti non gli avevano creduto, ma almeno loro non si erano messi a ridere.

E, all'improvviso, Benny capì cosa doveva fare perché la polizia gli credesse, perché si convincesse che aveva peccato e che doveva essere punito.

Posò le mani sulle spalle del signor Fleck e lo tirò su a forza, costringendolo a sedere. «Signor Fleck!» gridò.

Gli occhi del signor Fleck si aprirono e lui batté le palpebre. «Hmmm...» disse.

Benny era serissimo. Tutta la faccenda era molto seria, d'altra parte. «Senta, signor Fleck» disse. «Mi dispiace, ma devo ucciderla. Devo ucciderla come ho ucciso quelle donne, così la polizia mi crederà.»

«Uhm. Benny...»

«Deve sapere che non ce l'ho con lei, signor Fleck. Anche se lei ha riso

di me. È male uccidere la gente perché si è arrabbiati; ma io non sono arrabbiato, signor Fleck, e voglio che lo sappia. Inoltre, non farò peccato a ucciderla perché la polizia mi creda. Non farò peccato anche perché lei è un diavolo, signor Fleck.»

Il signor Fleck aprì la bocca per dire qualcosa o per urlare, ma non emise alcun suono perché le mani di Benny erano strette intorno alla sua gola e premevano sempre di più. Un minuto dopo la stretta si allentò, e qualcosa di flaccido e di inerte ricadde sulla cuccetta in basso.

Benny Knox andò alla porta della cella, si afferrò alle sbarre e gridò: «Agenti! Agenti! Venite a vedere. *Ora* mi crederete, spero. *Ora* non potrete più dirmi che non ho ucciso nessuno.»

Stavolta gli credettero.

2.45

Nello studio adiacente alla cucina del ristorante, George Mikos camminò per un po' avanti e indietro. Era troppo agitato per sedersi e scrivere a macchina, come era sua intenzione. Alla fine si sedette davanti alla scrivania, tolse il coperchio alla macchina per scrivere e mise un foglio di carta bianco dentro il rullo. Poi cominciò a battere sui tasti.

> Caro Perry,
>
> questa è stata la notte più terribile della mia vita. Una vera notte d'inferno, se mi perdoni la frase fatta.
>
> Sì, questa è una nuova lettera e non una semplice continuazione di quella che avevo cominciato a scriverti poco fa. Tutto è cambiato in maniera così radicale che mi sembrava sciocco andare avanti con quella lettera. Ma, anche se è incompleta, ho pensato di accludertela lo stesso insieme a questa, così avrai i punti di riferimento necessari per capire quanto è successo.
>
> È cominciato tutto pochi minuti dopo le undici e mezzo, quando avevo appena chiuso il ristorante e stavo controllando il registratore di cassa. C'è stata una telefonata e una voce maschile (non quella di suo marito) ha chiesto di Ruth Fleck. Lei era ancora qui, anche se stava per andarsene. L'ho chiamata subito, ma quando lei è arrivata per rispondere, in linea non c'era più nessuno.
>
> Puoi ben immaginare cosa ho pensato di quella telefonata, quando lei mi ha detto che nessuno poteva chiamarla a un'ora si-

mile se non suo marito.

Ho insistito per accompagnarla a casa, e l'ho convinta ad aspettarmi in macchina mentre io salivo per dare una occhiata al suo appartamento. Volevo essere sicuro che non ci fosse nessuno ad attenderla. Le avevo detto che mi sarei portato dietro una pistola per tranquillizzarla, ma in realtà non possiedo armi da fuoco. Dopo la perquisizione, l'ho accompagnata di sopra e mi sono accertato che chiudesse la porta con il catenaccio, quindi me ne sono andato.

Ma non mi sono allontanato troppo. Ero più preoccupato di quanto le avessi dato a intendere (per fortuna) e sono risalito in macchina solo per spostarla di lì nel caso lei si fosse messa alla finestra. Ma anche se non lo avesse fatto, avrebbe potuto ugualmente sentire il ronzio del motore, e questo l'avrebbe convinta che me n'ero andato. Arrivato all'angolo, ho fatto una inversione ad U e sono tornato indietro, parcheggiando la macchina dalla parte opposta della strada, a pochi metri dal portone di Ruth. Avevo deciso di tenere d'occhio l'ingresso del palazzo fino a quando non fosse arrivato il marito, anche a costo di restare in piedi tutta la notte.

Lei e suo marito avevano stabilito una specie di codice, quando lui arrivava in ritardo e bussava alla porta. In quel modo, Ruth sarebbe stata certa di non aprire a nessun malintenzionato. Io avevo insistito molto su quel particolare, pregandola di non aprire se non fosse stata certa dell'identità del visitatore. Ma ero ancora preoccupato, e per due ragioni. Primo, lei era convintissima che Ray non si fosse messo a chiacchierare nei bar riguardo al loro codice, ma io non ne ero altrettanto certo. Secondo, nonostante la serratura e il catenaccio della porta di Ruth non fossero proprio da buttare, non avevano neppure l'aria di essere particolarmente resistenti. Un uomo robusto avrebbe potuto agevolmente farli saltare con una buona spallata. E, come più tardi ho scoperto, avevo ragione su entrambi i fronti.

Verso l'una, ho visto Ray Fleck, o così credevo, svoltare l'angolo ed entrare nel portone. Ma era appena sparito all'interno e io non avevo ancora girato la chiavetta d'accensione, che ho avuto un improvviso ripensamento e mi sono subito reso conto che l'uomo da me visto *non* poteva essere Ray Fleck. L'altezza e il pe-

so erano più o meno simili, ma la corporatura no. Quell'uomo aveva due spalle enormi e una vita sottile, mentre Fleck è fatto esattamente al contrario.

Sono balzato fuori dalla macchina e mi sono messo a correre. Se la mia seconda impressione era sbagliata, e dunque avevo visto davvero Ray Fleck, mi sarei reso ridicolo, ma preferivo farmi prendere in giro che non rischiare di mettere in pericolo la vita di Ruth. Quando sono arrivato al secondo piano, ho visto che la porta era chiusa e non dava nessun segno di essere stata scardinata. Così ho capito di aver ragione anche sull'imprudenza di Fleck, che evidentemente si era messo a chiacchierare nei bar sul loro codice segreto. Infatti, Ruth non avrebbe mai aperto la porta, se non avesse riconosciuto il segnale. Non ho perso tempo a tentare la maniglia; sarebbe stato inutile, tanto immaginavo che il battente fosse stato di nuovo sprangato dall'interno. Mi sono gettato contro la porta con tutto il mio peso. L'impatto è stato tremendo e la spalla destra mi fa ancora un male d'inferno, ma la porta ha ceduto di schianto e io sono quasi rotolato in salotto.

Lui aveva sentito, naturalmente; era sulla soglia della camera da letto e mi si è avventato contro poco prima che perdessi l'equilibrio. Sono riuscito a girare la testa appena in tempo per ricevere un tremendo pugno sull'orecchio, che mi ronza ancora adesso. Meglio così, però, perché il colpo era destinato alla mascella. Ho fatto un paio di passi indietro per rimettermi in equilibrio e poi sono partito all'assalto. Io sono uno a cui piace lottare, perciò volevo agguantarlo alla vita, invece che tentare di stenderlo con un pugno. Lui ha cooperato, in un certo senso; mi si è gettato contro a testa in giù per rifilarmi una terribile zuccata al plesso solare, tenendo i pugni bassi per tempestarmi di colpi allo stomaco e all'inguine.

La cosa non avrebbe potuto farmi più piacere. Mi sono scostato all'ultimo secondo, lasciando che la sua testa mi sfiorasse il fianco destro. Poi ho abbassato il braccio di scatto e l'ho afferrato saldamente al collo. Infine ho eseguito una leggera torsione con il corpo, trascinando nel movimento anche il collo dell'uomo. Ho sentito uno schiocco improvviso e mi sono reso conto che il collo doveva essersi spezzato. Il combattimento era finito. Sarà durato sì e no tre secondi.

Non mi sono preoccupato di controllare se l'uomo fosse morto; anche se per qualche miracolosa ragione non lo fosse stato, per un bel pezzo non avrebbe certo potuto nuocere a nessuno. L'ho lasciato cadere per terra e sono andato in camera da letto.

Ruth era sdraiata sul letto, priva di sensi. Era stato senza dubbio lui a portarla lì, dopo averla stordita con un pugno ed essersi introdotto dentro casa.

Comunque, ero arrivato in tempo. Ruth non era stata violentata, e tanto meno strangolata. La sua guancia stava cominciando a gonfiarsi, ma non sembrava che la mascella fosse fratturata. E infatti, come ho saputo più tardi in ospedale, non lo era. Ruth respirava normalmente e il suo battito cardiaco era regolare.

L'uomo aveva aperto la vestaglia che lei indossava e poi le aveva strappato la parte superiore del pigiama. Ho coperto la sua parziale (e stupenda) nudità e sono tornato in salotto. Ho controllato lo psicopatico per vedere se fosse morto e mi sono reso conto che il suo cuore non batteva più. Quindi sono andato al telefono e ho chiamato un'ambulanza della polizia. Il tizio che mi ha risposto con aria infastidita voleva altri particolari, ma io ho tagliato corto e gli ho detto che una donna era stata ferita dallo Psico. Che mandassero l'ambulanza il più presto possibile, ho specificato; la chiacchierata l'avremmo fatta dopo il ricovero di Ruth in ospedale. Ho anche aggiunto che non avrebbero più dovuto preoccuparsi dello Psico; ormai non poteva andare da nessuna parte. Che spedissero pure un carro funebre sul posto, se ci tenevano. Detto questo, ho riappeso.

Poi sono tornato da Ruth, nel caso avesse ripreso i sensi prima dell'arrivo dell'ambulanza.

Mi ero seduto in camera da letto solo da pochi minuti, e non avevo ancora sentito le sirene della polizia, quando è squillato il telefono. Ho risposto e...

Tieniti forte, Perry, perché adesso arriva la parte più incredibile della storia. La telefonata proveniva dalla prigione cittadina. Volevano parlare con Ruth Fleck. Quando sono riuscito a convincerli che Ruth non era in grado di andare al telefono, e che quindi potevano riferire a me, quelli mi hanno detto che suo marito era morto. Era stato ucciso... e strangolato, bada bene... da un uomo che si trovava nella stessa cella con lui. Fleck si era costituito ed

era stato trattenuto come sospetto di furto. Il suo assassino è una specie di ritardato mentale che era stato messo dentro perché aveva reso una falsa confessione d'omicidio. È stato incapace di fornire un racconto coerente che spiegasse perché aveva ucciso Fleck. Si è messo a parlare di risate, di diavoli e di altre sciocchezze del genere, e naturalmente la polizia non gli ha creduto. Anche se era noto alle forze dell'ordine che il tizio fosse un po' strambo, fino a quel momento si era comportato in modo assolutamente innocuo. Perciò non pensavano che fosse pericoloso mettere un altro detenuto nella stessa cella.

Questo è stato tutto ciò che ho potuto sapere; domani vedrò di scoprire qualcosa di più. E spero sia qualcosa che dia un aspetto più sensato a tutta questa incredibile vicenda. Detesto le coincidenze, e mi ci vuole un po' prima di convincermi che se n'è verificata una. Specie una così folle come quella di un uomo che viene strangolato la stessa notte in cui avrebbe dovuto esserlo sua moglie, se non fosse stato per il mio intervento. E non dallo stesso strangolatore.

L'agente di servizio al carcere mi ha detto che Ray si era *costituito.* Non capisco però perché mai lo avrebbe fatto, qualsiasi fosse l'accusa, se non avesse avuto una buona ragione per *voler* essere in galera.

Forse prima o poi l'intera storia salterà fuori, o forse no. Ray Fleck non può più raccontarci la sua versione dei fatti, e nemmeno lo psicopatico.

Per questa ragione, e per questa ragione solo, mi dispiace di averlo ucciso. Probabilmente sarei riuscito a neutralizzarlo anche senza essere costretto a ucciderlo, ma ci avrei impiegato più tempo. Inoltre, c'era il rischio che la partita la perdessi io. E se fosse riuscito a piazzare il pugno della domenica e a mettermi fuori combattimento? Mi avrebbe strangolato mentre ero privo di sensi... e poi sarebbe tornato da Ruth. E adesso nessuno di noi due sarebbe stato più in vita. No, non potevo correre un rischio simile.

Ruth era ancora svenuta, quando è arrivata all'ospedale. I medici le hanno somministrato dei sedativi, in modo che a poco a poco lo stato di incoscienza in cui si trovava si trasformasse in uno stato di sonno normale.

Non sono ancora riuscito a parlarle. Mi hanno detto che la pa-

ziente deve dormire per alcune ore consecutive e mi hanno sbattuto fuori, ma potrò tornare da lei alle cinque.

Perciò ho un paio d'ore da ammazzare, e ho pensato bene di utilizzarle scrivendoti.

Perry, avresti niente in contrario a farmi da testimone alle nozze? Forse sono troppo sicuro di me, ma in fondo non lo credo. Sono quasi certo che Ruth mi sposerà, adesso che è libera. Non so quando, però; immagino debba passare quello che la gente definisce un ragionevole lasso di tempo per salvare le apparenze. E spetterà a Ruth decidere quanto dovrà essere lungo questo lasso di tempo. Per quanto mi riguarda, io sarei disposto a sposarla anche domani e a cominciare la luna di miele partecipando ai funerali di Ray Fleck. Lei non lo ammetterebbe mai, ma in realtà non era più innamorata del marito. Perciò spero che non mi farà aspettare più di due o tre mesi al massimo.

In ogni caso dicevo sul serio, riguardo alla faccenda del testimone. E se Ruth accetterà i miei progetti, non dovrai nemmeno scomodarti a venire qui. Era da parecchio tempo che sognavo di farmi un bel viaggetto in Europa, e probabilmente mi sarei deciso prima in tal senso se non mi fossi innamorato di Ruth. Far combaciare un viaggio in Europa con una luna di miele vorrebbe solo dire aggiungere piacere a piacere. E se ci sposassimo a New York, tu potresti comodamente aspettarci lì. Poi magari ci fermeremo una settimana per dare un'occhiata alla città, sempre che Ruth sia d'accordo (ma credo di sì, anche perché lei non è mai stata a New York) e infine partiremo per l'Europa.

Mi sembra di sognare, e forse è proprio così. Ma è un sogno che prima o poi si avvererà, lo so.

Il tuo vecchio amico
George Mikos

FINE